## La Critica Sociologica

Sped. Abb. Postale - Comma 26 Art. 2 Legge 549/95 - Taxe perçeue

वत्रवत्रवत्रव्यव्यव्य

121. PRIMAVERA 1997

iuso in redazione 30 settembre 1997

## La Critica Sociologica

#### rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

#### ITALIA

Abbonamento annuo L. 70.000 (IVA compresa) una copia L. 19.000

#### **ESTERO**

Abbonamento annuo per l'Europa L. 130.000 per i paesi extraeuropei L. 150.000 Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione, S.I.A.R.E.S. - s.a.s.

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Tel. e fax 6786760

Partita IVA 01513451003

Stampa Litografica 79 s.r.l. - Via di Vigna Girelli 78 - Roma Fotocomposizione San Paolo (di L. Puca) - Tel. 51.40.825 - Roma Finito di stampare ottobre 1997

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967 Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Sped. Abb. Postale - Comma 26 Art. 2 Legge 549/95 Taxe perceue - Tassa riscossa - Roma (Italia)

# La Critica Sociologica

**121.** PRIMAVERA 1997 aprile-giugno 1997

## **SOMMARIO**

F.F. — Homo sentiens e il declino dell'individuo occidentale	Ш
SAGGI	
B. Poche — Per un'antroposociologia della frontiera	1
ERNESTO NATHAN A 150 ANNI DALLA NASCITA	
La CS	15
tra '800 e '900	16
Z. Ciuffoletti — La cultura dei « blocchi » in Italia	32
R.F. Esposito — La religiosità di Ernesto Nathan	43
vecento	61
M. Scioscioli — Non solo un archivista	75 85
R. Ugolini — La famiglia Nathan e l'istruzione popolare a Roma A.M. Isastia — Nathan amministratore pubblico tra Pesaro e Roma	92
M.I. Macioti — Il sindaco Nathan	100
edili	114
G. Barbalace — Riforme e « Blocco Nathan »: le dimissioni di Bo-	101
nomiLa tavola rotonda	121 133
La tavoia fototida	133
CRONACHE E COMMENTI	
F.F. — La mafia abolita per legge	142
R. Magni — Al ritorno dalle ferie	144
I. Riccioni — Una teoria critica e storica del linguaggio	149
F.F. — A proposito di musica e giovani	153
riam	154
SCHEDE E RECENSIONI	159
SUMMARIES IN ENGLISH OF SOME ARTICLES	165

In copertina: Ernesto Nathan

## Homo sentiens e il declino dell'individuo occidentale.

Dal punto di vista della teoria a livello pieno, accade che la cronaca appaia come l'informe disordine di un quotidiano irrilevante. Ma la cronaca è pur sempre la fornitrice della materia prima di cui si nutre, sul piano scientifico, l'analisi sociologica. È vero che la teoria sociale non ha da essere a rimorchio, tanto meno subordinata o schiava, dell'attualità. Ma alcuni eventi, negli ultimi mesi, sembra che abbiano "esploso" diffusi luoghi comuni e si siano meritata attenta considerazione.

Per cominciare, più d'una volta negli ultimi tempi autorevoli giornalisti americani mi hanno posto, con un certo grado di perplessità, la domanda circa le motivazioni profonde dell'interesse, in Italia, per la sorte di Joseph O'Dell, recentemente giustiziato in un penitenziario della Virginia. Troppo facile invocare come spiegazione l'emotività mediterranea oppure liberarsi del caso definendolo un mero "media event", vale a dire un avvenimento creato dalla televisione. È accertato che le immagini televisive, con il loro impatto sintetico sull'immaginazione degli spettatori o tele-utenti, abbiano una loro forza specifica e tendano a farne dei tele-dipendenti. Ma la televisione non crea dal nulla. Lavora su un fondo di realtà che già esiste e che essa, ingrandendolo al di là di ogni ragionevole criterio, finisce per de-realizzare, stemperandolo in un'aura mitica.

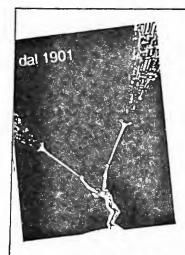
La stessa cosa può dirsi a proposito di due morti, per ragioni diverse, eccellenti e impressionanti. La Principessa del Galles e Madre Teresa di Calcutta erano bocconi troppo ghiotti perché la televisione se li lasciasse sfuggire. E tuttavia, specialmente nel caso di Lady Diana, sarebbe difficile e, anzi, impossibile sostenere che l'evento sia tutto e solo "mediatico". Qui la televisione ha giocato il suo ruolo di specchio che toccava e rivelava verità più profonde: il bisogno di una monarchia più rappresentativa, di una casa reale meno chiusa nei suoi riti secolari e più aperta alle domande della società odierna. In Tony Blair, l'attuale primo ministro inglese, l'evento "mediatico" se così si vuol definire, ha trovato il suo preciso e tempestivo "mediatore". Ciò che però ha più impressionato è stato il volume, l'ordine di grandezza e insieme la qualità trasversale, il carattere interclassista e propriamente planetario, della partecipazione popolare.

Nessun dubbio che siamo in presenza di fatti significativi. Ma in che senso? Che cosa significa che la madre dei futuri re d'Inghilterra, una giovane donna capace di spendere migliaia di sterline la settimana solo in vestiti, partner di uomini che ne tradiscono a fini di lucro le confidenze più

intime e ad ogni buon conto essenzialmente mondana e autorevole membro del jet-set quanto ad aerei e a yacht privati, sia vista come una sorta di consorella della curatrice instancabile per decenni dei poveri di Calcutta?

È chiaro che la sobria capacità di analisi razionale qui ha ceduto mentre i bagni di folla e di lacrime, con la loro indifferenziata accettazione di ogni corda emotiva al di là delle situazioni e dei fatti specifici, hanno avuto partita vinta. C'è da domandarsi se l'emergere di grandi masse umane, messe in moto da sentimenti tanto elementari quanto incuranti dei dati di fatto non indichi il declino dell'individualismo occidentale a favore della logica dell'armento. Non è la "ribellione delle masse" di Ortega y Gasset. Non è Spartaco. Non si tratta dei popoli esclusi fin qui dalla storia e che ora reclamano il loro "posto al sole". È qualche cosa di più sottile e di più difficile da definire. È il prevalere sistematico dell'emozione sul ragionamento, che sembra accomunare cantanti rock e autorità religiose contro il ragionare coerente e l'autonomia di giudizio, che già definì la sostanza dell'individualismo occidentale.

F.F.



Per informarVi su ciò che la stampa scrive sulla Vostra attività o su un argomento di Vostro interesse.

## L'ECO DELLA STAMPA

Tel. (02) 76.110.307 r.a. Fax (02) 76.110.346-76.111.051

## SAGGI

### Per un'antroposociologia della frontiera

Se si considera in maniera più generale il tema della frontiera nel mondo attuale, vi si trovano degli aspetti paradossali. A volte sembra che le frontiere siano in via di eliminazione, sotto la pressione dei fenomeni di intercomunicazione fisica e, soprattutto, immateriale. La loro utilità pratica (in quanto erano usate per il regolamento del mondo civico ed economico) sembra appartenere a un passato già remoto. Mai, forse, però, la tematica della differenza è stata più dura, anche se l'antico moralismo, ringiovanito sotto la forma del « politicamente corretto », tenta di persuadere chiunque che la differenza « non c'è più » e che la fratellanza universale ha lasciato il campo della teologia morale per raggiungere quello, immateriale, delle reti informative. Purtroppo, tutto accade come se fosse tanto più necessario disporre, nei casi di emergenza, di un processo di categorizzazione che non di criteri « naturali », dichiarati superati. Dopo la vittoria « culturale » del femminismo è apparso il « sexual harrassment », che è venuto ad erigere una nuova barriera tra il mondo maschile e quello femminile. Più le frontiere tra gli stati vengono indebolite, più le tensioni tra gruppi crescono e si inaspriscono. A Torino, a Parigi, a Sarajevo, nelle città tedesche si urtano delle « comunità », ciascuna di esse con (più o meno) lo stesso diritto di essere precisamente qui, e però senza che sia più possibile argomentare sulle ragioni che giustificano, praticamente, la presenza degli individui in causa. Basti dire che è fallito il « melting pot » in America per trovarci davanti a dieci, cento, « melting pots » in Europa, per nessuna ragione ovvia e senza alcun chiaro scopo. E tutti falliscono.

Forse, tutta questa confusione viene soltanto dal semplice fatto che la frontiera era sempre stata una grande articolazione del sociale, cioè uno dei mezzi che avevamo a disposizione per « pensare il sociale », e che la sua messa « fuorilegge » ci porta più guai che non vantaggi o facilità. Per avvicinarsi a questo argomento, è possibile partire dal problema più semplice, quello delle frontiere antiche, i confini di stato, la cui giustificazione era stata prima militare, poi amministrativa, poliziesca, fiscale, giuridica. Adesso tutto quel complesso di ruoli sembra sempre più annebiarsi, senza però che mai lo statuto sociologico di queste linee mitiche sia stato chiarito. Questa potrebbe sembrare una questione minore, vale a dire solo un dettaglio di diritto positivo, ma c'è di più: i raggruppamenti detti « nazionali » non hanno più neanche uno statuto sociologico chiaro e forse non l'hanno mai avuto. Com'è possibile definire, in un modo categoriale, l'uomo francese, italiano, greco, etc.? C'è inoltre un secondo problema, in cui non

è più soltanto la frontiera come linea di separazione ad essere mitica, ma il complesso « linea più contenuto ». Mi riferisco qui al mito antropologico della frontiera che viene a definire, a circoscrivere, delle organizzazioni storiche, ciascuna portatrice di una evidenza politica-culturale propria, contro la quale la sociologia si scontra, e che tenta qualche volta di ricondurre ai pregiudizi della gente comune. È chiaro però che come spiegazione non basta.

Questo mito è in effetti onnipresente nelle nostre culture. Ne farò soltanto un esempio, ben conosciuto perché è molto caratteristico grazie alla sua particolare visibilità: sarà quello del mondo germanico (ma, naturalmente, la Francia e l'Italia funzionano nello stesso modo se considerate secondo un'analisi di tipo etno-sociologico). Questo « mondo », come si sa, sovrappone in sé parecchi livelli di frontiere: frontiere, direi, della rappresentazione sociale, e almeno tre sono rilevanti dal punto di vista del percorso che sto seguendo in questa sede: la « Heimat », cioè la « piccola patria » come talvolta si dice, cioè il mondo della familiarità assoluta, che si vede spesso associato ad una concezione della vita sociale di tipo rurale (se non arcaico), ma secondo me quest'interpretazione è arbitraria; le regioni storiche nel senso proprio (Baviera, Sassonia, Svevia, Palatinato), cioè i vecchi stati interni al Sacro Impero che corrispondono oggi alla traccia di antiche abitudini, inserite nel tessuto sociale da quando questi piccoli stati funzionavano non sull'impostazione moderna di tipo funzionale di cui parlerò più tardi, ma sul consenso minimale stabilito tra un'organizzazione istituzionale « leggera » — e qualche volta anche « debole », come direbbe Vattimo — e una società locale; ed infine la nazione germanica o tedesca, come mondo culturale più ampio, il quale ha funzionato nella storia quasi unicamente al livello delle élites. Si deve notare che tutti e tre questi tipi di gruppo, questi « mondi », con i loro confini, sono distinti, sia dagli stati moderni, sia anche, qualche volta, dagli insiemi creati recentemente all'interno di essi per ragioni amministrative (per esempio il Baden-Würtenberg o la Renania del Nord-Westfalia come Länder). Si deve ugualmente insistere sul fatto che i confini sono tanto più vaghi quanto più la dimensione cresce: infatti, i confini del mondo tedesco-germanico sono estremamente imprecisi, per esempio ad est (con la vecchia Prussia) ad ovest (ove includono in un certo modo l'Alsazia e la Lorena, politicamente francesi) e a nord-ovest (dove i Paesi Bassi e anche le Fiandre belghe presentano una certa continuità culturale con la zona linguistica frisone e con quella del « niederdeutsch » che va fino ad Amburgo).

L'esistenza di tipi eterogenei e di incertezze non impedisce però che a volte ci si trovi davanti a un vero e proprio « mito della frontiera ». Per fare un altro esempio, basta alludere al modo in cui i Lombardi o i Milanesi dicono « al di là del Ticino » per parlare del Piemonte, o al forte contenuto che assume il termine « veneto » a proposito di certe forme odierne dello sviluppo economico. Ma lo sviluppo economico forse non è altro che un semplice pretesto: si è veneti fino a qui, al di là si è emiliani o lombardi. Ciò è assolutamente evidente a livello sociale.

È frequente - nella generale linea idealistica dell'abolizione delle fron-

tiere, cui prima alludevo — dire che questa evidenza sociale sarebbe una mera questione di tradizione, nel senso più negativo; o di cultura a connotazione arcaica. Ma questi usi terminologici vengono a caratterizzare, sul modo « performativo » — come dicono i linguisti dell'orientamente pragmatistico anglo-sassone (Austin, Searle) — un immobilismo o una chiusura. Si tratta però di ben altra cosa; questa sensibilità « immediata » nei riguardi della frontiera societale significa soltanto che il senso attribuito al mondo, o anche ai valori, è percepito come « naturalmente » non universale, e senza nessuna ragione di esserlo. Tali valori sono articolati su confini antichi, che possono muoversi, ma molto piano, e che « organizzano » l'evoluzione da ambedue le parti. Ridurre questo a un problema di cultura è legarsi alle ambiguità che questo termine trascina con sé: dalla cultura dell'industria culturale (quella della « différence culturelle » di Mitterand di fronte al trattato GATT), alla cultura dei giovani o delle periferie, all'habitus culturale di Bourdieu. La frontiera sembra essere molto di più: vale a dire un problema di legame sociale, che comprende come tale la questione dei confini.

Gli studi etnologici sul territorio, anche in ambienti non rurali o non arcaici, ci portano molto frequentemente a verificare questa pratica sociale dei confini. Il fatto che per motivi di sensazionalismo sovente siano mostrati, a proposito di tali pratiche, conflitti di tipo campanilistico (generalmente più aneddotici che altro), non deve ostacolare il fatto che molto più spesso la frontiera è un luogo non veramente contestato. Essa si presenta piuttosto come un posto vuoto, lasciato « aperto », una « terra di nessuno » che serve precisamente a proporre una definizione implicita dei gruppi: fino a qui siamo a casa nostra; al di là, siamo presso altri senza che questa differenziazione « euristica » tra noi e gli altri abbia l'aspetto agonistico classicamente proposto dai sostenitori della teoria dell'« ingroup versus outgroup ». Si tratta ben più semplicemente di un'organizzazione di tipo cognitivo. Il luogo-tipo è il passo, il valico, o ancora il monte che si può raggiungere da due o più parti circostanti: sembra piuttosto di costituire un luogo con una doppia (o multipla) appartenenza che non una zona di tensione. Non solo questa immagine è molto frequenze in zone di montagna, ma ancora più spesso una striscia incerta di terra si trova al limite di zone più ampie o pianeggianti. D'altronde, esse non costituiscone le famose « zone di frontiera » dotate di proprietà specifiche, ma piuttosto dei territori sociali propri, distinti da ambedue le zone confinanti e che manifestano in maniera evidente il cambio di certi valori creando non un gruppo di transizione, ma un vero e proprio gruppo diverso. Quest'ultimo, allora, viene ad inserirsi, colle proprie specificità, a « complicare », complessificare il fenomeno, e non a semplificarlo. Farò qui l'esempio della « striscia » costituita dagli sloveni d'Italia. Sono cittadini italiani che, come dire? Per origine storica. linguistica, culturale sono sloveni; ma loro stessi non si considerano certamente degli sloveni quali i loro « cugini » della nuova repubblica slovena, e si è a volte tentati di pensare che il loro ideale, o almeno il loro sogno. sarebbe quello di essere a casa loro in ciascuno dei due paesi.

Dunque, bisogna dapprima discutere questo problema del primo mito della frontiera, cioè il suo significato di rappresentanza, di tipo identificatorio, per un gruppo. Difatti la prima difficoltà su cui la sociologia si blocca è questa: come parlare di un « gruppo » senza esser accusati di accreditare la credenza in una « sostanza propria » — per non dire una razza? Inoltre, evidentemente, ci si trova di fronte a questa « figura dello Stato » che per molti è fortemente associata all'idea di frontiera, attraverso l'intermediazione di questo gruppo che sembra costituire per essi la nazione (come dicono in molti, per es. in Italia Berlusconi). E questo potrebbe anche condurre a domandarsi se, per caso, l'Unione Europea non avrebbe come destino di essere il primo elemento di una nuova generazione di Stati-Nazioni. E, per essere chiaro, devo dire che, se si segue ciò che chiamerei il postulato funzionalista, questa ipotesi è tutt'altro che assurda, lo vedremo più tardi, ma non bisogna eliminarla troppo presto.

Vedremo più avanti, però, che il postulato funzionalista ci porta verso difficoltà maggiori. Sceglierò, piuttosto, di partire da un altro postulato. che chiamerò il postulato dell'autocostituzione del mondo sociale a partire dalla sua messa in intelligibilità da parte della gente. E per seguire questa strada, bisogna prima tornare al fine che si propone la sociologia. Questione, secondo me, per niente ovvia nello stato presente delle scienze sociali. Di che cosa, in effetti, si occupa specificamente questa nostra disciplina? Non si deve dimenticare che la sua questione basilare non è di analizzare il sociale in quanto sociale, sempre già dato (e fatto), ma al contrario di chiedersi in quale modo e per quali ragioni gli individui si aggregano; in altri termini, come si passa dal soggetto individuale al soggetto collettivo. Ouesta è la problematica del legame sociale. Altrimenti c'è sempre il pericolo di considerare unicamente delle organizzazioni pre-costituite o derivanti direttamente da un'origine extra-sociale, per esempio dalla storia, dall'economia o dalla tecnica, e di chiedersi soltanto come funzionano. Le teorie funzionalistiche, quelle per esempio del ruolo sociale alla Parsons, presentano questo rischio.

L'ipotesi della messa in intelligibilità del mondo, con la sua generalità più ampia, suppone necessariamente un altro postulato, quello della relazione organica dell'individuo col mondo fisico o materiale, cioè con l'apparenza sensibile del mondo pratico. Questi prerequisiti si combinano in una concezione sociologica che organizza due importanti nozioni: la nozione di linguaggio e quella di legame sociale. Se ci chiediamo, dunque, come può esistere — derivandolo dal principio di legame sociale — un processo di relazioni stabili, sul medio termine, tra le persone, questo ci porterà alla problematica del gruppo; e vedremo allora che la frontiera è prodotta dal gruppo e non l'opposto; e ancor più che è il gruppo a essere il sistema organizzatore del mondo sociale, e non l'istituzione.

La prima definizione dell'« uomo sociale » verrà dunque dalla problematica della relazione. Se mi fido dell'approccio degli etnometodologi — cioè, tutto sommato, della corrente fenomenologica in sociologia —, quella relazione non si radica dapprima in una razionalità dell'azione sul mondo, ma in una logica dell'intercomprensione, vale a dire in un'interpreta-

zione comune del mondo che gli sta attorno, nonché in un riconoscimento del gruppo come luogo di questo comune sguardo sul mondo. La nozione di « membro » è il nocciolo della questione. Non usiamo questo termine per riferirci alla persona. Esso si riferisce piuttosto, come dicono Garfinkel e Sacks, « alla padronanza del linguaggio naturale » <sup>1</sup>. Si vede così che, per loro, la problematica del « membro » è, secondo quanto ci sembra. più rilevante che non quella del gruppo; ma mi è sempre parso che ciò aveva, probabilmente, come fonte la preoccupazione di non creare una confusione con la problematica della « comunità » di Tönnies. Non siamo per niente in una situazione di consenso, ma di creazione di un linguaggio; precisamente ciò che gli etnometodologi chiamano, seguendo parecchi linguisti, linguaggio naturale. Ed è molto interessante avvicinare questo « linguaggio naturale » all'antica teoria della lingua di Herder: su che cosa, in effetti, si appoggerebbe questo linguaggio naturale, se non su una continuità nella pratica della società e, in questo quadro, nella pratica del mondo da parte dell'individuo? Si sa che Herder ha molto insistito sulla relazione diretta, nelle cosidette lingue « primitive », tra il significato delle parole e la sensibilità della gente e, soprattutto, sulla relazione tra una lingua e il corrispondente modo specifico di organizzare il pensiero; modalità che si realizza attraverso la concettualizzazione delle attitudini pratiche, attraverso l'uso di metafore che derivano dalla vita quotidiana, ecc.

Questo linguaggio e l'esperienza della vita quotidiana non coincidono, però, con un mondo pacato, come lo vorrebbe l'illusione comunitaria, ma con un mondo dove il senso si realizza anche nei conflitti. Il conflitto peggiore è, come questi ultimi anni ci hanno largamente dimostrato, quello che sembra non avere nemmeno una soluzione concepibile; ciò significa, generalmente, che le parti in lotta non appartengono più allo stesso mondo di significati. Si può notare che, tra le numerose caratteristiche negative delle razionalità moderniste, troviamo la fede nella fine dei conflitti; ciò che, ovviamente, non solo non ne riduce la quantità, ma, se possibile, ne accresce la violenza, in quanto questi non costituiscono più un fatto ordinario della vita comune, ma uno scandalo, una situazione di pura disperazione.

Dunque, quando si parla di intelligibilità comune del mondo, si parla di gruppo. È difficile pensare che le frasi riconoscibili, o che sono riconosciute come tali, non lo siano se non da parte di un insieme di persone; sarebbe difficile capire come si può essere « membri » senza che sia definito, più o meno vagamente, di che cosa si è membri.

Questa relazione tra linguaggio, mondo materiale e gruppo, sembra essere necessaria per capire la nozione di frontiera, cioè per vedere come questa si articola rispetto alla problematica del legame sociale. Accontentandoci di riassumere molto brevemente l'elaborata analisi di Alfred Schütz sulla relazione con quel tipo di mondo cognitivo che lui chiama il « mondo

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Citato da B. Conein, « L'enquête sociologique et l'analyse du langage » in Arguments ethnométhodologiques, Paris, CEMS, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1984.

della vita quotidiana », nel suo articolo « Sulle realtà multiple » ², ricordiamo solo che Schütz vi elabora una teoria completa dello spazio e del tempo nell'interazione e nell'intercomunicazione, e mostra che ciò che chiama il mondo della fantasia, il mondo della conoscenza scientifica, etc., cioè gli altri modi cognitivi, si « deducono » in qualche maniera — semplificando — da questo mondo della vita quotidiana, togliendone caratteri specifici — per esempio, il mondo della ricerca scientifica si caratterizza per la rinuncia alla dominazione sul mondo esterno, il mondo dei sogni si caratterizza per la mancanza della intenzionalità, l'assenza di progetti e di scopi, etc. Il mondo della vita quotidiana è per lui un'esperienza primordiale, ed è caratteristica di un atteggiamento che Schütz chiama l'atteggiamento naturale; parola del tutto convenzionale che si riferisce a una posizione di non-dubbio sull'esistenza del mondo esterno e degli oggetti che vi si trovano. Tramite questo sviluppo, Schütz stabilisce la posizione dell'individuo — come soggetto sociale — nel mondo materiale.

A partire da ciò, secondo me, procede il possibile sviluppo della questione delle linee di demarcazione del gruppo. Queste separano gli elementi del mondo materiale che posso raggiungere nel processo d'interscambio, di co-presenza, che fonda la mia relazione di comunicazione, da quelli che posso solo raggiungere tramite un lavoro sul mondo che cambierebbe il mio punto di prospettiva. Essi sono dunque come l'orizzonte: non si manifestano come una barriera, un cancello, un confine che « confinerebbe » un gruppo, ma appaiono come il limite al di là del quale il linguaggio naturale del gruppo perde il suo valore. Non è possibile supporre che questo gruppo sia illimitato, benché ciò rappresenti una fantasia molto tenace: quella dell'ubiquità. La distanza e la materialità, cioè la relazione fisica, costituiscono un elemento imprescindibile della vita relazionale.

Queste linee di demarcazione, come il senso del mondo, sono definite a partire da attitudini pratiche, utilizzando le procedure della vita di gruppo, la sua storia e più generalmente tutti i dati empirici il cui insieme costituisce la sintesi dell'esperienza di insieme della vita quotidiana, a partire dalla base che costituisce l'esperienza personale di ciascun individuo. È possibile iniziare tale analisi dai classici riferimenti dell'antropologia; per esempio, il funzionamento economico elementare che combina l'aspirazione alla sicurezza personale e familiare, la relazione con gli oggetti familiari usati nella trasformazione della materia, il desiderio della ricchezza e la volontà del potere sugli altri, etc. Tutto questo è inegualmente ripartito tra le persone, come ogni caratteristica dell'essere umano. Siamo lontani, si vede, dall'« economia » degli economisti, e non possiamo dirci neppure vicini alla « libera scelta dell'attore razionale ».

Tutto questo fa sì che i gruppi sociali maggiori siano generalmente, se non sempre, il risultato di processi a lungo termine, e che le frontiere che li dividono siano qualche volta precise, qualche volta incerte, mai ini-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> In A. Schutz, Saggi sociologici, Torino, UTET, 1979, pp. 181-232.

zialmente un luogo di conflitto o di concorrenza. Il modo più semplice col quale si potrebbero definire sarebbe la linea immaginaria sulla quale i parametri di costituzione del senso sembrano azzerarsi per il gruppo « numero uno », mentre vengono a definirsi, in un modo che per questo stesso gruppo sembra del tutto casuale, i valori dei corrispondenti parametri per il gruppo « numero due » che gli sta vicino.

Però, parlare della frontiera in un senso così semplicemente antropologico non può bastare. Ci porterebbe a un approccio che assai frequentemente è quello degli etnologi, cioè a una riduzione basata su un altro funzionalismo, quello derivato dall'antropologia. Sarebbe « come se » degli altri approcci non esistessero, e come se non ne provenissero dei conflitti teorici maggiori. E il primo di questi conflitti, forse la base di tutti gli altri, lo troviamo a proposito della costituzione storica dello Stato-Nazione come primo « superamento » de l'homo anthropologicus. Lo Stato-Nazione non è né un artefatto casuale della storia, né un evento politico di tipo sovrastrutturale, ma è un elemento maggiore della storia dei sistemi sociali, senza però esserne uno lui stesso. E questo ci permette una chiara separazione tra i due tipi di presentazione della frontiera che ho segnalato all'inizio: la frontiera come barriera tra gruppi sociali e la frontiera organizzatrice di enti « politici ».

In effetti, la frontiera nel senso politico corrisponde al tentativo dello Stato-Nazione di mobilitare al suo vantaggio, per legittimarsi, le tematiche del senso; si fa così apparire che i confini corrispondenti distinguono le une dalle altre, delle società, ovvero degli ipergruppi sociali. Per ciò assistiamo nell'Ottocento, ed ancora oggi nei nuovi paesi dell'Est, a un'ampia operazione attraverso cui lo stato e le élites che si sono associate al suo destino tentano di creare ciò che chiamerei una pseudo-società di sostituzione, che verrà denominata « nazione ». E a questo scopo usano precisamente tutto il vocabolario della cultura e della storia culturale « ufficiale » della società. Tentano dunque di far venire alla luce lo stato come un fenomeno antropologico: non a caso è Gellner, antropologo britannico di origine mitteleuropea recentemente morto, che ne ha parlato con maggiore forza. Così si sta producendo uno squilibrio vistoso nell'uso dei termini di linguaggio, lingua, gruppo, e così via.

Se riprendo i passaggi-chiave di *Nazioni e nazionalismo*<sup>3</sup>, vi trovo dei punti importanti. Si tratta in effetti della nazione sì, ma come un prodotto dello Stato; prodotto, secondo Gellner, *necessario* allo sviluppo della società industriale (per inciso, questa « necessità » è puro funzionalismo):

« Deve esistere un'organizzazione che garantisca che questa cultura colta e unificata sia effettivamente prodotta, che il risultato dell'educazione non sia di una qualità mediocre o al di sotto dello standard minimale. Solo lo stato può assumere questa funzione (...). La produzione e la riproduzione di uomini fuori dall'unità locale è oggi la norma e lo deve essere.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> ERNEST GELLNER, Nations and nationalism., Oxford, Basil Backwell, 1983, traduzione francese, Paris, Payot, 1989.

Questo imperativo (che lui designa come « esosocializzazione », per opposizione a « endosocializzazione », ndr) è il filo conduttore al quale stato e cultura devono oggi essere legati. Nel passato quel legame era debole, casuale, diverso nelle sue espressioni, spesso ridotto al minimo; oggi è imprescindibile. Questo è il cuore del nazionalismo; ecco perché viviamo nell'età del nazionalismo » 4.

Questa è antropologia, culturale, sociale o politica che sia. È però un'antropologia di tipo funzionalistico. Gellner ci spiega che le origini della società industriale sono poco chiare: riferendosi a Max Weber, invoca l'emergere della razionalità. Per weberiana che sia, questa spiegazione non mi convince troppo: uno degli aspetti meno ovvi del pensiero del grande tedesco è la sua fede un po' cieca nell'irrazionalità dei pensieri « premoderni », errore nel quale, spero, nessuno cadrebbe più adesso. Preferirei invocare una possibile elaborazione ideologica di stampo illuministico secondo cuì, nel senso utilizzato dal Rousseau del Contratto Sociale, non deve più esistere la differenziazione tra lo stato, utensile operativo, e il popolo detto sovrano. Chiaro è che, sotto questo aspetto, il progresso, i lumi della ragione, etc. sono considerati come imposizione di un'espressione unica della volontà comune e come l'eliminazione delle specificità:

« Nell'ordine sociale tradizionale, i linguaggi della caccia, della raccolta, dei vari riti, della Camera del Consiglio, della cucina o dell'harem costituiscono tutti dei sistemi autonomi; sarebbe un solecismo sociale, se non un'eresia, avvicinare delle proposte che vengono da questi campi eterogenei e tentare di riunirle. Un simile tentativo sarebbe incomprensibile. Nella nostra società, invece, supponiamo che tutti gli usi referenziali della lingua si riferiscono a un mondo coerente e che collegarli sia legittimo. « Collegare » è un ideale che si può comprendere e accettare. Le filosofie moderne della conoscenza sono spesso l'espressione e la codificazione di quest'aspirazione che non è un capriccio filosofico ma possiede profonde radici sociali » <sup>5</sup>.

Non a caso, in seguito, l'autore dà l'impressione di esitare nel processo causale tra nazione e nazionalismo: non è lì la vera origine dell'argomentazione, ma, secondo me, essa sta nella posizione genetica che è, per Gellner, la creazione di una società dallo stato; il punto più alto raggiunto dalla modernità ottocentesca. A partire da ciò, ci troveremo davanti a un insieme di nazioni-società, o, come si direbbe in modo più « solido », di Stati-Nazioni-Società. Tutti si daranno allora il compito di stabilire tra gli individui dei legami di tipo funzionale e giuridico, cioè cercheranno di ridurre il legame sociale (basato come ho detto sull'aggregazione progressiva degli individui), ponendolo sotto una forma nuova, quella di una società pre-costruita, gestita secondo principi « assoluti », e basata su ciò che si potrebbe chiamare, per analogia, « legame politico ». E quest'ultimo sarà prodotto invece « dall'alto », dalla legittimità politica sovrana, che

<sup>4</sup> Op. cit., trad. fr., pp. 60-61.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> *Ibid.*, p. 38.

mira, durante l'intero secolo diciannovesimo, a estendersi a campi sempre più vari.

Questo punto necessiterebbe di più approfonditi sviluppi; ma in ogni caso, ci riconduce alla frontiera o, piuttosto, alla problematica « pro et contra » cui assistiamo adesso in merito ai confini. Quando il cosiddetto stato moderno intende creare questa iper-società a tutti i costi, sostituendosi così al principio societale, naturalmente riprende le due caratteristiche basilari di una società, vale a dire il territorio e i limiti. Però, la loro sociogenesi tramite il linguaggio, la produzione del senso e dell'intelligibilità, la relazione al mondo físico, etc., sono, dal punto di vista dello stato « moderno », senza oggetto vero: esso — e dunque la nazione — ubbidisce a un principio unico e generale qualche volta chiamato, con delle forti ambiguità, principio di cttadinanza 6. La conseguenza è che il territorio e i suoi confini, la cui origine è societale, vengono a sembrare a tutti delle nozioni ottocentesche, di tipo politico-militare, con l'unica connotazione dei problemi di crescita territoriale, cioè di conquista militar-diplomatica e di dominazione; e adesso appaiono come dei problemi superati. Ci troviamo dunque davanti al conflitto concettuale di cui ho parlato a proposito della disputa sul nazionalismo. Arriviamo più o meno a una situazione ideologica nella quale ciò che dipende dalla socialità si confonde con la sfera del privato, cioè con la « cultura » in uno dei sensi ridotti cui ho alluso poco fa, e ciò che era una volta considerato come il legame sociale viene sempre più considerato come esclusivamente di stampo politico. Il concetto di Habermas, ovvero lo spazio pubblico, con il suo corollario di legame civile, o ancora l'utilizzazione non corretta che spesso si è fatta in Francia (e anche in Italia) dell'espressione « società civile », tutto ciò sembra essere caratteristico di una certa confusione.

In effetti, a partire dal momento in cui la frontiera è considerata come un limite puramente politico che in ogni tempo ha giocato il ruolo di un limite dell'espansionismo, in diritto internazionale, quello di una protezione per i « popoli meno potenti », è chiaro che non la si può considerare come un concetto sociologico. Appare come l'espressione razionale di un limite tra gruppi di natura puramente empirica, che nulla permette di distinguere gli uni dagli altri in una visione teorica, poiché tutti appartengono alla stessa « natura umana » unica da cui procedono tutti gli individui che la compongono. Ne risulta l'impossibilità quasi assoluta di qualsiasi teorizzazione: anzi, tutti sanno che il diritto pubblico, e soprattutto il diritto internazionale, è di stampo empirico, ciò che i giuristi chiamano più elegantemente « diritto positivo » di fronte al cosidetto « diritto naturale », fonte invece del diritto privato. L'unica ed ultima giustificazione della frontiera sarebbe allora di origine storica, religiosa etc. (cioè, per i « fondamentalisti » della nuova cittadinanza, di ordine privato). E assistiamo alla commedia piuttosto strana dell'Europa. Perché a sei? A nove? A dodici, a

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Cfr. B. Росне, « Citoyenneté et représentation de l'appartenance », in *Espaces et Sociétés*, Paris, n. 68, 1/1992, pp. 15-35.

quindici? Perché non estenderla all'Est? Con la Russia/senza la Russia? Perché non la Turchia, la sponda Sud del Mediterraneo? Ovviamente, si può sempre dire che si tratta di economia, di « mercato ». È chiaro però che le analisi di Gellner, come teoria implicita di quel fenomeno, ci mostrano la difficoltà di distinguere tra economia e società; di più, non ci mancano certo gli intellettuali per parlare della « cultura europea ». Infatti, forse, nessuno sa più di che cosa si può parlare con questa terminologia; ma non è però il caso di parlare di superficialità, di effetto mediatico, L'origine vera si può trovare nell'impossibilità di teorizzare una frontiera partendo da ipotesi che arrivano dall'alto sulle realtà societali — ipotesi, insomma, trascendentali. Ci troviamo davanti a una nuova « metafisica sociale ». E viene a estendersi alla sempre « sensibile » questione della lingua. Come lo stesso Gellner ricordava, il linguaggio è fissato tramite regole strette, ma stabilite dai gruppi a seconda della loro strutturazione e dell'organizzazione del senso sociale (tutti i dialettologhi lo sanno bene). La lingua nel suo uso moderno, anzi « internazionale », è invece fissata « dall'alto », secondo le necessità funzionali della tecnologia, della finanza, del diritto privato, commerciale e pubblico, adattata al mondo della produzione, uniformizzata e gestita dalle regole del cosidetto capitalismo. Infatti, si dovrebbe piuttosto parlare di modernità che non di capitalismo.

Assistiamo dunque a un triplice fenomeno che, a quanto pare, potrebbe essere più o meno alla radice delle « ambiguità » della nozione di cultura: la creazione quasi ex nihilo di una cultura (anche nel senso linguisticosemantico) degli aspetti tecnologici ed economici della produzione industriale: la creazione di una cultura linguistica (che interviene nel modo di vivere, nel « way of life ») che permette a tutti di entrare direttamente nella comprensione e nella manipolazione della prima: la creazione e la diffusione di una cultura letteraria di livello alto e medio alto che partecipa tramite le élites alla legittimazione dello stato con la comunicazione, mai interrotta, tra élites culturali, filosofiche, etc. e con lo sviluppo parallelo, per esempio, di un discorso storico. Siamo « in pieno » in una prospettiva gellneriana, con la lingua tra uso pratico, uso educazionale e legittimità statale. Ma perché allora fermarsi? Abbiamo a disposizione un fenomeno iperculturale molto presente, in qualche parte tra l'inglese dei convegni internazionali e il « Re Leone » o « Pocahontas ». Se si tratta di un nuovo Stato-Nazione, con delle argomentazioni alla Gellner, allora sarebbe meglio elaborare il concetto di uno Stato-mondo.

Ma così vediamo sparire una nozione importantissima: la nozione di traduzione. Parlare, come fa senza troppa cautela Gellner, di lingua tecnica della società industriale<sup>7</sup>, è dare credito a una nozione estremamente

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Ad esempio: « questa crescita (della società tecnologica) esige [...] una comunicazione sostenuta, frequente e precisa tra persone straniere; ciò implica un senso esplicito comune trasmesso in una lingua standard », op. cit., trad. fr., pp. 54-55. Il problema non è quello della tecnologia, ma il fatto di assimilare « lingua » e « codice tecnico », e, più in generale, di prendere il complesso, « crescita più omogeneizzazione », come un fatto dato per scontato,

pericolosa, la nozione di trasparenza. Quando gli Stati-Nazioni sovrappongono storicamente le lingue nazionali ai dialetti, non lo fanno in termini di traduzione <sup>8</sup>; sovrappongono due ordini di realtà secondo loro concettualmente diversi, anche opposti: un dialetto, un vocabolario, che aderirebbe in un modo un po' goffo alla realtà più volgare e ne sarebbe soltanto il lessico, alla maniera del codice tecnico di un etnografo che « impara » i processi culturali e i riti di una tribù primitiva, e una lingua, che si trova casualmente a coincidere con l'uso elitario di Oxford, di Parigi, di Firenze, di Heidelberg, di Pietroburgo, ma che è considerata capace di commutare quasi immediatamente da un registro all'altro.

Ma questa è una riduzione molto approssimativa. La traduzione non è mai un'operazione automatica: è implicitamente un'operazione a tre livelli: lo scambio tra me e il mio gruppo, che corrisponde alla produzione. per me « naturale », del senso all'interno di questo; lo scambio tra il mio gruppo e il gruppo esterno, che corrisponde alla possibilità di comunicazione tra i due gruppi in quanto sistemi simbolici, sistemi di valori, comunicazione che può essere inesistente (scarsamente in realtà), ma che non è mai trasparente: e. terzo, la modalità di scambio che esiste tra l'individuo con cui posso « parlare » e il suo gruppo: devo in effetti imitare, in una certa misura, per parlargli nella sua lingua, il modo in cui il senso è costituito da lui all'interno del suo proprio gruppo. È chiaro che non si tratta affatto dell'operazione fittizia mediante la quale si supporrebbe a che tutti abbiano lo stesso genere di accesso a un sistema universale di segni (per esempio quello costituito dall'inglese internazionale). Questa ipotesi implicherebbe che il legame tra segno, significato e senso si è rotto, poiché a un sistema universale di segni non può corrispondere alcun senso societario. Ne consegue che si vengono a consolidare, in corrispondenza con un codice universale, dei significati schematici, un insieme di stereotipi, vale a dire in definitiva quel paradosso che costituisce un significato senza senso. Ed ecco perché arriviamo a dei conflitti nuovi: quando questo sistema di sensi e di linguaggi, che suppone l'esistenza della frontiera, è sottomesso ad una spinta mirata ad abolire l'idea propria di frontiera, i linguaggi non corrispondono più a un senso. Arriviamo allora a un contro-mito, quello di un mondo senza senso (questa è forse l'origine dei miti post-modernisti). E naturalmente non sono più organizzati attorno ad una intellegibilità societalmente costruita nella relazione tra gruppo e mondo, ma si costruiscono nel delirio relazionale del soggetto individuale preso nella trappola post-illuministica dell'equivalenza generale delle relazioni, ciò che chiamo la « scatola nera »: tutti collegati alla stessa trascendenza invisibile. Disneyworld come versione « soft » del mondo (ormai superato) del Grande Fratello.

dopodiché inizia l'antropologia delle società moderne, e di non analizzare a un livello socioantropologico generale questa evoluzione e le sue caratteristiche. Quindi, il fallimento oggi constatato ci lascia senza alcuno strumento di analisi.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Cfr. M. DE CERTEAU, D. JULIA, J. REVEL, Une politique de la langue. La Révolution française et les patois, Paris, Gallimard, 1975.

Così però va oscurandosi il fondamento antroposociologico della frontiera, quello dell'articolare tra loro elementi diversi, gruppi sociali diversi. In altri termini, le frontiere non esistono se non per poter essere faticosamente valicate, per organizzare la differenza. Questa proposta teorica è l'esatto opposto della teoria di Gellner. Spinta alle sue conseguenze più logiche, essa viene infatti ad annichilire le basi stese della ben poco chiara polemica gellneriana sul nazionalismo. Le frontiere appaiono allora come l'ultima difesa contro la volontà strategica, effetto perverso dell'Illuminismo, di portarci verso un mondo sociale non solo « unificato » (questo è dell'ordine affettivo, non di quello dell'analisi concettuale) ma nudo, perché privato di ogni sistema di collegamento logico con un « sistema fisico » a lui esterno, da cui tragga, dall'origine dei tempi, la sua vita e le sue colorazioni. Ma si tratterebbe, piuttosto, di un tentativo, perché in realtà questo non può funzionare; le frontiere abolite riappaiono immediatamente. Purtroppo lo fanno sotto aspetti qualche volta tragici, perché una formulazione semantica di stampo « totalitario dolce » tenta di impedirne l'uso sotto forma di un mondo frammentato, e porta in consequenza le differenze a « buttarsi le une contro le altre »; alcuni esempi recenti l'hanno pienamente dimostrato.

Per questa ragione il sociologo deve usare l'antropologia sì, ma con cautela; non si tratta certo di fondare tramite essa un uomo universale. Anzi, la frontiera manifesta due tipi di esperienza: quella del senso sociale del mondo, che fonda il gruppo su se stesso, e quella complementare, correlativa, del contatto con l'altro, che fonda il gruppo verso l'esterno, in quanto quell'altro è al contempo simile e non simile. Vale a dire che l'esperienza della differenza appartiene in un certo modo al registro dell'indicibile e che però è un'esperienza fondatrice dell'uomo nella sua immanenza nel mondo. Ciò che si può chiamare il mito del simile-dissimile, o se si vuole dell'uguale-disuguale, è un mito molto potente perché tocca la radice mitica del genere umano. Se ricordiamo il racconto della Genesi, vi troviamo i due miti: Adamo fa l'esperienza della differenza assoluta con Eva, e fa anche l'esperienza dell'intellegibilità del mondo. Per cui si vede che il tema del nome a quello della differenza hanno a che fare l'uno con l'altro a un livello molto originario e fondamentale.

Però, ovviamente, il sesso come figura storica della differenza non è la sola che incontriamo, e nel campo societale ne abbiamo moltissime altre: alcune sono state storicamente tragiche come, pe esempio, quelle dell'ebreo e del negro, cioè delle figure sociali per le quali la necessità della strutturazione del genere umano su articolazioni vistose viene a produrre la tematica del carattere fisico, o dell'insieme dei costumi collegati col gruppo, come societalmente maggiori... È però certo che le folli teorizzazioni su razze superiori e razze inferiori non devono portarci alla teoria altrettanto assurda della riduzione di questi « fatti sociali » che sono costituiti dalle differenze alla sfera del privato, come lo vuole il lingaggio « politically correct » degli Stati Uniti, che viene a creare innumerecoli nuovi « tabù ». Anche la frontiera è, difatti, una messa in luce delle differenze e, per mostrare che questo non coincide necessariamente con un qualsiasi cancello,

basti ricordare la figura data a quel mito da Julien Gracq in un romanzo, Le rivage des Syrtes<sup>9</sup>, « remake » del Deserto dei Tartari, ma non inferiore al modello. La sceneggiatura si sviluppa attorno a un nocciolo un po' diverso di quello di Buzzati: il confine non è un valico, ma è un mare paduloso, al di là del quale si sa che si trova l'altro, mai visto, nemmeno minaccioso, però supposto come nemico. E il giovane tenente organizza le sue pattuglie con delle piccole navi militari, senza mai vedere niente — fino al brusco colpo di follia che lo farà precipitare nella direzione delle « Sirti ». Il libro si chiude con la visione delle luci del porto sconosciuto che spuntano del mare, e che non si potevano vedere dalla vecchia fortezza della « sua » costa lagunaria.

La mia interpretazione non vuole affermare che la frontiera crea, come divisione, una « patologia » specifica, ma piuttosto che quel delirio di « stupro » viene, non dalla separazione, ma dalla proibizione del possibile, e sempre un po' « eccezionale », valico. E certo ho sempre trovato molto strana la volontà quasi repressiva dell'attuale gente per bene (mettiamo, gli « umanitari ») di « riscrivere » la tematica della differenza in termini di dominazione o, peggio, di rifiuto, di esclusione. Questa posizione è, ben inteso, molto ambigua, perché la frontiera è sì anche l'immagine della trasgressione, però della trasgressione limitata, che non abolisce il nucleo di senso senza il quale, spingendo il discorso ai limiti, non c'è più trasgressione possibile — e si sa bene che il mito della trasgressione accessoria, transitoria, è un mito anche molto antico e molto forte. In questo senso la coppia frontiera-passaggio trasgressivo è, societalmente, dell'ordine del necessario (cioè, non dell'ordine del contingente).

Insomma, siamo presi, come sociologi, tra due deviazioni della riflessione dei « classici »: la caricatura che si è fatta, da Tönnies e soprattutto dopo di lui, della tematica della comunità mettendola sotto la forma del gruppo arcaico, quasi mistico, conchiuso e soffocante — ciò che probabilmente non era il pensiero iniziale di Tönnies ma è stato quello di tanti suoi epigoni; e la caricatura ch'è stata data della tematica dello « straniero » dovuta a Simmel, figura che per lui era portatrice sì di una certa ricchezza, ma certo non dinegatrice del valore del gruppo che lo straniero viene ad accostare e a traversare (venendo forse, per necessità, da un altro gruppo), e gli stessi epigoni hanno trasformata quella figura, prima in una specie di spermatozoide fecondante, poi in un fattore di esplosione, positivamente presentata, dello stesso gruppo — come per annichilire concettualmente la nozione propria di gruppo.

Si potrebbe concludere dicendo che « la posterità », generalmente dei Lumi e — se si vuole un po' restringere l'approccio — delle analisi della modernità tipo quelle di Gellner, non fonda una sociologia, e neanche un'antropologia; ma ci porta ad una politologia generalizzata. Chiamo così la scienza aritmetica o statistica del genere umano ridotto a un insieme di persone rigorosamente equivalenti; ciò che, sotto i panni dell'umanitari-

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> J. GRACQ, Le rivage des Syrtes, Paris, Librairie José Corti, 1951.

smo, rappresenta il sogno mortifero di uno sguardo capace di « stabilirsi a strapiombo », al di sopra della totalità dei problemi e delle domande. Siamo di fronte all'esatto opposto della teoria, di stampo fenomenologico, sullo stabilimento del senso dalla gente tramite i suoi raggruppamenti e i suoi processi di linguaggio. Insomma, la frontiera e il gruppo sociale — dunque la questione della frammentazione del mondo, dunque del « locale » — sono al centro di un dibattito estremamente attuale, che mette in gioco tutte le conseguenze odierne della modernità. Non è un problema di « miglioramento »: la posta in gioco è l'intero orientamento che le società umane hanno creduto possibile e benefico assumere dal momento in cui hanno considerato questa ipotesi più rilevante, e forse distruttrice: liberarsi simultaneamente della necessità e della realtà. Ma questa è tutt'un'altra storia.

BERNARD POCHE Directeur de recherche au CNRS CERAT - Université de Grenoble février 1996

Mentre stiamo andando in stampa apprendiamo della scomparsa di Mons. Luigi Di Liegro, direttore della Caritas diocesana di Roma. Il direttore e la redazione tutta de « La Critica Sociologica », profondamente colpiti, si associano al dolore della città per la perdita di uno dei più generosi e significativi tra i suoi figli.

La CS

## ERNESTO NATHAN A 150 ANNI DALLA NASCITA

L'11 e 12 dicembre 1995 ha avuto luogo in Campidoglio un convegno di studi promosso dal Comune di Roma (Assessorato alle politiche culturali, Centro sistema bibliotecario) su Ernesto Nathan. Un progetto politico e culturale per la capitale. Ha aperto i lavori il sindaco Francesco Rutelli con un discorso in cui metteva a confronto la Roma dei primi del Novecento e la Roma di oggi. In quella sede, ha pubblicamente ricordato come non ci fosse, al momento, una scuola intitolata a Ernesto Nathan, poiché quella che lo era aveva cambiato denominazione ai tempi del fascismo, e risultava quindi al nome di Padre Reginaldo Giuliani. Di qui l'impegno dei docenti e degli studenti per il ripristino della denominazione a Ernesto Nathan, di qui l'impegno del Sindaco: « Il Comune di Roma fa voti, come si diceva spesso all'inizio del secolo, perché ciò avvenga e si impegna per parte sua... e anzi spingerà energicamente in questa direzione ». Un impegno andato poi a buon fine.

Hanno aggiunto i loro saluti a quelli di Rutelli l'Assessore Gianni Borgna e l'allora presidente dell'ACEA Enrico Testa.

Alcune attività laterali hanno affiancato il convegno: una mostra con pannelli fotografici e notazioni bio-bibliografiche su Nathan che ha trovato ospitalità presso la Biblioteca A. Rispoli (ora è ospitata dalla scuola Ernesto Nathan, in via dell'Olmata) e una serata al Teatro Quirino, curata da Ugo Gregoretti.

Quelli che qui di seguito si propongono sono gli interventi più propriamente sociali e storici. La giornata dedicata al tema « Urbanistica e architettura » verrà pubblicata sulla rivista « Storia Urbana » diretta dal prof. Carotti.

La mattina della prima giornata è stata presieduta da Alberto Caracciolo che è stato tra i primi studiosi che si sono interessanti ad E. Nathan.

La CS

#### Il protagonismo urbano e il comune popolare tra '800 e '900

1. Mi è stato assegnato il compito arduo di delineare, sia pure in maniera schematica, lo scenario nel quale si colloca l'esperienza della Giunta Nathan a Roma nell'età giolittiana. Il primo dato, essenziale, sul quale occorre porre attenzione è che tale scenario è contraddistinto da un accentuato protagonismo urbano, rilevato come dato caratterizzante dell'evoluzione della società da parte degli stessi contemporanei più attenti. I decenni a cavallo del secolo sembrano indicare un'accelerazione dei processi di interazione sociale, all'interno dei quali la città appare come punto di intersezione essenziale e luogo deputato per eccellenza alla mobilità. Già l'economia classica aveva evidenziato gli effetti di moltiplicazione e di dilatazione sul dinamismo sociale prodotti dall'agglomerazione di popolazione, per la presenza di un mercato stabile, di un luogo di culto, di un insediamento industriale. All'immagine della città si accompagna ora, insieme al dato dell'integrazione in una società tendenzialmente di massa, anche quello dell'« innovazione ».

Per limitarmi a poche sommarie citazioni per non essere troppo noioso, mi sia consentito ricordare almeno che Ferdinand Tönnies, in Gemeinschaft und Gesellschaft (1881; 1887), presenta la città come la forma più alta, cioè più complicata, della convivenza umana (ben oltre la casa e il villaggio), fino ad asserire che quanto più lo stato si allarga in una nazione, tanto più esso (e financo « il mondo intero ») tende a diventare simile ad un'unica metropoli. Gustav Schmoller, nel 1890, sottolinea la funzione dominante della città in relazione alla diversificazione delle funzioni e della divisione del lavoro. Tema sul quale, com'è noto, nel 1893 torna Emile Durkheim nell'attribuire alla città il superamento dei precedenti segmenti (territoriali e sociali) in cui sarebbe divisa la società, e una conseguente funzione unificante tanto più forte quanto più complessa e articolata essa sia. In proposito egli sviluppa il tema della solidarietà organica e della coscienza collettiva.

Per parte sua Alfred Marshall coglie addirittura uno dei dati più significativi della vita contemporanea nella emigrazione continua verso la città, vedendovi una selezione delle risorse umane più dinamiche e più giovani, cioè delle migliori. Richiamandosi a talune tesi interpretative di O. Gierke e soprattutto di Karl Bucher, Max Weber pone con forza l'intreccio tra sviluppo della città, industrializzazione e burocratizzazione della società moderna, sottolineando della prima la funzionalità rispetto al sistema. E se George Simmel, fin dal 1903, imposta il tema del rapporto tra ambiente

urbano e crisi della personalità, qualche anno più tardi, tra il 1918 e il 1922, Oswald Splenger affermerà drasticamente che tutte le grandi culture sono nate dalla città e che la storia del mondo è dei cittadini, opponendola o meglio distinguendola dalla storia dell'umanità intesa come specie. Nel primo dopoguerra, la tesi della città « come sede naturale dell'uomo civile » avrebbe trovato ulteriore impulso dalla sociologia urbana a Chicago, anche per merito della fortunata saggistica di Robert E. Park.

Agli inizi del secolo la politica per o della città diventa sempre più sinonimo di governo del territorio. Non a caso, nasce l'urbanistica moderna, con il delinearsi della corrente « naturalistica » di Ebenezer Howard, largamente ispirata alla città-giardino, e di quella razionalistico-geometrica che avrebbe avuto poi il massimo teorizzatore in Le Corbusier. Ma in quanto rappresentazione dello spazio, la città è anche progetto politico per eccellenza. Dopo la fase utopica, la città diventa sede ideale di un riformismo sociale che pare avere come teatro sperimentale Birmingham. In quanto fattore di concentrazione dell'apparato industriale, e quindi sede della classe operaia di fabbrica, la città è intesa anche come il centro propulsivo della rivoluzione: esemplari al riguardo sono le parole di Antonio Gramsci all'inizio del 1920 quando, con riferimento a Torino, rivendica a merito della rivoluzione comunista, che giudica prossima, il salvataggio della città in quanto « magnifico apparecchio di produzione industriale ».

Il protagonismo urbano si riconnette in primo luogo all'esplosione demografica del XIX secolo. La popolazione del mondo passa da 1.000 a 1.650 milioni; quella europea da 200 a 430 milioni, e l'italiana, tra il 1870 e il 1914, da 26 a circa 40 milioni di abitanti. L'incremento demografico, combinandosi all'urbanesimo, dilata i confini della città. Basti ricordare che nel 1800 esistono in Europa solo 17 città con oltre 100.000 abitanti (per complessivi 5 milioni); e nel 1900 ne esistono ben 103 nelle stesse condizioni, con una popolazione più che sestuplicata. Non solo diventano più numerose le città con oltre un milione di abitanti; ma vanno affermandosi anche città di « medie » dimensioni, un tempo capoluoghi di sistemi chiusi, ora, invece, parti e gangli vitali di sistemi aperti, se non addirittura globali: mentre intorno agli agglomerati più rilevanti si sviluppano anche centri industriali e commerciali minori, che di fatto entrano a far parte della sfera urbana principale. Nel 1905-6 l'incremento annuo della popolazione milanese è di 18,000 abitanti, pari a quella di una cittadina di medie dimensioni! La possibilità di trasporti a buon mercato incentiva del resto lo sviluppo di sobborghi residenziali per la classe media in espansione, come pure di aree, per lo più sovraffollate, destinate ai lavoratori manuali (e ai ceti più poveri).

Aumenta così il rilievo della periferia rispetto al centro storico. Tra il 1882 e il 1901, il comune di Milano incrementa la popolazione del 53%, ma l'incremento è contenuto nel circondario interno (+9%), laddove fortissimo è quello del circondario esterno (+138%), cosicché mentre il primo ha nel 1882 una popolazione doppia rispetto al secondo, venti anni dopo è il secondo a rivelarsi già più popoloso. Nello stesso periodo il centro di Torino aumenta la popolazione del 23%, la periferia del 134%;

a Genova il rapporto è del +15% e del +82%; a Napoli del +6% e del +127%.

La letteratura più accreditata colloca la trasformazione territoriale e urbanistica « moderna » dell'Italia in relazione al processo di unificazione politica e amministrativa e al decollo industriale. Con l'età giolittiana si definisce, nei caratteri fondamentali, un « nuovo paesaggio », nel quale il superamento della « città tradizionale » è considerato un punto decisivo.

Il « caso italiano », dunque, non appare difforme dal quadro contemporaneo offerto dai paesi avanzati. Si potrebbe anche dire allora che in ciò si manifesterebbe o si rivitalizzerebbe una antica e consolidata vocazione cittadina, più volte richiamata in letteratura, a cominciare da Carlo Cattaneo. Di contro, non si possono non richiamare il dato della persistente ruralità assunto ugualmente e forse con maggiore fortuna a caratterizzare nel lungo periodo l'immagine dell'Italia, e, a conferma speculare, la proposizione ricorrente della questione agraria come chiave interpretativa della vicenda nazionale, quasi fino agli anni del « miracolo economico ». Del resto, rispetto alla condizione di partenza, al momento dell'unificazione, quando sei o sette persone su dieci vivevano direttamente o indirettamente dei prodotti della terra, è giustificato che la via all'industrializzazione appaia lenta, tortuosa e circoscritta.

Nel periodo 1871-1901 metà della popolazione italiana risiede in comuni tra 2.000 e 8.000 abitanti, ma la popolazione residente in quelli inferiori ai 2.000 abitanti è diminuita dal 18% al 12,5%. Nello stesso periodo la popolazione dei comuni tra i 20.000 e i 50.000 abitanti è aumentata di un terzo, e quella delle città con oltre 100.000 abitanti di ben oltre la metà (dal 6% al 9,4%). Questi dati, sia pure sommari, evidenzierebbero sì un processo di dilatazione dell'area urbana, ma senza particolari sbalzi, secondo un processo lento, se paragonato a quello di altri paesi europei interessati ai processi di industrializzazione.

A tale proposito, però, si potrebbe replicare che intanto la « base » rurale di partenza di paesi come la Francia, la Germania e l'Austria è assai più consistente, se è vero che la popolazione ivi residente in comuni al di sotto dei 2,000 abitanti oscilla ancora alla fine del secolo tra il 53% ed il 67%. In secondo luogo occorre assumere con cautela e senza generalizzazioni il metro di valutazione odierno della « soglia urbana » fissato dalle organizzazioni internazionali come l'ONU e assunto ufficialmente dall'ISTAT in 20.000 abitanti. Dobbiamo ricordare che nell'800 ed oltre la soglia dei 10.000 abitanti è considerata sufficiente per la classificazione della città vera e propria; e quella dei 100.000 per definire il « grande » agglomerato. Non a caso la legislazione liberale in materia fissa nel possesso di 10.000 abitanti la discriminante tra « grandi » e « piccoli » comuni, ai fini delle elettività del sindaco a seguito della riforma crispina (e quando tale prerogativa sarebbe stata estesa da Di Rudini a tutti i comuni, compresi quelli con una popolazione inferiore, lo sarebbe appunto con l'intento di favorire « il voto conservatore » proveniente dalle aree rurali!). E come non rilevare che, commentando proprio i risultati del censimento della popolazione del 1901. Aldo Contento confermi ancora l'attribuzione del carattere di effettiva ruralità solo alla popolazione residente nei comuni al di sotto dei 2.000 abitanti? Come non considerare cioè il fatto che gli stessi geografi, economisti e demografi contemporanei, interpretando evidentemente un comune sentire e non meno sulla base di canoni disciplinari condivisi, valutino così diversamente dall'oggi l'« urbano » e il « rurale »?

Non è certo il convegno su Ernesto Nathan la sede per sollevare questioni di metodo, per di più statistico e demografico; ci limitiamo soltanto ad osservare che la difformità dell'uso di categorie puramente quantitative è un fatto in se stesso significativo, e tale dunque da richiamare ad una maggiore cautela e soprattutto da suggerire piuttosto la combinazione di metri valutativi statistico-demografici con quelli di tipo sociale e funzionalistico. Del resto c'è anche chi, come Maurice Agulhon, tende a classificare soprattutto in rapporto alla « organizzazione sociale » (oltre che alle « origini delle risorse »), ad esempio individuando la presenza della borghesia più nei comportamenti culturali che nella attività, più nella pratica sociale che nelle funzioni.

Tra l'altro, lo stesso Gianni Mortara, nel sottolineare la persistenza e la diffusione in Italia del tessuto urbano, sia pure non di grandi dimensioni, attribuisce proprio alla sua vetustà anche talune condizioni di particolare degrado, e coglie l'occasione per denunciare il ritardo nell'adozione di misure igieniche e sanitarie più moderne (Le popolazioni delle grandi città italiane al principio del secolo ventesimo, in « Biblioteca dell'Economista », vol. XIX, Torino-Milano-Roma-Napoli 1908, pp. 897-915). È appena il caso di osservare che proprio l'igiene costituisce tra '800 e '900 uno dei terreni di intervento più assiduo e specifico dell'azione municipale, in particolare del comune popolare; e che, più in generale, l'esigenza del risanamento del centro urbano, specialmente storico, sarebbe stato una costante, combinandosi in tempi recenti con i problemi connessi all'inquinamento ambientale.

In secondo luogo l'urbanizzazione è concepita come una manifestazione, al tempo stesso causa ed effetto, della espansione del mercato: le città appaiono insomma come i nodi di un reticolo lungo il quale si muovono merci e persone, capitali e informazioni, prodotti materiali e idee. Come è stato efficacemente detto, « il mondo diventa demograficamente più grande e geograficamente più piccolo e planetario ». Si potrebbe chiosare tale affermazione osservando che il processo di unificazione e contrazione planetaria può considerarsi in rapporto proporzionale alla concentrazione e alla espansione delle risorse nelle città in quanto luoghi a ciò deputati e come tali unanimemente riconosciuti. È indubbio che lo spazio urbano implichi un'accelerazione, cioè un mutamento decisivo del tempo, favorendo, anche per questa via, la definizione di nuove gerarchie sociali e territoriali a danno di quei luoghi non ugualmente dinamici come la campagna o la « provincia ». Tra '800 e '900, molteplici indizi, nella riflessione culturale e nel comune sentire, nella rappresentazione artistica o nella produzione materiale, evidenziano un salto di qualità nel rapporto spazio-tempo, proprio intorno alla funzione della città. Il mondo « avanzato », percepito come partecipe del (o almeno proiettato verso il) futuro, appare sempre più come un universo in via di urbanizzazione. Forse è anche per questo che, nel governo della città, si registra una circolazione delle idee davvero singolare, e che in seguito non si sarebbe riprodotta con intensità analoga. Se si tiene presente ciò, sarà più facile apprezzare la proiezione culturale di respiro europeo delle esperienze amministrative più innovatrici, come appunto quella di Nathan a Roma.

In terzo luogo, l'accresciuto rilievo della città si riconnette allo squilibrio crescente, e per certi versi irreversibile, tra lo sviluppo del settore secondario (e poi dei servizi) e quello della campagna. È noto che la caduta dei prezzi negli anni della Grande Depressione, tra la metà degli anni '70 e '90, ha effetti assai pesanti in quest'ultima, tanto più che la « seconda » rivoluzione industriale registra indiscutibili successi, all'ombra, o meno, delle politiche protezionistiche dei Governi. È il fenomeno congiunto dell'attrazione-espulsione a seguito dell'integrazione del mercato, anche a livello internazionale. Come non ricordare che in Italia, agli inizi del secolo, c'è l'emigrazione di massa?

Nell'età della borghesia e dell'industrializzazione, imperniata sul carbone e sull'acciaio, che si diffonde nell'Europa continentale, ma anche in paesi extraeuropei come gli Stati Uniti e il Giappone, l'integrazione del sistema e la circolazione di merci e persone sono favorite dalla rivoluzione dei trasporti marittimi, e ancor più terrestri con la comparsa e poi la prorompente affermazione della ferrovia, del tram e infine della metropolitana, specialmente a seguito della trazione elettrica. Alla fine del secolo prende avvio anche la motorizzazione privata, che di per sé ha ricadute diverse sugli insediamenti rispetto a quella pubblica, ma ancora senza avere l'incidenza strategica dei decenni successivi: nel 1914 non circolano in Italia più di 30.000 auto private (ma già due milioni negli Stati Uniti!). Lo sviluppo dei trasporti è al tempo stesso premessa e effetto della localizzazione della produzione e degli scambi. Si può discutere o meno se, nell'età della borghesia, si affermi definitivamente anche la città capitalistica, o, al contrario, quella operaja, destinata la prima a giungere fino a noi, e a scomparire l'altra. E, sulla scia della interpretazione di qualche anno fa degli storici dell'architettura e degli urbanisti, se addirittura la città capitalistica si autoriproduca, secondo un meccanismo interno fondato sulla rendita fondiaria, indipendentemente dal referente originario della industrializzazione.

In ogni caso parrebbe più prudente parlare non tanto di città capitalistica, quanto di città nell'età del capitalismo, distinguendone le funzioni di volta in volta assunte. Un'esigenza di cautela, questa, ben avvertita da quegli studiosi che, partendo da un'impostazione marxista, si sono trovati ad affrontare la storia della città italiana in relazione agli esiti e ai limiti della rivoluzione borghese nazionale nella fase pre- e post- unitaria. Per parte nostra aggiungiamo anche che è difficile supporre l'esistenza di una sorta di automatismo interno, per di più unidirezionale e in tutto condizionante, in una realtà — appunto quella urbana — così complessa. Tra l'altro riteniamo che così si finisca per svilire proprio il rilievo della sfera politica alla quale paradossalmente l'assunto iniziale parrebbe fare particolare riferimento. Anche accettando « la categoria » della città borghese, ad esem-

pio, perché non apprezzare almeno la definizione data da Loikine della « politica urbana » come tentativo di trovare un equilibrio fra gli interessi delle frazioni della borghesia, e tra questi e quelli delle altre classi, in altre parole tra l'appropriazione privata e il consumo collettivo dello spazio?

L'ultimo punto che vogliamo richiamare per evidenziare la crescente importanza dello scenario urbano nella storia contemporanea, in particolare a partire dall''800, è relativo alla formazione e poi al consolidarsi dello stato moderno. Ad un primo, sommario esame, potrebbe apparire che, rispetto all'epoca precedente, lo stato moderno sopprima autonomie e prerogative dell'organizzazione municipale, o, al più che le restringa in recinti ben definiti. Cosicché pur indebolita dalla perdita degli antichi privilegi, la città contemporanea, quale risulta modellata nel XVIII secolo, mantenga sì propri istituti e funzioni, ma se e in quanto suscettibili di adattarsi al costituzionalismo liberale.

A questo proposito, si potrebbe prospettare l'intera vicenda del liberalismo europeo dell''800 anche all'insegna della ricerca di un equilibrio fondato su contrappesi e reciproci riconoscimenti tra lo Stato e il Governo della città, tra il centro e la periferia, tra la politica nazionale e la società riassunta nella autorevole e consapevole rappresentanza urbana. Del resto l'organizzazione del potere municipale non è mai agevole, esige al contrario molteplici interventi e aggiustamenti, in un equilibrio arduo da conseguire, tanto da configurarsi come centro nevralgico per il funzionamento dei sistemi politici dei paesi avanzati o a regime liberale e democratico. con singolari analogie nelle modalità e perfino nelle scansioni temporali, ma anche con soluzioni peculiari dettate, nel corso dell''800, dal particolare rapporto instaurato con il sistema rappresentativo nel suo complesso. In Francia, i rapporti fra Stato e Comune trovano una sistemazione nel 1884: fino ad allora, il Sindaco non è eleggibile, ma designato dal Governo (a Parigi fino al 1976). In Germania il Burgmeister diventa un amministratore nominato dal Consiglio. Negli Stati Uniti, le grandi città eleggono il Sindaco, mentre le piccole designano un manager che governa sotto il controllo del consiglio. In Inghilterra, la patria riconosciuta delle autonomie locali, l'amministrazione della città si va distaccando dagli antichi privilegi concessi alle corporazioni urbane, come quelli alla City di Londra, e dalle consuetudini locali che presiedono all'amministrazione della contea. La Poor Law del 1834 organizza il potere municipale sulla base dei consigli elettivi e del sindaco, abolendo i corpi privilegiati e estendendo il diritto di voto. Ma perfino in Inghilterra la definizione della realtà urbana non è priva di controversie tanto che la creazione progressiva delle borough counties nel XIX secolo parrebbe accompagnare con ritardo l'urbanizzazione, tanto da reclamare successivamente interventi legislativi in materia, nel 1882, nel 1933 e ancora nel 1948.

A nostro avviso, tuttavia, il fatto decisivo risiede in altro. Lo sviluppo dell'apparato amministrativo pubblico (ma anche privato), a livello centrale e periferico, o in altre parole la burocratizzazione dello Stato e delle imprese, soprattutto nelle società industrializzate, modella la città nella composizione professionale, vi insedia le categorie che ne rappresentano e con-

cretizzano le funzioni, a cominciare da quelle fondamentali del controllo sociale. Insomma nella città si coagula e si concentra al massimo grado l'azione dello Stato, a cominciare dalla funzione del controllo sociale. Lo sviluppo urbano (e industriale) erode così progressivamente spazi e poteri all'aristocrazia fondiaria lungo tutto l'Ottocento, o meglio ne ingloba e traduce le istanze facendone altro: ne fissa e accoglie la dimora in maniera niente affatto conflittuale. Intorno alle residenze dei proprietari terrieri (e delle famiglie facoltose) si sviluppa un settore economico costituito da domestici e fornitori, si organizza il tempo libero che non poco influisce sul fascino urbano. Tutto ciò contribuisce ad affermare l'immagine della città come centro di consumo e, financo, del piacere.

Sviluppo economico, incremento demografico, maggiore articolazione e burocratizzazione della società fanno lievitare una domanda sociale che potremmo definire di secondo grado, rispetto a quella — sempre impellente! — della casa e del pane. Cosicché, se l'annona e la politica della casa manterranno un carattere di urgenza tanto da suggerire l'assunzione di misure coattive di calmieramento dei prezzi, o di iniziative imprenditoriali dirette o indirette, ebbene trasporti, svaghi, informazione e istruzione costituiranno un « dominio » municipale ben più rilevante rispetto al passato. Competenze antiche e recenti vengono fissate in regolamenti, sancite in provvedimenti legislativi. Perfino la crescita stessa della città è governata in relazione a piani urbanistici e a regolamenti che definiscono il rilascio delle licenze di costruzione. Nel 1909 è approvato il Town Planning Act in Gran Bretagna; nel 1919 le Plan d'extension et d'embellissement, vincolante le amministrazioni locali. Contemporaneamente si afferma negli Stati Uniti il movimento per la pianificazione urbana. Alla città moderna vengono conferite sfere sempre più ampie di azione diretta. In Inghilterra nel 1870 nei trasporti, nel 1875 sui problemi sanitari, nel 1851, 1868 e nel 1890 sugli alloggi operai, con la relativa autorizzazione alle municipalità per la costruzione e la gestione diretta. La città, insomma, si fa imprenditrice. È la città, infine, ad essere sede deputata all'istruzione, settore essenziale per la mobilità sociale: i centri del sapere, ma anche dell'informazione tendono irreparabilmente a coincidere con i grandi agglomerati della popolazione o a mantenere con questi i terminali essenziali.

L'itinerario alla città moderna in economie prevalentemente rurali, come a lungo rimane quella italiana, mantiene dunque caratteri propri. Ma non per questo, al contrario!, viene meno la tendenza incontrovertibile al rafforzamento della natura politica e della supremazia gerarchica della città sullo spazio che la circonda. Se insistiamo su tali considerazioni (che, limitatamente alla crisi dello Stato liberale e al ventennio fascista, abbiamo recentemente riproposto nel volume La società unificata per i tipi Lacaita), è perché riscontriamo difficoltà da parte della storiografia sull'Italia unita anche più recente a trarne le dovute deduzioni.

Sul rapporto tra città e Stato ha scritto pagine stimolanti qualche anno fa Massimo Severo Giannini (Comuni, a cura di M.S. Giannini, Pozza, Milano 1967, pp. 9-48). Dalla diagnosi della « eterogeneità » sociologica, territoriale, amministrativa delle entità comunali, e dalla considerazione

che la conseguita « uniformità formale » sulla base del sistema francopiemontese sarebbe stata ridotta a rituali dettati da « ragioni puramente estrinseche » egli ricava due deduzioni: la prima è che al momento dell'unità d'Italia sarebbe stata sacrificata l'alternativa possibile dell'adozione del sistema austriaco della differenziazione dei comuni: la seconda è nel rifiuto di quella che egli ritiene essere l'opinione prevalente dal 1865 ad oggi ma scrive nel 1967 —, secondo la quale l'ambito delle attività comunali si sarebbe progressivamente allargato, consentendo cioè ai comuni di passare da uno stato di originaria costrizione ad uno di maggiore libertà. Per Giannini tale ipotesi, potrebbe valere solo sul piano strettamente formale perché nella sostanza (« i fatti ») le funzioni dei comuni avrebbero subito « una costante diminuzione qualitativa », consistente nella perdita progressiva di competenze tanto più che nella Italia unita il comune non sarebbe diventato tanto il titolare di attribuzioni proprie, quanto l'esercente di attribuzioni dello Stato. Tutt'al più, semmai, si sarebbe verificata la crescita della dimensione quantitativa, corrispondente al fenomeno dell'inurbamento di masse rurali espulse dal ciclo produttivo.

Non sempre conseguentemente con l'assunto inziale, Giannini sostiene poi che fintantoché vige la costituzione liberale, lo Stato si occupa di poche cose, lasciando ampia iniziativa al Comune, che già possiede per legge attribuzioni di base nei lavori pubblici, nell'edilizia, nella politica locale, nel mercato, nell'istruzione elementare, nella vigilanza sugli enti locali di beneficienza. E così, i comuni, specialmente nell'Italia centrosettentrionale, sarebbero fino agli inizi del '900 « i più operosi creatori di istituti giuridici », a cominciare dai regolamenti edili, di polizia rurale. sull'uso delle acque, sui macelli e sui mercati, sulle cattedre di istruzione agraria, sull'assistenza agli anziani. La conclusione di Giannini, pertanto, è che « il primo periodo della nostra storia unitaria ha visto un vero e proprio diritto comunale, che ha costituito un'anticipazione di legislazione statale, sopravvenuta più tardi », in relazione al passaggio dello Stato liberale dalla condizione monoclasse a quella pluriclasse e democratica. Anzi, lo spartiacque coinciderebbe proprio, nell'età giolittiana, con l'approvazione della legge del 1903 sulle municipalizzazoni, dal momento che, con la nuova normativa, queste sarebbero ammesse in senso lato, per poi venire gradualmente syuotate.

A partire da quel momento, pertanto, il « diritto comunale » subirebbe un'involuzione, innestata e accelerata dai condizionamenti crescenti ora determinati dal « vizio accentratore iniziale ». In questa ottica né l'elettività del consiglio comunale, né la riconosciuta potestà regolamentare possono essere riconosciuti indici sufficienti di autonomia per l'ente locale, tanto più che almeno fino al 1888-9 esso è considerato rappresentativo solo dei notabili locali, e solo nel 1912, con il suffragio universale, della collettività locale. Ad accentuare tali limiti di rappresentatività democratica Giannini aggiunge poi il controllo del Prefetto, la mancanza di autonomia finanziaria, l'assunzione di oneri di spettanza statale. Il fascismo infine avrebbe compromesso gli spazi residui di autonomia, e nel secondo dopoguerra non vi sarebebro stati più neppure i margini per un suo eventuale rilancio.

cosicché, anche relativamente al controllo del territorio, più idonea sarebbe

apparsa semmai la regione.

Con la consueta autorevolezza Giannini tocca un punto nevralgico che, negli anni '60 e '70, tra la ricorrenza del centenario dell'Unità e l'avvento dell'ente Regione, viene a lungo dibattuto, ma che poi non è stato più ripreso con la necessaria attenzione. Per le considerazioni precedenti, risulta evidente come riteniamo l'impostazione formalistico giuridica sì dovuta, ma, se perseguita in maniera eccessivamente schematica, anche preclusiva ai fini di una complessiva comprensione del « protagonismo » urbano tra '800 e '900 e nelle vicende posteriori. Tra l'altro essa non dà sufficiente conto delle ragioni del presunto apogeo del « diritto comunale », e soprattutto non motiva adeguatamente quelle del suo altrettanto presunto declino. Infine, l'esclusivo riferimento al peccato d'origine centralistico nella soluzione francese e piemontese dell'Unificazione ci pare rischi di sacrificare troppo l'approccio comparativo a livello europeo, fertile di indicazioni assai utili.

2. La vicenda dei blocchi popolari innestata sul protagonismo urbano si inserisce in una fase nuova nei rapporti tra Stato e amministrazione locale, tra centro e periferia, o, meglio, ne è l'espressione più significativa. La sua preparazione è negli effetti della riforma amministrativa e nell'allargamento del suffragio ai tempi di Crispi. Allora, si può convenire, si afferma anche nella sinistra una « coscienza amministrativa » che è l'esatto contrario di quella culturale dell'antistato più volte denunciata da eminenti studiosi, da Ernesto Ragionieri, a Ettore Rotelli, e, più recentemente, a Roberto Vivarelli: il primo, in saggi scritti tra il 1953 e i primi anni '60, allo scopo di datare solo con la nascita del Partito comunista l'affermazione di una cultura dello Stato nella sinistra italiana; il secondo, a datare dagli anni '70, nel tentativo di fare del comunalismo costiano una pagina emblematica e per così dire riassuntiva di tutta una stagione risorgimentale largamente influenzata dalle correnti libertarie; l'ultimo, per rimarcare la natura massimalista e antisistemica del socialismo italiano.

In realtà, nella affermazione di una nuova « coscienza amministrativa » a partire dagli anni '80 del secolo scorso si selezionano nuovi quadri di amministratori, e con essi e attraverso essi una nuova generazione di politici, cresciuta e nutrita di pragmatismo amministrativo, fiduciosa che l'ente locale possa essere al centro di un progetto riformatore. Si rafforza la tendenza alla continuità nella carriera politica tra amministratore locale e deputato nazionale; anzi, sempre più le due funzioni non sono avvertite come separabili, ma al contrario come una sorta di necessario completamento. Si va così configurando una nuova figura di amministratore locale, diversa dal tradizionale notabile.

Purtroppo non disponiamo ancora di indagini esaustive sul ceto politico locale, tanto meno su quello delle amministrazioni popolari. Qualche passo avanti si è registrato in talune indagini dirette da Fabio Grassi Orsini sui consiglieri provinciali in Terra d'Otranto e a Siena: la limitatezza del campione non consente di trarre conclusioni impegnative, ma i risultati conseguiti incoraggiano senz'altro a perseguire tale percorso di ricerca. Una giovane e agguerrita leva di studiosi ha rivolto la propria attenzione all'analisi delle élite borghesi al potere, anche alla periferia, ma pare lontana da suggestioni di tipo sociologico e financo politologico, sulle orme tracciate da Frisch, e quindi dal conseguimento di obiettivi su basi sistematiche. Le nostre conoscenze suggeriscono cautela, ma consentono anche di presupporre un significativo mutamento sociologico nel personale politico locale, accanto al permanere di fattori più tradizionali, ma ancor più una graduale, e tuttavia sensibile modifica del rapporto tra amministratore e amministrati a seguito della progressiva organizzazione degli interessi, anche e soprattutto dei ceti tradizionalmente emarginati.

Non è un caso che le nuove rappresentanze degli interessi vadano definendosi e organizzandosi su basi territoriali, avendo come interlocutori privilegiati il Comune e la Provincia (e la Prefettura!). Si pensi alla Camera del lavoro, sul piano sindacale; alla sezione o al circolo ed infine alla federazione collegiale o provinciale del partito, sul piano politico; all'associazione generale degli impiegati, alla società di mutuo soccorso, all'università popolare, alla cooperativa di consumo, alla casa del popolo sul piano dell'associazionismo mutualistico, ricreativo, economico o culturale. Come si è detto sono tutti simboli della maggiore articolazione e complessità della società, espressione del protagonismo dei nuovi soggetti, le cui sedi si contrappongono o almeno si pongono accanto e rivaleggiano con quelle tipiche del potere tradizionale: la chiesa, la caserma, il municipio, la Prefettura, il palazzo signorile. Caratteristica peculiare del comune popolare è appunto quella di ricercare, e in molti casi di trovare con essi un dialogo. Il ruolo dell'ente locale diventa più complesso e permeabile alle istanze, organizzate o meno, emergenti dalla società.

Ulteriori sintomi di tale permeabilità, ma anche della maggiore articolazione della macchina burocratica, sono nella emergente questione dello stato giuridico e della sindacalizzazione dell'impiegato locale. Verso la metà dell'età giolittiana si registrano addirittura le prime agitazioni degli addetti daziari per la cointeressenza; dei medici condotti per la trasformazione della condotta piena in condotta residenziale; infine dei maestri del personale delle aziende municipalizzate.

La progressiva identificazione e sperimentazione del Comune popolare, in relazione al più accentuato protagonismo urbano, è nella preparazione e poi nell'accompagnamento della « svolta liberale » a cavallo del nuovo secolo. Il caso della rivendicata identità di uno « stato di Milano » è certamente il più noto, ma non l'unico. Il comune e la provincia si ripromettono di svolgere un ruolo attivo, più incisivo e riconosciuto nella crisi politico-istituzionale dello Stato liberale di fine secolo rivendicando una funzione propria, autonoma e distinta da quella dello Stato, nei cui confronti si pongono come interlocutori interessati a definire un rapporto di tipo contrattuale, superando ogni vassallaggio. Basti ricordare a questo proposito che nell'ottobre 1898 è promosso a Torino il primo congresso delle amministrazioni provinciali; e che nell'ottobre 1901 si costituisce l'Associazione nazionale dei comuni d'Italia. L'idea centrale sottesa all'uno

e all'altro evento è che i pubblici poteri vadano acquistando nuove e più complesse funzioni in relazioni alle quali si renderebbero necessarie la concentrazione nei poteri dello Stato delle fondamentali di esse, e l'attribuzione delle altre agli enti locali.

La stessa comparsa nell'età giolittiana di una pubblicistica più ampia e agguerrita in proposito, e soprattutto la pubblicazione di riviste e periodici specializzati testimoniano un fermento nuovo e importante. Le riviste di natura giuridica, sull'igiene sociale e perfino sulla tutela del lavoro concedono uno spazio più ampio alla trattazione delle competenze dell'ente locale. Bollettini e notiziari vengono promossi dalle associazioni generali degli impiegati. Ma soprattutto vedono la luce organi di stampa espressamente rivolti alla « politica municipale »: dall'« Annuario statistico delle città italiane », a « L'Autonomia comunale », organo dell'Associazione dei comuni italiani, con sede a Milano; a « La Rivista dei comuni, delle Province e delle opere pie », che si pubblica a Firenze; a « Il Municipio italiano, rivista di dottrina e di pratica amministrativa », fondata a Roma da F. Chigi; a « Il Comune moderno, rivista di studi e di esperienze municipali », edito a Biella.

Nell'età giolittiana, in coincidenza con la crescita economica e l'avvio dell'industrializzazione, il Comune popolare entra nella fase più realizzativa nella comune aspirazione alla riforma di uno Stato di cui si avverte soprattutto la natura elitaria e paternalistica; è in questi anni che se ne consolida l'immagine di « patria vera », perché più vicina rispetto ad un centro avvertito come lontano e insensibile, o della « tenda » sotto la quale possa trovare riparo e protezione l'oppresso e l'emarginato. Sul piano più strettamente politico l'esperienza del comune popolare nell'età giolittiana si inserisce nel contesto della crescita delle forze democratiche, democostituzionali, radicali, repubblicane, socialiste che cercano e trovano alleanze, molto spesso con l'avallo della massoneria, in contrapposizione al clericomoderatismo appoggiato dalla gerarchia ecclesiastica. Il forte recupero di iniziativa da parte del clerico-moderatismo è testimoniato dalla efficace e infine vittoriosa campagna contro l'introduzione del divorzio (forse la prima vera campagna di opinione di massa nella storia dell'Italia unita!), dalla controffensiva efficace condotta nelle elezioni amministrative agli inizi del secolo, ed infine dai condizionamenti esercitati nelle elezioni politiche del 1904 e del 1909, veri e propri antecedenti di quelli resi noti nel 1913 con il patto Gentiloni.

Sul piano nazionale l'esperienza del « blocco popolare » assume il significato di un tentativo di condizionamento in senso riformatore, laico e democratico degli equilibri giolittiani, che, a partire dalle elezioni politiche del 1904, sembrano inclinare sempre più a destra. Sul piano politicoparlamentare il progetto laico-riformatore si definisce in buona parte nella richiesta dell'abolizione dell'insegnamento della religione nella scuola, promosso tra gli altri da Leonida Bissolati. L'iniziativa fallisce clamorosamente, con pesanti riflessi anche nell'ambito della sinistra, in particolare tra socialisti. Da questo punto di vista, essa si configura come un aspetto, tutt'altro che marginale, della questione della laicità, che attraversa tutta la vicenda dell'Italia unita, e che conosce, in età giolittiana, una svolta per certi versi decisiva. Si pensi appunto al progetto già citato per l'introduzione del divorzio inserito nel programma del Governo Zanardelli-Giolitti, e a cui si fa esplicito riferimento nel discorso alla Corona come cosa già acquisita, e che poi, una volta abbandonato, sarebbe stato accantonato per sessant'anni. Tra l'altro non condividiamo l'ipotesi di Guido Verucci secondo la quale con gli anni '70-'80 si sarebbe chiusa la pagina più alta dell'Italia laica. Al contrario crediamo che, così come accade per molti altri paesi europei, i processi di desacralizzazione religiosa, a cui in parte corrispondono quelli di sacralizzazione della politica, si precisano proprio tra '800 e '900, coinvolgendo le campagne, prima escluse, e una buona parte del mondo subalterno del lavoro, dei ceti medi e piccolo-borghesi, e impiegatizi. Insomma, per la prima volta il laicismo interessa ampi settori della società italiana.

L'esperienza del blocco popolare partecipa dunque alle sollecitazioni alla modernizzazione del paese. Ma ciò è sufficiente a rivendicarne un tratto distintivo univoco? In realtà, molteplici sono le esperienze; diversi i protagonisti. In nessun momento se ne ricerca un coordinamento più o meno definito, né emerge un modello politico e culturale a cui tale esperienze si rivolgano anche se, ovviamente, l'influenza dei centri urbani più grandi è tutt'altro che trascurabile. E tuttavia non è affatto impossibile cogliervi alcuni tratti significativi comuni, talvolta condivisi con altre esperienze di governo locale, ma con accenti assai più marcati. Tra questi: l'autonomia dell'ente locale difesa e rivendicata ai fini di nuove competenze sul piano sociale e economico; la riconosciuta capacità impositiva dei comuni così da avviare la graduale progressività del sistema tributario; lo sviluppo dell'istruzione primaria e professionale, con la introduzione della refezione scolastica, rivendicazione quest'ultima emblematicamente rappresentativa dell'accesso democratico al sapere e all'istruzione, oggi diremmo del diritto allo studio; l'introduzione del referendum; il sostegno alle istituzioni nuove dei ceti subalterni e in particolare del movimento operaio, come ad esempio la camera del lavoro nella presunzione che quest'ultima svolga funzioni di interesse pubblico ai fini della gestione e del servizio informativo e statistico, del collocamento; la predisposizione di nuovi regolamenti igienici; la costruzione delle case popolari; ed infine e non ultimo il favore accordato all'azienda municipalizzata, di cui è teorico Giovanni Montemartini, socialista riformista, direttore dell'Ufficio del lavoro, infine apprezzato assessore della Giunta Nathan.

Come è noto il primo decennio del secolo è il momento « d'oro » delle municipalizzazioni, anche perché appaiono ai più come la nuova fonte di entrata per i sempre più rigidi e deficitari bilanci comunali. Non bisogna dimenticare infatti che la gestione dei servizi pubblici (acqua, gas, illuminazione, trasporti, ecc.) è ancora attiva. Occorre però sottolineare che i « popolari » hanno nei confronti delle municipalizzazioni atteggiamenti diversi, non sempre convergenti. Taluni vi vedono una sorta di anticipazione di una società non più gestita esclusivamente e prevalentemente sulla base dell'iniziativa privata, ma sono minoranza sempre più esigua e trascu-

rabile negli effetti pratici, fino a scomparire; altri pensano ad esse come ad una forma di calmieramento del mercato da utilizzare con cautela e discrezionalità. Altri infine la identificano in uno strumento idoneo a garantire la democratizzazione dei consumi, e quindi da potenziarne anche e soprattutto in direzione delle periferie e intorno al quale aggregare nuovi strati di utenti, specialmente nei ceti più umili. Giovanni Montemartini, ad esempio, ammette la municipalizzazione dei pubblici servigi solo in regime di concorrenza e non di monopolio, e limitatamente ai grandi consumi o ai consorzi fra essi. Tutti la considerano comunque il pernio del ruolo ora dominante, ora significativo, comunque attivo dell'ente locale sul mercato. Mai, prima di allora, l'ente locale è stato chiamato a cimentarsi con tanta ambiziosa pregnanza con i problemi del mercato e dell'organizzazione imprenditoriale, sollevando un problema di ordine teorico non semplice.

Si potrà convenire ancora che il Comune popolare interpreti con maggiore coerenza la nuova funzione che la città va acquistando sul territorio, contribuendo a fare tramontare definitivamente la stagione (ultima) delle città murate. La discussione sull'abolizione della cinta daziaria ne è un sintomo eloquente, come lo è anche la rinnovata attenzione alle periferie urbane e perfino al contado, con l'allargamento delle condotte mediche, gli insediamenti delle case popolari nei nuovi spazi residenziali, a ridosso della campagna, l'estensione dei servizi pubblici. Le funzioni di coordinamento e di aggregazione dei centri urbani risultano consolidate. Il mondo al di là della cinta muraria, il mondo escluso dalle città dal quale fino a qualche decennio prima ci si difende chiudendo le porte al tramonto del sole, non è più avvertito come ostile e estraneo nella sua diversità. Antiche divisioni e radicate diffidenze o addirittura ostilità, paiono avviate al tramonto.

La traduzione del nuovo protagonismo dell'ente locale nell'esperienza del comune popolare palesa una più accentuata politicizzazione. Non a caso, proprio il comune popolare — ed è un precedente destinato a riprodursi nel secondo dopoguerra — diventa la sede istituzionale per dare voce alla periferia sui problemi politici a carattere più generale, siano essi la condanna degli eccidi proletari, o la solidarietà al popolo russo contro lo zariso, o la condanna della fucilazione di Francesco Ferrer, o la difesa della libertà di associazione o di opinione. Anche per questa via l'immagine democratica, liberale e perfino libertaria del comune ne esce rafforzata. E non è un caso che i moderati accusino spesso i popolari di farne uso spregiudicato a fini politici. Vi è qualcosa di vero in tali prese di posizione; ma esse mascherano l'insofferenza di coloro — appunto i moderati — che male tollerano il protagonismo comunale in nome di una visione più « distaccata », se si vuole più paternalistica, della gestione della cosa pubblica.

Eppure tra il 1910 e il 1912 le larghe aspettative suscitate dal comune popolare in larga misura vengono meno. Molteplici sono le cause. Sul piano politico, non tanto gli ostacoli frapposti dalla Giunta provinciale amministrativa, quanto la crescente polarizzazione delle forze politiche, l'inclinazione a favore dei clerico-moderati degli equilibri giolittiani, il prevalere all'interno del partito socialista delle correnti intransigenti-rivoluzionarie:

le divaricazioni emergenti tra democratici e socialisti in occasione della guerra libica nel 1911-12; poi il contrasto irreparabile tra interventisti e neutralisti in occasione della guerra mondiale, aprono una forbice tra i vecchi alleati, le cosiddette forze « affini », non più ricomponibile nell'immediato. Lo stesso cemento del blocco rappresentato, in non pochi casi, dalla massoneria, non ha più la stessa forza coagulante di un tempo, tanto che, sull'onda dei crescenti fermenti antiborghesi, nello stesso Partito socialista si fa strada un orientamento decisamente antimassonico, poi sancito dal congresso nazionale di Ancona del 1914.

Il fallimento del disegno laicista a livello nazionale dunque incrina anche lo sperimentalismo e la spinta riformatrice del « popolarismo » nel governo della città; specialmente quando lo scontro sociale e politico diventa più aspro, a ridosso dello Stato, negli anni della guerra libica. Ma anche le difficoltà interne ne affievoliscono l'anelito riformatore iniziale. Tra le prime è la progressiva rigidità del bilancio dell'ente locale, sempre più gravato dal disavanzo. Di fronte all'indebitamento non resta in molti casi che il ricorso alla sovrimposta sul terreno e sui fabbricati, non sufficiente a finanziare gli iniziali ambiziosi programmi di trasformazione urbanistica, di potenziamento dei servizi pubblici e di promozione di un'istruzione diffusa. Gli oneri per il personale, specialmente in materia di pensionamento, si fanno pesanti. La municipalizzazione non fornisce le entrate sperate, e spesso urta con irrisolti problemi gestionali. Scarsa udienza trova la richiesta allo Stato perché assuma su di sé gli oneri propri. Nelle perduranti difficoltà finanziarie alla fine dell'età giolittiana, la politica dei lavori pubblici pare perdere l'impulso precedente, tanto da deludere le aspettative delle organizzazioni dei lavoratori.

Se così è, e cioè se il tramonto del comune popolare dipende da fattori tanto esterni, quanto interni, allora è da chiedersi se ciò non rifletta la debolezza intrinseca della società italiana, nelle sue articolazioni locali e regionali, a sostenere un duraturo e efficace disegno riformatore. Se non sia, in altre parole, un'ulteriore riprova della sostanziale « atonia » della provincia rispetto al centro. E d'altra parte, non si potrebbe disconoscere neppure che tanto nei decenni di fine '800 e poi nell'età giolittiana, quanto successivamente, le svolte di politica nazionale siano state in qualche misura sperimentate o preparate anche in sede locale. E allora, non sarà che ai fini del progetto riformatore non sia sufficiente partire e chiudersi nella dimensione della periferia e dell'ente locale, ma che si tratti — in misura speculare — anche di ripensare il centro, lo Stato?

3. Vogliamo concludere il nostro intervento richiamando l'assunto secondo il quale l'attuale crisi della città possa fornire una chiave interpretativa del malessere della nostra epoca, e che quindi per dare una qualche risposta soddisfacente ai problemi del nostro tempo sia necessario partire anche da qui. Il tema appare complesso, e spesso si sovrappone a quello della riforma dello Stato, nella direzione del rafforzamento delle autonomie locali o addirittura federaliste. Ovviamente il certo politico ne concepisce le implicazioni in termini legislativi (anche se per lo più in maniera

ancora vaga). In un volume recente, Reinventing Government, tradotto in italiano con il titolo Dirigere e governare. Una proposta per reinventare la pubblica amministrazione (Milano, Garzanti 1995), David Osborne e Ted Gaebler, che è considerato il massimo esperto americano nel settore, sollevano l'esigenza di « reinventare » la pubblica amministrazione con la stessa consapevolezza e con la stessa efficacia con la quale essa sarebbe stata « reinventata » o almeno trasformata profondamente « per la prima volta » « nel corso delle prime decadi del XX secolo, all'incirca tra il 1900 e il 1940 », « durante l'era progressista e il New Deal, per far fronte alla nascita di una nuova economia industriale che aveva creato nuovi, immensi problemi e nuove e immense opportunità nella vita americana ». Come allora, anche oggi il mondo amministrativo sarebbe sottoposto alla necessità di grandi mutamenti, questa volta sotto la spinta di un'economia postindustriale globale, basata sulla tecnologia. L'ottica e la prospettiva dei due autori appare tutta proiettata a reinventare l'amministrazione americana, grande e piccola, federale, statale e locale. Devo dire che ancor più di quanto non appaia a Sabino Cassese, prefatore dell'edizione italiana, le indicazioni fornite dai due autori paiono più adattabili ad una realtà anglosassone, di solide tradizioni democratiche, assai diversa da quella in cui viviamo.

Altri, come Michael Porter, partendo dal concetto della funzione catalizzatrice del sistema amministrativo pubblico, sono giunti alla conclusione che la rivitalizzazione dei centri urbani degradati possa avvenire solo ripensando a queste aree in termini economici piuttosto che sociali, vale a dire abbandonando radicalmente ogni pretesa protezionistica, attraverso l'incremento dell'investimento sociale, per puntare invece sullo sviluppo di business profittevoli e competitivi. Altri ancora, non necessariamente in contraddizione con le ipotesi sopra esposte, pongono l'accento sulla necessità di abbandonare l'approccio istituzionalista, che mette in primo piano l'esigenza di provvedimenti legislativi e dell'adozione di adeguati meccanismi amministrativi, per privilegiare di contro la dimensione organizzativa in nome della cosiddetta progettazione e gestione dei cambiamenti complessi. Il vizio di fondo della impostazione istituzionalista o di « ingegneria istituzionale » è nella presunzione che il cambiamento istituzionale sia premessa irrinunciabile all'innovazione dei comportamenti, cosicché tenderebbe ad affrontare tutti i problemi in termini di produzione normativa. Un antico vezzo italiano, questo, se anche il senatore del regno e consigliere di stato, Carlo Astengo, nella Prefazione al Dizionario Amministrativo del 1885, lamenta che le innumerevoli leggi delineano in materia un vero e proprio inestricabile labirinto. Inutile dire che il caso italiano, nella sua evoluzione storica, bene si attaglierebbe all'immagine di un sistema pensato e strutturato per respingere o ostacolare la sperimentazione e il dinamismo.

Di contro a tale impostazione, vi è allora chi auspica il tentativo di una pratica dell'innovazione all'interno della pubblica amministrazione che parta da esperienze-pilota, da perseguire soprattutto in periferia dove esisterebbe una minore rigidità e un minore controllo dell'apparato burocratico e sindacale, e dove sarebbe più forte la vicinanza alle comunità (per un esempio, Dipartimento della Funzione pubblica, *Progetti pilota per mo* 

dernizzare le amministrazioni pubbliche, Roma 1994, e per un commento positivo, Carlo De Filippis, Postfazione, in D. Osborne-T. Gaebler, op. cit., pp. 492-5). L'ipotesi, forse eccessivamente fiduciosa, è pertanto quella della sperimentazione, in un rinnovato rapporto tra l'ente locale e la società, gradino di nuove ed meglio definite autonomie nei confronti dello Stato. Ma è davvero possibile stabilire una sorta di analogia tra le attuali istanze più proiettate al rinnovamento dell'ente locale e il dinamismo o « comune popolare » tra '800 e '900? Le condizioni di base, quali sommariamente abbiamo cercato di delineare in premessa, sono in parte profondamente mutate, e pertanto ciò indurrebbe ad una risposta sostanzialmente negativa. Simile, invece, parrebbe l'esigenza impellente di riorganizzare la gestione delle risorse locali e la vita comunitaria, in una fase di transizione in qualche modo epocale. Se almeno di questo ci fosse consapevolezza diffusa, sarebbe già qualcosa.

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI

## IL POLITICO

179 (Ottobre-Dicembre 1996)

Carlos Flores Juberias, The Breakup of the Czecho-Slovak Federation: Political Strategies and Constitutional Choices

Gianni Salvini e Elisabetta Andreis, Un'analisi comparata del processo di transizione in Unione Sovietica e nella Repubblica Popolare Cinese

Marcello Guerra, Il governo Mendes France e i caratteri della forma di governo parlamentare.

Arturo Marzano, La politica inglese in Mesopotamia e il ruolo del petrolio (1990-1920).

Roberta Maggi, Politica e cultura a Pavia dal 1926 al 1935: Annibale Carena e la Facoltà di Scienze Politiche.

Sull'eredità di Bruno Leoni. Un dibattito a più voci (Raimondo Cubeddu, Mauro Barberis, Valerio Zanone, Angelo M. Petroni, Fabio Massimo Nicosia)

Pietro Giuseppe Grasso, Ricordo di Paolo Biscaretti di Ruffa.

Notiziario n. 10 della Società Italiana di Studi Elettorali (SISE).

#### RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella postale 207, 27100 Pavia

Amministrazione: Dott. A. Giuffrè editore, Via Busto Arsizio 40, 20151 Milano Abbonamenti 1997: Italia lire 90.000. Estero lire 135.000.

Ridotto studenti lire 80.000

### La cultura dei « blocchi » in Italia

In occasione del convegno su Roma nell'età giolittiana e l'amministrazione Nathan (1984), Ullrich nella sua ampia e pregevole relazione suggeriva di collegare i temi della storia sociale ed economica con quella della storia della cultura e con le grandi questioni della storia politica!. Si trattava di un suggerimento apparentemente semplice, ma in realtà niente affatto scontato se si tiene conto della progressiva specializzazioneparcellizzazione degli studi storici. Ricollegare le storie speciali alle grandi questioni di storia politica rappresenta una esigenza non eludibile, specialmente nel caso della politica dei blocchi popolari, che dal 1907 in poi caratterizzarono l'esperienza di governo di alcuni importanti città (Genova, Firenze, Roma, Livorno), come primo tentativo di autogoverno laico e democratico nell'Italia giolittiana. Sia Ullrich che Cafagna suggerivano di inserire il sorgere e il diffondersi dei blocchi nel quadro dell'esperienza coeva francese e dell'incidenza di questa sugli orientamenti delle forze politiche in Italia<sup>2</sup>. Più in generale si dovrebbe inserire l'esperienza italiana dei blocchi popolari nel quadro della cooperazione riformatrice fra forze liberali e socialiste in Europa all'inizio del secolo, senza, peraltro, ignorare il fatto che contemporaneamente a queste esperienze europee si svolse negli Stati Uniti quella notevole esperienza riformatrice tramandata come « progressive era » 3.

Il progressismo americano — che vorrei brevemente richiamare — consistette in una politica sistematica di riforme che investirono diversi problemi e aspetti della società americana, fra i quali la necessità di una maggiore direzione dell'economia da parte dello Stato in chiave antimonopolistica,

<sup>1</sup> Cfr. H. Ullrich, La storiografia su Roma giolittiana: bilancio e proposte di ricerca, in AA.VV., Roma nell'età giolittiana. L'Amministrazione Nathan, Atti del Convegno di studio. Roma 28-30 maggio 1984, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1986, p. 62.

dio, Roma 28-30 maggio 1984, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1986, p. 62.

<sup>2</sup> Cfr. H. Ullrich, op. cit., p. 60. L. Cafagna, Il blocco laico del 1907 fra realtà nazionale e realtà romana, in AA.VV., Roma nell'età giolittiana, op. cit., pp. 40 e sgg. Sull'anticlericalismo cfr. anche E. Decleva, Anticlericalismo e lotta politica nell'età giolittiana, in « Nuova Rivista Storica », a. LII, 1968, nn. 3-4, pp. 291-354; a. LIII, 1969, nn. 5-6, pp. 541-617. Per un inquadramento generale cfr. E. Gentile, L'Italia giolittiana (1900-1915), Bologna, Il Mulino, 1986; A. Caracciolo, Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale, Roma, Ed. Riuniti, 1974; M. Degl'innocenti, Geografia e istituzioni del socialismo italiano, Napoli, Guida, 1983.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Cfr. J.L. Thomas, La nascita di una potenza mondiale. Gli Stati Uniti dal 1877 al 1920, Bologna, Il Mulino, 1988; B. Ramirez, When workers fight. The politics of industrial relations in the progressive era, 1898-1920, New York, 1975.

l'estensione del diritto di voto, la ristrutturazione delle amministrazioni municipali e i connessi problemi sociali riguardanti la questione delle abitazioni popolari, della salute pubblica, dell'alcolismo, della miseria e del miglioramento delle condizioni del mondo del lavoro e della tutela del lavoro minorile. È mia convinzione che l'età progressista, che trovò ampio spazio nella stampa quotidiana e nelle riviste americane con grandi campagne di denuncia della gravi situazioni sociali delle metropoli e dello strapotere dei grandi monopoli, ebbe una notevole influenza anche in Europa. Si trattò di una influenza trasversale in quanto il « progressismo » non poteva essere facilmente etichettato né ideologicamente, né politicamente. Vi si trovarono insieme progressisti liberali veri e propri, ma anche conservatori se non addirittura reazionari. Il « progressismo » americano non fu patrimonio esclusivo né dei democratici, né dei repubblicani. Si formarono, bensì, dei gruppi di pressione interni ai partiti. Nell'età progressista decine di città mutarono le forme di governo locale, sostituendo alle tradizionali municipalità delle commissioni composte da membri scelti in base alle effettive capacità. « Governi tecnici » che diedero notevoli risultati in molti settori: dal sistema fiscale al miglioramento della rete dei servizi pubblici. Notevoli furono gli interventi per la tutela dell'ambiente e della salute, in particolare dell'infanzia. Dietro quest'opera di intervento pubblico in ogni campo, compreso quello dell'alcolismo e della delinquenza, c'era l'idea che i mali sociali fossero il prodotto di un ambiente sociale deteriorato.

L'utile lavoro di Giuseppe Barbalace dimostra che l'esperienza dei riformisti americani, come sottolinea anche Giorgio Spini nella Prefazione al volume Riforme e Governo municipale a Roma in età giolittiana 4, era presente a Giovanni Montemartini e allo staff di tecnici (Riccardo Bachi, che fece parte dell'ufficio di segreteria della commissione per la stesura del regolamento esecutivo della legge del 1903 nelle aziende municipali, Alberto Caroncini e il « cristiano sociale » Mario Chiri) dell'Ufficio del Lavoro, così come all'interno di quel « laboratorio sociale », che si coagulò intorno alla compagine comunale romana guidata da Ernesto Nathan, che, si badi, non militava in nessun partito ed era il candidato sostenuto da un giornale come « Il Messaggero ». Semmai era l'erede di una tradizione risorgimentale di impegno civile e patriottico che si richiamava all'apostolato popolare di Mazzini. Come è noto Nathan si considerava, anzitutto, come disse ai suoi elettori nel '92 un milite « nel grande esercito del progresso » 5. Di fatto l'ex gran maestro della massoneria era l'espressione di un fronte trasversale animato da istanze progressiste, unite non solo sul fronte dei valori laici e democratici, ma anche nella lotta contro la rendita fondiaria e dei monopoli.

<sup>4</sup> Cfr. G. Barbalace, Riforme e governo municipale a Roma nell'età giolittiana, Napoli, Liguori, 1994, p. 10.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Su Nathan cfr. R. Ugolini, Ernesto Nathan, in AA.VV., Roma nell'età giolittiana, op. cit., pp. 121-153, ma anche A.M. Isastia, Ernesto Nathan. Un « mazziniano inglese » tra i democratici pesaresi, Milano, Angeli, 1994 ed M.I. Macioti, Ernesto Nathan. Il sindaco che cambiò il volto di Roma, Prefazione di Francesco Rutelli, Roma, Newton, 1995.

Alla giunta bloccarda romana collaborarono tecnici di area radicale e democratico-massonica di notevole valore, come Meuccio Ruini, e socialisti riformisti come Ivanoe Bonomi, Giovanni Montemartini e Tullio Rossi Doria. Lo stesso mix troviamo nelle altre esperienze bloccarde di quegli stessi anni, che videro emergere nelle città un nuovo ceto medio composto da un lato da esperti delle nuove professioni, portatori di una cultura fatta di « saperi speciali », ingegneri, medici, tecnici, e dall'altra da una classe impiegatizia cittadina, la quale, a differenza dei vecchi ceti medi (commercianti, artigiani, piccoli proprietari) traeva il suo reddito da un rapporto di lavoro dipendente, in genere con l'amministrazione pubblica.

A Firenze, come dicevamo, la giunta presieduta dall'avvocato S. Giorgi, annoverava medici come Gaetano Pieraccini e Giulio Chiarugi, massoni e sostenitori di teorie avanzate in tema di medicina del lavoro e di malattie mentali: ingegneri come Luciano Conti, docenti universitari come Guido Banti e Alessandro Lusting, insegnanti come il socialista Francesco Ferrari, e ragionieri come Aditeo Tarchiani<sup>6</sup>. Spesso questi assessori e consiglieri erano espressione di ceti medi e popolari che rappresentavano gli utenti principali dei servizi pubblici. Rappresentavano quei consumatori che bisognava difendere dai monopoli privati e che desideravano prezzi più equi e servizi più qualificati, mentre l'esercizio in monopolio dei servizi portava ai rincari e alla scarsa qualità degli stessi. Si arrivò in quegli anni a ipotizzare un partito di consumatori. « Si è allora — scrisse Giovanni Montemartini — che nasce un grande partito dei consumi che reclama dal comune un'azione energica per ottenere una democratizzazione di certi consumi, prezzi diminuiti, qualità migliorate dei pubblici servizi... [che reclama] l'intervento diretto del Comune nella produzione dei pubblici servizi »7.

Fu proprio Montemartini a dare i contenuti economico-sociali ai programmi dei blocchi e a sincronizzare dal punto di vista culturale il momento italiano con il dibattito europeo e americano sulla gestione delle città. Montemartini conosceva bene l'opera del prof. John R. Commons, caposcuola dei riformatori del Wisconsin (studiati da Gino Giugni) e sostenitore della « giustizia legalizzata tra le classi » per la ricostruzione sociale delle grandi metropoli <sup>8</sup>. Ne aveva parlato sulla « Critica Sociale » in un articolo dedicato alla lotta di classe nella vita municipale <sup>9</sup> introducendo per primo in Italia le tematiche di Commons <sup>10</sup>. Montemartini, che rappresenta una figura centrale per comprendere la cultura economica dei blocchi nelle

1909, 2°, p. 325.

9 Cfr. G. Montemartini, La lotta di classe nella vita municipale, in « Critica Socia-

le », 1900, pp. 299-302.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Cfr. L. Piccioli, I « popolari » a Palazzo Vecchio. Amministrazione politica e lotte sociali a Firenze dal 1907 al 1910, Prefazione di Zeffiro Ciuffoletti, Firenze, Olschki, 1989.
<sup>7</sup> G. Montemartini, Ancora di municipalizzazione, in « Giornale degli Economisti »,

<sup>8</sup> Sulla « Wisconsin School », cfr. G. Giugni, in Introduzione a S. Perlman, Ideologia e pratica dell'azione sindacale, Firenze, 1953.

<sup>10</sup> Cfr. G. GALLOTTA, Scienza economica e informazione: Giovanni Montemartini e l'Ufficio del lavoro, in AA.VV., La cultura delle riforme in Italia fra Otto e Novecento. I Montemartini, Milano, La Pietra, 1986, pp. 86 e sgg.

sue espressioni più alte, è stato ormai ampiamente studiato ma vale la pena insistere su una questione spinosa nella tradizione socialista italiana: quella del rapporto con il mercato e con lo Stato. Egli individuò con chiarezza le vie attraverso le quali recuperare all'analisi economica le considerazioni dei problemi sociali, recependo le indicazioni metodologiche del marginalismo di Walras e quelle di Patten, di Fischer e di Commons, raccordando i principi dell'economia pura con la dinamica di una società in corso di industrializzazione. Montemartini, pur avendo studiato a Vienna con Karl Menge, seguì Walras e gli economisti americani, affrontando la questione connessa alla produzione e approfondendo i meccanismi delle economie industriali e quindi del ruolo del lavoro nella produzione.

Walras, come è noto, fu lo studioso che elaborò le equazioni dell'equilibrio economico per porre su basi scientifiche la soluzione dei problemi sociali. Fra gli interlocutori politici del grande economista c'era il socialista riformista francese Millerand. Walras affermava la legittimità della presenza dello Stato nella produzione sulla base del riconoscimento dell'interesse sociale e sul funzionamento di questo criterio nell'ambito dei principi dell'economia pura, non esistendo nessuna contrapposizione fra individuo e Stato, né in senso liberale, né in senso socialista. Lo Stato rappresentava l'associazione funzionale per realizzare i fini ultimi della natura sociale dell'uomo. « Si trattava — come ha scritto Vito Gallotta — di una concezione giusnaturalista dell'uomo, della società e dello Stato; ma attraverso esso Walras riusciva ad affermare la legittimità della presenza dello stato nella produzione in piena coerenza con i principi dell'economia pura » 11. Il problema era quello di organizzare i mercati dei prodotti e dei servizi, rendendo possibile la circolazione del lavoro e la tenuta del salario, pur rimanendo in regime di libera concorrenza. Passando dal marginalismo mengeriano a quello walrasiano, Montemartini individua il nesso fra economia pura, economia applicata ed economia sociale, finalizzato all'affermazione della giustizia sociale 12. Il problema era quello di collegare i teoremi dell'economia pura alla dinamica economica e sociale in una fase in cui gli interessi si organizzavano secondo logiche di classe e di lotta fra le classi. Su questo terreno diventava fondamentale l'apporto degli economisti progressisti americani ed in particolare quello di Commons, tutto proteso alla ricerca di una politica di allargamento della democrazia e della maggiore partecipazione delle classi lavoratrici alle istituzioni. Il riconoscimento della lotta di classe non poteva sfociare nella sostituzione del dominio di una classe con il dominio della classe antagonista, ma doveva portare alla regolamentazione dei loro rapporti, affinché l'intera società potesse beneficiare di questa concorrenza fra classi organizzate. Avvalendosi di questi apporti teorici Montemartini si presentava come l'economista riformatore in grado di ambientare anche in Italia le esperienze della Scuola Fabiana e delle diverse esperienze del riformismo europeo e americano.

<sup>11</sup> Ivi, p. 74.

<sup>12</sup> Ivi. p. 75.

Proprio nel 1907 furono pubblicati gli atti della grande inchiesta sulla municipalizzazione nel mondo anglosassone e nordamericano, che vedeva l'Inghilterra al secondo posto, dopo la Germania, nello sviluppo delle municipalizzate. Inchiesta che ebbe notevole eco in Italia 13. Fra l'altro l'inchiesta angloamericano confutava la tesi che il proletariato fosse il principale beneficiario delle municipalizzazioni e che queste portassero irrevocabilmente al socialismo. Tanto più che, sia in Italia che in Europa, una parte dei socialisti più integralisti si opponeva ad una via comunale al riformismo socialista, nonostante gli atteggiamenti e le prese di posizione favorevoli alle riforme municipali e alle municipalizzazioni assunti dalla Seconda Internazionale fin dal congresso del 1900. In realtà la cooperazione e le municipalizzazioni divennero il terreno di compromesso tra riformisti socialisti e riformisti non socialisti in tutta Europa e in particolare in Belgio, Francia, Svizzera ed Italia.

La Società Fabiana di Londra, erede anche del progressismo liberale di John Stuart Mill, aveva contribuito potentemente ad accreditare lo sviluppo dei servizi municipali in senso cooperativo e la municipalizzazione come l'essenza del riformismo municipale. Il « socialismo municipale » dei fabiani individuava nelle municipalizzazioni lo strumento utile non solo alla pianificazione urbana ma uno strumento per il passaggio dei capitali delle imprese alla mano pubblica, consentendo la transizione indolore e graduale al socialismo. In Italia la Società Umanitaria di Milano fece da cassa di risonanza del riformismo sociale europeo da quello inglese a quello francese <sup>14</sup>, e quando i riformisti ebbero la guida della CGdL sostennero nei loro programmi le riforme municipali. Lo stesso fece la Lega delle Cooperative e in particolare Vergnanini con le esperienze reggiane <sup>15</sup>. Sia i riformisti della Confederazione del lavoro che quelli della Lega puntavano alla politica di alleanze fra ceti operai e ceti medi urbani ed erano favorevoli alla politica bloccarda.

Grazie alla esperienza fatta alla Società Umanitaria di Milano e poi

<sup>13</sup> Cfr. P. Doglani, Il dibattito sulla municipalizzazione in Europa. Dall'inizio del novecento alla prima guerra mondiale, in A. Berselli, F. Della Peruta, A. Varni (a cura di), Le municipalizzazioni in area padana, Milano, Angeli, 1988, p. 227. Cfr. anche M. Degl'innocenti (a cura di), Le sinistre e il governo municipale in Europa dalla fine dell'800 alla seconda guerra mondiale, Pisa, Nistri-Lischi, 1984 e AA.VV., L'esperienza delle aziende municipalizzate tra economia e società, Brescia, Sintesi, 1990.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Cfr. M. Ronconi, L'alchimia delle riforme. L'Umanitaria di Milano, in « Italia Contemporanea », 1986, pp. 84-111; E. Decleva, Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare. Augusto Osimo e la Società Umanitaria, Milano, Angeli, 1985; E. Decleva, Giovanni Montemartini e gli esordi della Società Umanitaria, in AA.VV., La cultura delle riforme in Italia, op. cit., pp. 41-66; M. Negrotti, Gli anni dell'Umanitaria, in M. Ridolfi (a cura di), Alessandro Schiavi. Indagine sociale, culture politiche e tradizione socialista nel primo '900, Cesena, S. Ed. « Il Ponte Vecchio », 1994, pp. 129-141.

<sup>15</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, Storia del PSI. Le origini e l'età giolittiana, Roma-Bari, Laterza, 1992, vol. I, e Id., Dirigenti e ideologie, in G. Sapelli (a cura di), Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi, Torino, Einaudi, 1983. La CGdL e la Lega delle Cooperative unite nella Triplice del lavoro furono favorevoli alla politica dei blocchi popolari e delle alleanze, ma trovarono resistenza nel PSI, specialmente nell'ala integralista.

all'ufficio del Lavoro presso il Ministero dell'agricoltura, industria e commercio. Montemartini dimostrava come l'economia pura non era incompatibile con una politica di riforme, nell'ambito della quale fosse possibile risolvere i profondi contrasti sociali dello sviluppo industriale. Fermi restando i presupposti dell'economia di mercato, nuovi istituti, come le aziende municipalizzate, potevano favorire l'ingresso del « lavoro organizzato » nella vita pubblica e attenuare la violenza dei conflitti sociali, proprio nel momento in cui in Italia, come in tutto il mondo industrializzato, questi conflitti avevano raggiunto una estensione che metteva in discussione l'assetto delle istituzioni liberali. In effetti negli anni a cavallo fra il XIX e il XX secolo, la discussione sulle riforme economiche e sociali nei paesi industrializzati toccò, come è noto, punte di grande significato. Del resto quelli che una volta erano privilegi di pochi, come l'istruzione, l'assistenza, la pulizia, l'igiene, l'alimentazione sufficiente, il tempo linero, ora, con la rivoluzione industriale, tendevano a diventare diritti di tutti. Si stava affermando una nuova mentalità basata sui consumi di beni e servizi destinata a soppiantare quella mentalità fondata sul risparmio e sulla compressione dei consumi di derivazione rurale. Tutto questo, insieme alla scesa in campo delle masse, imponeva nuovi compiti allo Stato e alle classi dirigenti, anche perché in Europa, come in Italia 16, il fenomeno dell'urbanesimo aveva assunto aspetti e dimensioni inedite.

Il nodo teorico e politico insieme era quello della trasformazione delle strutture liberali-liberiste dello Stato per dare soluzione ai problemi posti dalla forza crescente della classe operaia, dei sindacati e dei partiti socialisti. Su questo terreno avvenne l'incontro fra economisti sensibili ai problemi dell'esperienza redistributiva socialista e socialisti revisionati, dichiarati o inconsapevoli, che nell'ambito della Seconda Internazionale si ponevano come obiettivo immediato la conquista delle amministrazioni locali quale primo passo per la trasformazione dello « Stato borghese » e per la creazione di settori pubblici al fine di modificare l'assetto dell'economia capitalistica, ampliando la democrazia.

In Italia gli scioperi e le lotte sociali accentuatisi dal 1898, ma più ancora gli scioperi generali, la nuova arma dei socialisti rivoluzionari, che dal 1902 al 1906 investirono proprio le grandi città italiane, paralizzando i servizi pubblici e gli approvvigionamenti, crearono un disagio sociale vastissimo fra i ceti medi e imposero alle classi dirigenti di ripensare i rapporti con le masse popolari urbane. Non si dimentichi che nel maggio del 1906 Giolitti tornò al governo, varando un programma di riforme ispirate alla formula « né reazione, né rivoluzione ». Si potrebbe sostenere che questa formula poteva trovare valida applicazione anche sul piano del governo delle grandi città, dove da più parti si chiedeva di « spoliticizzare » la vita amministrativa e di affrontare con misure tecnicamente adeguate i gravi problemi della modernizzazione delle metropoli: abitazioni, igiene, trasporti,

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Cfr. per una sintesi sullo sviluppo delle città C. Petraccone, Le città italiane dal 1860 ad oggi, Torino, Loescher, 1979.

mercati, scuole. Le nuove leve della borghesia professionale, nonché una parte dei funzionari pubblici, erano orientati in senso laico e progressista. I detentori dei « saperi speciali », dai giuristi agli economisti, ma in particolare gli ingegneri e i medici, erano influenzati da un atteggiamento di fiducia nel progresso o meglio nella possibilità che i progressi della scienza potessero avere come conseguenza la razionalizzazione della società. Non si è riflettuto abbastanza sul grande successo che le « teorie igieniche » di Luis Pasteur, le cui ricerche portarono alla scoperta dei microbi, incontrarono fra la fine del secolo e gli inizi del '900. Le « teorie igieniche » andarono ben oltre il campo di applicazione sanitario, come ha dimostrato Bruno Latour in un recente saggio su Pasteur 17. Fu lo stesso Pasteur ad estendere il concetto di igiene della malattia alla vita sociale. Nel suo significato più vasto l'igiene significava anche pianificare la società, in particolare le città, coagulo della vita moderna e centro dell'emergenza igienica e sociale. Si creò, così, una « domanda d'igiene » che proveniva dalla parte più colta della società borghese, che si nutriva di una generica ma diffusa cultura positivistica. In crisi presso le élites culturali europee, il positivismo continuava a dominare l'opinione media della società acculturata. Fra i socialisti c'era chi proclamava anche per i lavoratori il diritto « all'aria e alla luce », pensando alle condizioni di sovraffollamento e di fatiscenza delle abitazioni operaie 18.

L'igienismo e il risanamento rappresentano due concetti chiave per comprendere quella presa di coscienza del disordine urbano, che anima le nuove élites europee. Le discipline scientifiche, la medicina, la sociologia, la statistica, l'antropologia, giocano un ruolo determinante. La scienza si occupa di elaborare, sistemare e riorganizzare la società, legittimandosi mediante la diffusa pratica delle inchieste, che, fra l'altro, le giunte bloccarde promuovono con grande impegno nelle città amministrate. Si tratta di inchieste sulle abitazioni operaie, sull'igiene, sulla scuola, ecc... Osservare, classificare, ordinare sono le tappe del procedimento positivista che la borghesia colta, di contro alla vecchia umanistica, rivendica come metodo universale. La massoneria con la sua impronta laicista e favorevole alla cultura scientifica rappresenta una sorta di coagulo e di punto d'incontro dell'élite e uno strumento per la socializzazione delle idee e dei progetti sulla città e nella società. Nelle giunte bloccarde la massoneria assolve la funzione di unificare i diversi progetti urbani. A Roma come a Firenze i portatori di questi saperi tecnici essenziali al funzionamento delle giunte bloccarde e alla elaborazione dei progetti più ambiziosi provengono spesso dalla massoneria e dalla nuova borghesia delle professioni. Non a caso proprio la politica sanitaria, l'urbanistica e l'istruzione costituiscono le tre priorità delle giunte bloccarde.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Cfr. B. LATOUR, *I microbi. Trattato scientifico-politico*, Roma, (tr. it.) Editori Riuniti, 1991.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Cfr. M. Degl'innocenti, Per una storia delle case del popolo in Italia, dalle origini alla prima guerra mondiale, in Le case del popolo in Europa. Dalle origini alla seconda guerra mondiale, Sansoni, Firenze, 1984, pp. 32-34.

Tullio Rossi Doria, assessore all'igiene nella giunta di Nathan, che insieme a Montemartini e Bonomi ebbe il più alto numero di preferenze proprio fra i liberi professionisti della capitale, sostenne nel convegno degli amministratori socialisti del 1910 che la politica sanitaria avrebbe dovuto occupare un ruolo prevalente affinché tutti gli uomini avessero « quello che è necessario per vivere non bestialmente, ma umanamente », e quindi evolversi « spiritualmente e cerebralmente » <sup>19</sup>.

Il tema della « casa sana », insieme a quello « dell'alimentazione sana e a buon mercato » oppure delle medicine a prezzo equo, la qualità della vita, insomma, stava alle origini di una spinta politica che ritroviamo nei programmi delle giunte bloccarde a Firenze come a Roma, ma che era già presente anche nelle giunte clerico-moderate. Segno questo che le élites urbane sentivano fortemente il problema della modernizzazione dei servizi pubblici e, dopo i grandi scioperi, sentivano l'esigenza di attenuare le ragioni sociali del conflitto di classe. Se due terzi delle cause degli scioperi stavano nella questione del salario, le altre cause stavano nell'aumento dei prezzi dei generi di sussistenza e dei servizi (acqua, luce, trasporti), e nelle condizioni igieniche dentro e fuori i luoghi di lavoro. A queste cause era corretto dare delle risposte e fra queste quella della municipalizzazione di alcuni servizi urbani essenziali sembrava la più corretta e impegnativa. La municipalizzazione dei pubblici servizi, teorizzata da Montemartini nel volume del 1902 e resa possibile dalla legge del 1903, trovò applicazione pratica a Roma ove egli, consigliere comunale e poi assessore alla giunta Nathan, attuò l'Azienda Elettrica Comunale e quella tranviaria 20.

Non si dimentichi che l'Azienda romana per le tranvie municipali garantiva a tutti gli addetti, operai e impiegati, una partecipazione agli utili d'azienda pari al 22%. Si trattava di un principio autogestionario e cooperativistico che, come disse Nathan, doveva « realizzare il duplice intento di avere solidale il personale per assicurare un servizio migliore e di evitare gli attriti fra capitale e lavoro mercé l'associazione dell'uno e dell'altro » <sup>21</sup>.

Tuttavia occorre tener presente che fra il 1904 e il 1914 furono ben 197 le aziende municipalizzate realizzate nelle città italiane: impianti elettrici di produzione e illuminazione; impianti di produzione e illuminazione a gas; aziende per le case popolari; acquedotti; tranvie; farmacie; forni; macellerie, ecc. <sup>22</sup>. Si trattava di una risposta ad un processo di urbanizzazione che aveva visto crescere dal 1881 al 1901 del 54% la popolazione

<sup>20</sup> Cfr. G. CIAMPI, L'amministrazione Nathan: i servizi, in AA.VV., Roma nell'età giolittiana, op. cit., pp. 154-197.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Cfr., fra l'altro, T. Rossi-Doria, Medicina sociale e socialismo. Scritti per l'educazione politica e igienica dei lavoratori, Roma, 1904. Su Rossi-Doria cfr. anche G. BARBALACE, op. cit., pp. 167 e sgg.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Ivi, p. 168.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Cfr. G. Giacchetto, Note per una storia della municipalizzazione, in AA.VV., L'esperienza delle aziende municipalizzate..., cit., p. 247.

di Roma, del 53% quella di Milano, del 32% quella di Torino. Con l'urbanizzazione era cresciuta anche la domanda di beni e servizi come l'illuminazione pubblica e i mezzi di trasporto. Ma anche il carattere monopolistico di questi servizi e gli ingenti profitti che le imprese private (spesso straniere) lucravano dalla loro gestione a danno della collettività, aveva spinto i comuni ad assumere direttamente la costruzione e l'esercizio degli impianti. Questi dati di fondo avevano sviluppato un orientamento favorevole alle municipalizzazioni che comprendeva uomini di governo come Giolitti, Zanardelli, Di Rudinì e Luzzatti, ma anche pensatori cattolici come Toniolo e Sturzo; cattolici democratici e persino economisti liberisti, ostili ai monopoli, come Bachi o Einaudi<sup>23</sup>.

I socialisti favorirono le municipalizzazioni considerandole una tappa nel processo di collettivizzazione o statizzazione dei mezzi di produzione, ma anche le giunte clerico-moderate portarono avanti esperimenti di municipalizzazione nei servizi urbani. Quella delle municipalizzazioni fu in realtà una scelta di modernizzazione nel quadro del sistema del libero mercato. Impresa privata e impresa collettiva sarebbero convissute l'una accanto all'altra e questa coesistenza avrebbe dovuto costituire uno stimolo e un controllo per l'efficacia di ciascuna. Il tutto a vantaggio dei consumatori che avrebbero potuto ricorrere alle imprese che fornivano merci o servizi a costi più convenienti. Alla crescita della libertà economica avrebbe dovuto corrispondere la democratizzazione delle istituzioni e l'ammissione delle « classi organizzate » al controllo dell'economia. « Il nostro scopo ultimo — dichiarò Montemartini in occasione dell'accordo siglato dall'Azienda municipale per l'energia elettrica e la SAR, la Società Anglo-Romana — è il ribasso dei prezzi dei pubblici servizi », e per questo, aggiunse che era pronto a fare accordi con « cento società » private, senza tradire « il principio delle municipalizzazioni » 24. L'intervento del comune in tutto il settore dei servizi urbani era proposto come « arma di concorrenza » a tutto il sistema monopolistico delle concessioni, dall'acqua al gas, dai trasporti all'elettricità. La stessa Agenzia annonaria e la riforma del sistema dei mercati, compreso l'impianto di un frigorifero comunale e di una industria del ghiaccio presso il mattatoio, realizzate a Roma, riflettevano la duplice esigenza di raffreddare i prezzi e tutelare l'igiene e la conservazione delle derrate.

Naturalmente con queste riforme si investiva la stessa idea della città e la sua stessa dimensione sociale e spaziale. Si poneva, insomma, la questione della pianificazione urbanistica. La questione delle abitazioni popolari e dei nuovi quartieri operai si lega così all'estensione dei servizi collettivi: il gas, la luce, l'acqua, i trasporti, le scuole. Centro e periferia diventano

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Cfr. G. Sapelli, La municipalizzazione: socialisti, cattolici e liberisti a confronto nel primo quindicennio del XX secolo, in La municipalizzazione in area padana, op. cit., pp. 158-207; P. Bini, Municipalizzazione e pensiero economico. Il controverso dibattito in Italia all'inizio del secolo, ivi, pp. 80-114.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Cfr. G. CIAMPI, op. cit., p. 171.

parte di un unico progetto che mira ad estendere i servizi in tutta la città. Il problema della casa e quello dei servizi diventano, così, temi di rivendicazione sociale unitamente a quelli del salario, della riduzione dei tempi di lavoro, dell'igiene e dell'istruzione. Non si dimentichi che nel 1903 e successivamente nel 1904 e nel 1907 furono emanate anche in Italia le leggi più importanti per la costruzione di case a basso costo, le quali si basavano su interventi pubblici (finanziamenti diretti o indiretti, acquisizione del suolo, costituzione di società cooperative, ecc.), fino appunto alla legge (1903) istitutiva degli Istituti autonomi delle case popolari <sup>25</sup>. Le giunte bloccarde, almeno laddove gli studi sono stati effettuati, si impegnarono a fondo nel settore delle case popolari così come nel settore scolastico, anche se i risultati spesso furono lasciati più sul piano dei progetti che delle definitive realizzazioni. Come disse Nathan per questi problemi, come per altri, occorreva « tempo e denaro ».

L'esperimento bloccardo giunse a termine a Firenze come a Roma nel 1913 e il cammino non fu affatto lineare, ma denso di difficoltà.

L'esperimento dei blocchi popolari fini perché non riuscì a diventare una organica alternativa in campo nazionale. Mancò nel Parlamento e nel paese, ma anche nelle città un solido schieramento riformatore. A Roma, ma non solo a Roma, l'egemonia del blocco laico, ha scritto Cafagna, non resse all'urto del suffragio universale 26. L'anticlericalismo non poteva essere un mezzo sufficiente della politica giolittiana d'integrazione socialliberale. Se i « blocchi » costituirono, come ha scritto Ullrich 27, un'importante sede di integrazione di forze radical-repubblicane e socialiste nell'Italia liberale, con il supporto della massoneria e della nuova burocrazia, proprio per questo si ritrovarono contro larghi settori « rivoluzionari » del PSI e del PRI, che questa integrazione osteggiavano violentemente 28. Gli uomini che si incaricarono di interpretare questa sfida a livello nazionale furono Mussolini e Nenni. Tuttavia anche i ceti della piccola borghesia urbana, colpiti dalle riforme, cominciarono a guardare alle forze ostili alla politica dei blocchi. Ma più di tutto contro Nathan si abbattè l'ostilità dei grandi rentier, della grande borghesia legata alla rendita fondiaria. Erano loro a Roma, ma non solo a Roma, i veri padroni della città. Nazionalisti e cattolici si incaricarono di interpretare questa domanda politica. Specialmente dopo la guerra di Libia i nazionalisti avviarono l'incontro con i cattolici al fine di fermare la politica dei « blocchi democratici », che poteva uscire rafforzata e assumere una valenza nazionale proprio grazie all'allargamento del suffragio. Il punto di attacco fu individuato proprio

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Cfr. D. CALABI (a cura di), La politica della casa all'inizio del XX secolo, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1995, pp. 11-36.

 <sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Cfr. L. CAFAGNA, op. cit., p. 52.
 <sup>27</sup> Cfr. H. Ullrich, op. cit., p. 80.

<sup>28</sup> Cfr. Z. Ciuffoletti, Storia del PSI, op. cit., p. 538 sgg.

nella massoneria, che, per il suo carattere segreto, sembrava fatta apposta per scatenare ogni sospetto <sup>29</sup>.

La via del riformismo era troppo stretta e difficile in un paese come l'Italia in cui persino la cultura stava spostandosi sul terreno dei miti e della politica mitologica.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Cfr. F. CORDOVA, Agli ordini del serpente verde. La massoneria nella crisi del sistema giolittiano, Città di Castello, Bulzoni, 1990.

# La religiosità di Ernesto Nathan

### I — Religiosità laica

#### 1. Tra due estremismi

La religiosità di Nathan va inquadrata fra quella di Adriano Lemmi, suo predecessore alla Gran Maestranza di Palazzo Giustiniani (1885-1896) e quella del suo successore Ettore Ferrari (1904-1917); il suo governo coprì gli anni 1895-1904 e poi il biennio 1917-1919. Nessuno dei due ebbe una sensibilità religiosa rilevante; essi non superarono la sfera del deismo. Nathan condivise il comune anticlericalismo della Massoneria dell'epoca, ma coltivò la dimensione spirituale nella riflessione personale e nel governo dell'Ordine Massonico, raggiungendo a volte esemplari traguardi di pensiero.

I fatti che, oltre all'orientamento di fondo illuminista e risorgimentale, alimentarono la disputa cattolico-massonica furono soprattutto questi:

- 1) le condanne e scomuniche pontificie: tra il primo documento di rigetto (1738) e l'ultimo (1983) raggiungono il numero di circa tremila; per il solo pontificato di Leone XIII ne ho repertoriato ben 2.083. Questi documenti spaziavano dall'ambito dogmatico a quello morale, storico, giuridico, disciplinare. Nell'ecclesialità crearono il terreno favorevole a una letteratura estremamente folta e polemica, alla quale nell'ambito iniziatico ne corrispose una uguale e contraria.
- 2) L'antiebraismo, che assunse spesso i toni dell'antisemitismo, e che comunque fu strettamente collegato col satanismo. Queste componenti sociali furono presenti nella Chiesa in forme più o meno esplicite e forti, e si accentuarono, sempre in chiave antimassonica, nei decenni di fine-principio secolo. Questo orientamento non poteva non esacerbare in maniera particolarmente lancinante l'animo di Nathan, ancorato alla confessione ebraica di nascita.
- 3) La repressione antimodernista esplosa nell'ecclesialità, e accentuatasi in termini iperbolici in Italia dopo la scomparsa di Leone XIII, tra lo sgomento dei cattolici e lo scandalo dei laici. Nathan accentuò il rifiuto di tale clima fino alle estreme conseguenze, raggiungendo l'apice dell'opposizione nella celebrazione del XX Settembre del 1910, nel violento discorso pronunciato a Porta Pia.

### 2. Sensibilità religiosa autentica

È sorprendente constatare che il tema della religiosità di Nathan è pressoché sconosciuto alla bibliografia ed alla saggistica che scrittori massoni ed esterni gli hanno dedicato. In questo senso sono particolarmente incomprensibili le due commemorazioni necrologiche dedicategli dal Garassini e dal Torrigiani (cfr. la Bibliografia), suo successore al maglietto di Palazzo Giustiniani dal 1919 alla soppressione mussoliniana del 1925. Anche le commemorazioni del 150° anniversario della sua nascita, compresi i saggi ospitati dalla rivista del Grande Oriente Massoneria oggi, a parte un puntuale, ma breve ricbiamo di A.M. Isastia (p. 56; cfr. Bibl.), non accennano a questo tema.

L'unico riferimento di carattere spirituale a cui questa storiografia riesce ad agganciarsi seriamente è il messaggio di Mazzini e di Garibaldi, per quanto quest'ultimo può valere in materia. Il Mazzini affascinò Nathan più di ogni altro personaggio ed influì profondamente sul suo pensiero e sulle sue scelte concrete, ma ognuno vede che questo orientamento non può esaurire la ricerca.

## 3. La visione religiosa degli iscritti alla Massoneria

Le grandi linee della Weltanschauung religiosa degli iscritti alla Massoneria possono essere individuate in due settori, che indicherò con termini mutuati dalla teologia cattolica; questi servono unicamente come orientamento generale, essendo fuori luogo qualsiasi identificazione tra i due campi:

- 1) Settore teoretico, comprendente quello che nella riflessione cattolica viene indicato come dogmatico: in Massoneria si coagula attorno al concetto di *Dio Creatore*. La creazione è la verità indiscutibile ed il fondamento del pensiero e dell'esistenza di tutti coloro che dànno il nome all'Istituzione.
- 2) Settore etico, che può essere intitolato Dio Conservatore del mondo, ed è intimamente collegato con quello teoretico. Si riferisce a tutte le conseguenze che derivano dal « dogma » della creazione, e che sono affidate alla mano dell'uomo, il quale è così elevato alla dignità di cooperatore di Dio nell'ordinare il cosmo attraverso il lavoro ed il progresso umano, secondo i dettami che il Grande Architetto dell'Universo ha immesso in ogni uomo.

### II — La dimensione teoretica

#### 4. Una teodicea laicista

## a) La terminologia cattolica

La discendenza diretta della Massoneria simbolica, o moderna, datata al 1717, da quella operativa, la cui data d'inizio è incerta, ma certamente risale al Medioevo, è un dato di fatto pacifico. La semantica dell'epoca delle Cattedrali, usata quotidianamente nella catechesi impartita dai Maestri Venerabili, fossero essi monaci o canonici, è rimasta intatta, e viene costantemente usata anche attualmente. Negli scritti nathaniani s'incontrano spesso molti termini della liturgia e della letteratura cattolica, come battesimo, apostolato, martirio, sacerdozio, conclave, concistoro, balaustra, e simili. Col trascorrere del tempo l'identità è diventata quasi unicamente filologica, ma sarebbe eccessivo affermare che tra i due campi ci sia l'estrancità totale.

Il suo magistero religioso non raggiunge la sfera della teologia, che è riflessione fondata sulle argomentazioni della fede e della rivelazione biblica; ma resta nell'ambito della teodicea, la quale basa la riflessione religiosa prevalentemente sugli argomenti di ragione, di storia e di congruenza. Va comunque ricordato che egli si mostra esperto lettore della Bibbia non solo nel Vecchio Testamento, congeniale ad ogni israelita, ma anche nel Nuovo, letto con rispetto ed ammirazione.

## b) Religione e istituzione

Nathan distingue accuratamente tra il concetto generale ed autentico di religione e le incarnazioni concrete che essa ha rivestito nel corso della storia.

Nel saggio giovanile Le diobolarie e lo Stato, addebita ad ipocrisia i comportamenti avversi alla dignità della donna inchiodata nel meretricio. Essi sono debitori di una « religione menzognera rispetto a un vuoto guscio da cui è dipartito il vero eterno » (p. 49).

La distinzione è ancora più vigorosa nel discorso intitolato *Il compito* massonico:

« Pèrono le religioni, vive immortale la religione, quel sentimento che nella lenta evoluzione delle razze ispira gli uomini a muovere innanzi e salire le vette inesplorate della civiltà... alla ricerca della legge che li governa » (p. 6).

In polemica con la Chiesa, nel medesimo testo, chiama a mobilitazione i Fratelli per la diffusione della religione laica, i cui templi preferenziali sono nella scuola del loro settore, opposta a quella confessionale:

« Se occorre insegnare ai figli nostri, fin dai più giovani anni, forti idealità, sana cultura, nobili sentimenti, se a questo massimo sacerdozio è da augurarsi che si consacrino con ardore di apostoli, consci della grande responsabilità assunta, i forgiatori delle loro giovani menti; se parimenti è da augurarsi che quei missionari di civiltà abbiano solida preparazione, e più solida ricompensa morale e materiale, se è da augurarsi che i sacerdoti della scuola laica sappiano meglio ministrare ai bisogni della fede, e a tal titolo siano meglio collocati nella estimazione della popolazione di quel

che non sia l'esercito mosso da una teocrazia atassica » (Il compito masosnico, pp. 7-8).

Tracciando il bilancio dell'opera svolta in Campidoglio, così come aveva fatto in altre occasioni, egli conferma il rispetto per la religione ed il rigetto del temporalismo:

« Non ha limiti la nostra tolleranza così per ogni convinzione religiosa, quando rinunci ad usurpazioni di pubblico dominio per esercitare la sua influenza nell'ambito della privata coscienza, come per ogni opinione onestamente professata » (Cinque anni di amministrazione popolare..., p. 10).

### c) Il concetto di Dio

La collocazione culturale del pensiero religioso di Nathan è quella teistica. Come accade generalmente ai massoni, che nei paesi latino-cattolici si sono spesso trovati a controbattere l'accusa di ateismo, più di ogni altra calunniosa, egli si richiama agli *Statuti Generali* dell'Istituzione.

Nel discorso pronunciato il 21 aprile 1901 in occasione dell'inaugurazione della sede di Palazzo Giustiniani, ne riporta per esteso gli articoli 1, 13, 14 e 15 per ribadire che lo scopo della Massoneria è il perfezionamento dell'individuo e della collettività umana, per cui « è indispensabile che il Libero Muratore pratichi la vera morale, che suppone la cognizione e l'esercizio dei doveri e dei diritti dell'uomo. Egli dev'essere quindi giusto, umano, sincero, benefico verso ogni specie di persone, e soprattutto buon padre, buon figlio, buon fratello, buon marito, buon cittadino » (La Massoneria. Sua azione..., p. 9).

Per meglio documentare la sua tesi, elenca un piccolo Pantheon, « una illustre pleiade di uomini che nell'arte, nella scienza, nell'ardimento, nelle milizie, nel patriottismo, nella educazione, lasciarono retaggio di gloria alla patria ». Con altrettanto vigore respinge, cedendo anche a ragioni apologetiche, ogni coinvolgimento dell'Ordine nello scandalo della Banca Romana. Smentisce seccamente l'appartenenza massonica dei suoi protagonisti, affermata soprattutto nella stampa cattolica, e cita i nomi del Tanlongo, del Palizzolo e del Casale. Ma lealmente non sposa la tesi dell'immacolatismo, improponibile sia per la Massoneria che per qualsiasi altro gruppo umano. Nota infatti:

« Ditemi se (tra i consorzi umani) vi è alcuno che possa gettar la prima pietra? La storia della Chiesa ci affida forse sulla immaculabilità di tutti i suoi dignitari, o quella della Sinagoga, o quella del Tempio Evangelico?... Che dovremo essere noi soli, per virtù di rito, perfetti? » (La Mass. Sua azione..., p. 11).

Avvia quindi un discorso che sarebbe eccessivo definire teologico nell'accezione tecnica del vocabolo, ma che legittimamente può essere inserito nella teodicea, cioè in quella parte della teologia che non si fonda su criteri soprannaturali, o sull'esegesi biblica, ma privilegia categorie ed argomenti di pura razionalità:

« Se voi guardate un nostro diploma massonico, un foglio di carta intestato, se entrate in una Loggia Massonica, voi vedrete sovraneggiare queste lettere: A G D G A D U; (esse) significano semplicemente A Gloria del Grande Architetto dell'Universo. È Zeus, Giove, Javé, Dio? La Causa Prima, l'Infinito Creatore, noi intendiamo affermarlo, non interpretarlo » (Ivì, p. 12).

La Massoneria non ha una fede propria, perché non è una confessione religiosa. Esige il denominatore comune della fede in Dio e nell'immortalità dell'anima, ma non va oltre.

Non ha dunque un'ideologia religiosa, né una teologia: non può averla, non intende averla, e se i suoi iscritti la teorizzano, possono farlo unicamente a nome e con responsabilità propria. In obbedienza ai suoi documenti fondazionali e tradizionali, l'Ordine Massonico arresta il piede sulla soglia della coscienza individuale, per non ledere i diritti della tolleranza religiosa, e quelli della tolleranza politica e civile:

« È. Com'è, qual è (lo) riveli la fede di ogni individuale coscienza a noi collettivamente suffraga il pensiero del Creatore nella manifestazione complessiva del creato. Per noi ogni fede, sinceramente professata e seguita, che guida e mantiene onesto l'uomo attraverso la vita, è degna di ogni rispetto. In una parola, se la religione del dovere, eretta a legge morale e rimontando oltre alle brevi percezioni nostre alla Causa Prima, si riveli sotto l'una o l'altra forma, si chiama materialismo, abbrutimento, potremo, violando pensiero e parola, classificare la regola nostra come tale: ma badate, invece di stare in terra, vola in alto » (La Mass. Sua azione..., p. 12).

Il riferimento alla creazione viene ulteriormente approfondito nella medesima solenne circostanza. In queste pagine il Gran Maestro sembra ispirarsi, come fa anche in qualche altro caso, alla teoria di Feuerbach, secondo la quale la divinità non è che una proiezione di ciò che di più nobile e valido l'uomo riesce ad immaginare. Ma questo tipo di elaborazione rientrerebbe in quella « teologia » che la Massoneria sa di non potersi permettere, ed egli non lo dimentica: « È una mia convinzione, non vorrei spacciarla come articolo di fede massonica » (Ivi, 19). D'altronde l'affermazione del concetto assoluto della divinità viene salvaguardata accuratamente. Egli così formula il suo pensiero:

« La figura del Creatore, di Dio, che appare, non è se non l'immagine spiritualizzata dell'uomo nel tempo in cui è riflessa, perfezionandosi ed inalzandosi coll'affinamento graduato delle umane percezioni: è una selezione come, nel regno vegetale, la trasformazione

della rosa selvatica nella regina dei fiori... Non così il concetto fondamentale, la ricerca della Causa Prima, della legge che ne scaturisce; non così le verità morali, di cui l'altra è l'inviluppo; queste hanno guadagnato in diffusione, non cambiato di natura, da Confucio a Cristo » (La Massoneria. Sua azione..., cit., p. 19).

Nathan riconosce la funzione preminente del Cristianesimo nella purificazione, nella elevazione e nella divulgazione della dottrina e dell'etica religiosa, la quale resta comunque condizionata dalla debolezza umana. Per un ebreo un passo del genere riveste un significato particolarmente rilevante:

« Omai, colla divulgazione del Cristianesimo, i doveri umani sono un patrimonio acquisito, racchiusi nelle leggi e negli insegnamenti tradizionali, indipendenti dalle forme religiose, le quali talvolta più che istillarli, nelle cerimonie e nei simboli, si chiariscono atte soltanto, nella materializzazione della fede, a domare e soggiogare gli spiriti » (Ivi, p. 19).

Il radicalismo a questo punto riprende il sopravvento. I diritti dell'uomo e del cittadino restano intangibili sia per l'organizzazione religiosa che per quella politica. L'ideale supremo è additato nell'evangelismo tolstojano, perciò in un quadro innegabilmente cristiano, ma che, dal punto di vista cattolico, è eterodosso. E qui Nathan parla nuovamente in quanto dignitario massonico:

« Seguendo quel raziocinio od altro consimile, noi — e qui di nuovo parlo in plurale — crediamo che la educazione del cuore e della mente si compie, e si deve compiere, pur astraendo da quelle forme. Lo Stato deve rispettare tutte le fedi; nessuna ha motivo di elevare a dogma, perché nessuna adempie al suo massimo compito, quello d'insegnare per sviluppare l'intelletto, d'educare per sviluppare il cuore, addestrarlo all'esercizio della virtù quale dovere civile.

Quindi l'insegnamento laico fondato soprattutto sull'educazione morale. Nelle parole di quel grande che scolpisce in sé la potenza della fede, oggi quando la fede si smarrisce, nelle parole di Leone Tolstoj: Si lasci credere ai cittadini in Dio come a loro piace meglio » (La Mass. Sua azione..., p. 19).

La distanza tra il concetto teoretico di Dio, secondo Nathan — pur tenendo ben presente che egli non aveva né l'intenzione né gli strumenti per far teologia — e il Dio del Cristianesimo resta notevole. Nell'opera più voluminosa da lui scritta, *Vent'anni di vita italiana* (1906), in diverse occasioni tocca l'argomento, pur senza mai volervisi impegnare in profondità. Valga per tutte il pensiero espresso nel capitolo conclusivo:

« Il Dio dell'Universo, infinito nella infinità, si rispecchia nell'umanità, e nella misura delle sue sviluppate percezioni, ad essa si

rivela; ... nell'angoscia di scoprire un nuovo lembo di cielo, l'anima oscilla fra il materialismo ed il misticismo dell'umanità tramontata; non per questo oscilla e muta la verità, la grande, sublime, immutabile verità... » (Vent'anni di vita italiana, p. 401).

#### III — La dimensione etica

#### 5. Il dramma delle « diobolarie »

Per l'esposizione dell'etica nathaniana privilegio una riflessione monografica sul suo trattato *Le diobolarie e lo Stato. Quadro di costumi regolamentati*, Roma, Forzani, 1887, pp. 229.

Si trattta di un lavoro giovanile, che il Nathan scrisse, dopo molte esitazioni e riluttanze, quando il suo *iter* iniziatico era in piena maturazione, tant'è vero che la pubblicazione dell'opera coincise con il suo ingresso giuridico « tra le colonne ». Non si può mettere in dubbio il fatto che non solo il suo animo fosse profondamente impregnato di questo spirito, ma che quest'opera possa essere indicata come il manifesto dell'etica massonica, sulla quale egli irradiò stabilmente il suo orientamento personale ed il suo magistero iniziatico e sociologico. Anche la connessione con le istanze religiose è profonda ed esplicita.

Egli si dedicò all'argomento dopo serie esitazioni, e lo affrontò con grande acribia. Nel corso della trattazione presenta le fonti a cui attinge, oltre all'osservazione diretta del fenomeno. Le scaturigini massoniche del suo impegno sono evidenti, sol che si tengano presenti le sue fonti. In primo luogo richiama le relazioni della Commissione Governativa d'inchiesta redatte dal medico Agostino Bertani, fervente garibaldino, dall'On. Odoardo Lucchini e dal prof. Celso Pellizzari. Tra gli autori a cui ricorre, senza citarli per esteso, ricorda il Lecky, il Lecour ed altri. Dà invece le schede bibliografiche più o meno complete dei seguenti autori: Jessie White Mario, Miseria a Napoli: Gaetano Pini, Della prostituzione e dei provvedimenti recentemente proposti o adottati a tutela della morale e dell'igiene in Italia e altrove, Milano, Civelli, 1887; William Acton, Prostitution considerated in its Moral, Social and Sanitary Aspects, London, Churchill, 1870.

La sua battaglia è volta a promuovere l'abolizione del Regolamento governativo della prostituzione che a suo modo di vedere non solo non risolve il problema, ma lo aggrava, ed a proporre la via della vera soluzione, che è la mutazione della mentalità, e dei costumi, attraverso la scolarizzazione, l'educazione. Postula anche il ripristino della norma della ricerca della paternità, che il nuovo Regolamento aveva abolito. Le ragioni della sua « conversione » e della stessa decisione di trattare questo argomento, viene espressa in questi termini:

« La nebulosa mutava aspetto: non era più la forma della meretrice, era quella di Stato-meretrice; l'una e l'altro indissolubilmente avvinti (...). Era tempo di ricredersi. Una conciliazione fra malcostume e Stato, in contraddizione coll'etica, che violava la tradizione e le ragioni del diritto; un concordato fra la donna perduta e il potere esecutivo, affidato alle mani di autorità e di lenoni operanti di conserva, ingigantivano e complicavano le proporzioni del problema » (Le diobolarie e lo Stato, p. X).

Il Regolamento è una piovra: « come il polipo, se rimane col viscido corpo aggrappato all'antro in cui si rintana, stende attorno i lunghi tentacoli fra le famiglie, per le scuole, nella vita pubblica e privata, assimilando nell'oscena solitudine quanti giunge ad affer-

rare » (Ivi, p. XII).

## 6. Alla sequela del Buon Samaritano

Le motivazioni di questo « apostolato », oltre alla pietà ed alla solidarietà, sono di carattere religioso. A questo proposito mi sembra giusto accentuare il riferimento alla parabola evangelica del Buon Samaritano, che negli anni di Nathan ricorse molto sovente nella letteratura massonica e sotto la sua penna. Egli mette sotto accusa le gravi antinomie giuridiche e comportamentali che di fatto sono autorizzate dallo Stato:

« Fra il rovinìo del sentimento religioso, quanto l'àncora della fede strascica su di un fondo limaccioso, al potere civile s'indirizza ogni appello della coscienza individuale, la educazione morale, minata dall'anarchia di ateismi ventricolari, riposa sulla tradizione e sull'esempio; sulla pratica quotidiana — la migliore delle prediche — della moralità comune a tutti i dogmi perché posati sull'eterno vero.

Se lo Stato, che in sé, in ogni suo atto, accentra il potere educativo dipartito dalla Chiesa, mal interpreta l'alto sacerdozio; se col Codice penale punisce l'adultera, ma col Regolamento la eleva a pubblico funzionario; se sacra il legame matrimoniale con riti civili solenni, mentre patenta e sorveglia (i) postriboli per annullarlo, e sotto il proprio usbergo raccoglie e difende una prostituzione diretta a sostituirlo, in qual modo usa dell'influenza avocatasi? Nella questione vitale dei rapporti fra uomo e donna, che cosa insegna ai cittadini? » (Le diobolarie, cit., p. XV).

Particolare interesse ha il Cap. IV (pp. 26-50), intitolato Alcune moralità di vecchia scuola, nel quale il futuro Gran Maestro batte in breccia pregiudizi ed ipocrisie che ostacolano duramente la redenzione della « fanciulla povera e sedotta, vittima di un primo errore, costretta per decreto di pubblica autorità a scendere tutti i gradini dell'infamia, trascinando altre ». Le autorità, la Pubblica Sicurezza e tutta la società sono « uniti per afferrare la donna e tenerla fissa nella via in cui era caduta » (Ivi, p. IX).

Egli si pone il quesito che soggiace a tutta l'opera, e che coinvolge

tanto la sociologia che la politica, l'etica e la stessa fede:

« Come dunque può lo Stato riconoscere, organizzare, disciplinare il meretricio senza rinnegare il più elementare e largo concetto di moralità, che, astraendo da ogni dogma, pur rispettabilissimo, d'unione religiosa o civile, riscatta l'amore dall'abbrutimento, l'uomo da una comunanza spregevole colle bestie? » (Ivi, p. 28).

Non teme di mettere sotto accusa i pregiudizi moralistici e ipocriti, presenti in larghi strati sociali, ma particolarmente in quel mondo borghese al quale egli appartiene, così come ne fa parte la grande maggioranza dei massoni. Ricorro ancora alle sue parole:

« Fra le madri di classe agiata, fra coloro che si chiamano signore, si confidano l'un l'altra: — Ho piacere che il mio Peppino, ora ch'è giovanotto, vada in quelle case. Tu sai come sono i giovani... Dunque è una fortuna che il Governo ci pensi » (Le diobolarie, p. 33).

In questa maniera è tutelata sia l'igiene pubblica che il perbenismo salottiero. Ed è pure salvaguardato il privilegio maschilista, supinamente accettato dalle « signore », secondo le quali le fanciulle devono restare illibate fino alle nozze, mentre i maschi possono fare i loro comodi, perciò esse

« indirizzano figli, giovani amici e parenti ai postriboli più accreditati, per iniziarli a ciò che in moneta convenzionale è lecito nell'uomo, scandalo ed orrore nella donna, la quale aspira ad essere considerata onesta » (Ivi, p. 35).

Il Regolamento, egli insiste, riduce « l'amore alla più brutale espressione » e mette le donne in una situazione orrenda:

« Soggette alla brutalità del primo venuto, alle angherie dei padroni che le sfruttano, agli arbìtri, alle punizioni, ai ricatti dell'ultimo agente di Pubblica Sicurezza: paria senza foco né loco, sequestrate in una sozza camera, o vaganti sospettosamente per le contrade, senza possibilità d'aspirare a meglio: donne a cui si nega ogni attributo di donne: madri senza figli, spose senza marito, figlie senza focolare » (Ivi, p. 36).

Essa invece ha dalla creazione una dignità elevata, anche se Nathan, aderendo più alla lettera che allo spirito del primo capitolo della Genesi, fatica a professare la di lei pariteticità rispetto all'uomo, al quale è considerata ordinata, e perciò più o meno subordinata. Scrive infatti:

« Essa è la settima costola tolta dall'uomo e foggiata dal Creatore per gratificazione d'Adamo » (p. 41).

#### 7. Fallimento di una civiltà

La corruzione della donna ridotta al meretricio è lo specchio della decadenza della civiltà; in tutte le nazioni, indistintamente, essa è sempre la vittima. Nathan così sintetizza il problema: « È corollario di un fenomeno così triste e iniquo, macchia indelebile sulla nostra supposta civiltà, nel suo triste pellegrinaggio fra la popolazione abbrutita dalla miseria » (p. 44). Si tratta di « una cancrena che non rode una sola città: è comune a tutte, in Italia e fuori » (p. 45). Limita all'Europa la sua disamina, salvo qualche cenno all'America, ma ben si sa che altrove la situazione non è migliore. Presenta un triste catalogo di situazioni dolorose, sostando soprattutto sui dati forniti dai tribunali e dalle inchieste sociologiche effettuate in Francia, Gran Bretagna, Olanda: ovunque la prostituzione, regolamentata o no, è « una condanna a vita » (p. 48).

La rigenerazione sociale deve cominciare sanando questa piaga cancrenosa; essa dev'essere realizzata dalla buona volontà di tutti gli uomini. Nel discorso sul *Compito massonico* (1898) tracciò una panoramica della palingenesi sociale, rammentando l'agricoltura, il prosciugamento delle paludi, l'educazione nazionale, la scuola, l'emigrazione, la pace. Ed affermò che solo risanando o comunque impegnandosi su questa « cancrena » sarà possibile avviare la redenzione della società:

« È vano sperare nella assoluta efficacia dell'opera nostra, per quanto intensa, quando non si sappia unirvi l'azione di colei che per natura e attitudini, è per eccellenza educatrice; della donna, della compagna delle nostre gioie e dei nostri dolori... Far capo ad essa, perché fra le sue compagne prosegua, su linee parallele, il lavoro educativo e patriottico intrapreso dalle Officine, affinché l'uomo e la donna siano le due note musicali che formano l'accordo umano, le due ali su cui l'essere si solleva sempre più in alto per legge di eterno progresso nell'etere dell'infinito » (Il compito massonico, p. 10).

Nel corso della trattazione sulle diobolarie più volte dà spazio allo sconforto. È persuaso che nessuna delle religioni presenti nel mondo sia riuscita a dare al consorzio umano la luce di cui aveva ed ha bisogno:

« Tra le ruine di civiltà l'una sull'altra sovrapposte, rosario di religioni sfilate dall'umanità nel lento percorso Oriente in Occidente, fra i Maestosi monumenti di quest'alma Roma, fra i templi pagani e gli edifici solenni che nel verbo cristiano s'ispirarono, fra chiese e cappelle, cattedre e sinagoghe, pagode ed Eserciti di Salute... le nazioni brancolano nelle tenebre del dubbio in cerca di una fede, norma e guida alla coscienza individuale e collettiva » (Le diobolarie e lo Stato, p. 226).

Con un po' d'ingenuità crede di poter colmare la colossale lacuna sostituendo l'educazione civile a quella religiosa, per ristabilire i principi e le istituzioni di etica civile e respingere l'attacco dei positivismi. A conclusione dell'opera si attesta su un discorso riformatore, ma di ordine puramente civico e moralistico. Brutta è la sifilide, scrive, ma c'è un male peggiore, cioè la febbre dei godimenti, la materialità di egoismi brutali. Bisogna promuovere l'unione familiare

« nella coscienza dei doveri al di fuori dei propri soddisfacimenti, lo spirito e l'energia del sacrificio; è contro questa malattia dello spirito che bisogna reagire. Qualunque siansi le riforme contemplate, non varranno a sortire benefico esito se soprattutto in prima linea non rispettano e consacrano nel verbo legislativo i precetti dell'igiene morale » (Ivi, p. 227).

### 8. Superamento delle differenze

Col trascorrere del tempo questa visione unilaterale diede progressivamente spazio ad una impostazione interdisciplinare e intercomunitaria della redenzione sociale. Accolse sempre più largamente l'istanza della comprensione del pensiero e della prassi cattolica, nonostante i momenti di dissenso, anche clamoroso, che però s'arrestava nell'area del rigetto del temporalismo e del clericalismo.

Per quanto attiene al pensiero, questo accostamento è particolarmente sensibile all'impegno messo in atto per comprendere il modernismo e per manifestare solidarietà nei confronti di coloro che erano oggetto del rigore della S. Sede, la quale stroncò radicalmente questo movimento. Ho ricostruito questa vicenda in un articolo della Rivista massonica, e ne ho parlato anche nel convegno di Villa Miani (cfr. Bibl.). Entrò in relazione con don Giovanni Pioli e don Mario Rossi, e forse anche con don Ernesto Buonaiuti, tutti usciti poi dal ministero ecclesiastico. È pure noto l'appoggio da lui dato alla candidatura di Antonio Fogazzaro al seggio di consigliere nazionale della Pubblica Istruzione. Non nutrì tuttavia molta fiducia nell'accoglimento delle loro tesi da parte della Gerarchia cattolica.

Nei Vent'nni di vita italiana, tra i bilanci che traccia include anche il travaglio spirituale dei cattolici modernisti. Parla di due scuole sorte nella Chiesa; la prima è intransigente, e vuol portare fino in fondo la svolta e l'aggiornamento culturale del Cattolicesimo. È composta

« di uomini intelligenti e studiosi che, negli angusti limiti del dogma e della gerarchica sottomissione, sentono costrette e torturate la loro coscienza e la loro attività » (Vent'anni di vita italiana, p. 390).

# L'altra è più possibilista. Per i suoi sostenitori

« è essenziale mutare l'azione politica della Chiesa, svecchiarla, adattarla ai tempi, scendere colle armi moderne della propaganda

fra le masse, predicare il verbo del socialismo, come un tempo lo predicò il Divino Redentore, ribattezzando la Chiesa nelle acque popolari. Per quanto eloquenti, dotti ed accesi dall'entusiasmo del fare, come il Semeria ed il Murri, neppure essi si sentono la forza di erigersi contro il dogma; e, sottomettendosi alle imposizioni dei loro superiori, proseguono il grandioso concetto di riforma e di purificazione, su di una ferrovia a scartamento ridotto (...), buona appena per le esigenze del piccolo traffico di un villaggio o di una industria. Ma gli uni e gli altri nell'animo loro sono ribelli; possono ammutolire, appartarsi, seminano però, consciamente o inconsciamente, lo scisma, e incoraggiano altri di temperamento men condiscendente ad inalzare la bandiera della ribellione, a partire in guerra contro i metodi e gli uomini che hanno sopravvissuto ai loro tempi » (Ivi, p. 391).

L'altro ambito dell'« incontro » col Cattolicesimo, è quello della carità e della beneficenza. Qui l'identità degli scopi perseguiti è di un'evidenza solare, e Nathan non la mette mai in discussione, limitandosi ad escludere recisamente alcuni metodi usati dalla Chiesa e quelle strumentalizzazioni proselitistiche che egli crede di poter imputare unicamente ad essa, ma che di fatto si verificavano anche nelle opere filantropiche create dalla Massoneria. L'antagonismo in talune circostanze fu decisamente superato. Una delle più significative è documentata dall'allocuzione programmatica. L'Opera massonica, in cui tracciava le direttive per il triennio 1896-'99. Alieno da ogni ombra di rispetto umano, egli erompe in un'esclamazione che non può essere addebitata ad un raptus isolato, ma è testimone di un'impostazione strutturale del suo pensiero. Se si fosse trattato di una « distrazione », senza dubbio non avrebbe varcato le Forche Caudine della correzione delle bozze di stampa. Egli disse proprio così: La Massoneria è cattolica!

Rammento le circostanze in cui fu pronunciata: dopo aver parlato dell'atteggiamento politico dell'Ordine, che non intende in questa materia imporre una linea vincolante per i Fratelli, ed aver espresso solidarietà nei confronti di Dreyfus e del suo difensore Emile Zola, Nathan protesta contro l'opera della Chiesa, che dopo aver proibito ai fedeli la partecipazione alle elezioni politiche, si è poi impegnata fortemente in quelle amministrative, mobilita l'Ordine a battersi per ottenere misure legislative che superino le sperequazioni sociali. Tratta poi il problema delle opere caritative ed assistenziali. È a questo punto che compie il gran salto di qualità: esse afferma — sono comuni alla Chiesa ed alla Massoneria. Intende applicare la dottrina evangelica del Buon Samaritano:

« Voi lo sapete: in questi uffici la Massoneria è cattolica. Dove è iniziativa buona, l'accoglie e la seconda; dove manca, cerca di sopperirvi mercé gli uomini suoi. Così non ho bisogno di ricordarvi come gli Ospizi dei Rachitici, ormai accettati da tutti per la grande utilità loro nel ringagliardire i figli del popolo, sieno dovuti all'iniziativa del compianto Fratello Gaetano Pini; come Educatori e Ricreatori, entrambi intesi a bonificare moralmente e fisicamente il terreno miasmatico dell'infanzia e della puerizia misera, potrebbero agevolmente rintracciarsi alle medesime sorgenti massoniche, che, lanciando l'iniziativa e vedendola accolta, la lasciarono a coloro i quali nel mondo profano l'avevano con affettuosa sincerità caldeggiata » (L'opera massonica, p. 25).

Per valorizzare nella maniera più obiettiva e ricca possibile la rilevanza di questa presa di posizione del Gran Maestro, mi sembra opportuno delineare i tratti essenziali della cattolicità circostante, quella di cui egli affermava essere parte la Massoneria. Prescindo dalla situazione della base, ben nota del resto. Mi limito ai documenti del vertice, che provocavano una mobilitazione globale nel clero e nel laicato. Mi servo del mio repertorio inedito *I documenti antimassonici di Leone XIII*, circoscrivendo l'analisi agli anni 1890-1896, quelli cioè che sono più direttamente interessati all'argomento. Essi occupano le schede n. 1159-1595 e, negl'inevitabili addenda, le schede n. 1942-1961, per un complesso di 455 documenti, che esprimevano il rigetto più incondizionato della Massoneria.

I documenti più autorevoli del magistero pontificio sono le encicliche. In questi anni le più rilevanti nell'antimassoneria sono: la Sapientiae christianae (10-1-90) sulla costituzione cristiana degli stati; Dall'alto (15-10-90) rivolta all'episcopato italiano per denunciare l'opera di destruturazione globale operata dalla Massoneria nella Chiesa e nella società; Rerum novarum (15-5-91) sulla questione operaia, solo implicitamente avversa all'Ordine; Au milieu des sollicitudes (16-2-92) omologa alla Dall'alto, in riferimento alla Francia; le due encicliche datate all'8 dic. 1892, cioè la Inimica vis e la Custodi di quella fede. Ci sono poi tre encicliche sul Rosario, tra cui la Jucunda semper (8-9-94) è più radicalmente antimassonica, e tra l'altro condanna il dramma Cristo alla festa di Purim di Giovanni Bovio, che in quei mesi andava in scena a Napoli.

Un'accentuazione particolare merita l'enciclica Praeclara gratulationis (29-6-94) promulgata a conclusione delle feste per il giubileo episcopale del Pontefice, il quale per la prima volta nella storia della Chiesa la inviava non ai gerarchi ed al popolo cattolico, ma a tutti i principi e i popoli. In pagine particolarmente ispirate, Papa Leone esprime gratitudine ed alta considerazione, nei confronti dei destinatari ed abbozza progetti di pacificazione con tutte le nazioni e con le Chiese separate da Roma; ma nei confronti della Massoneria mantiene e rafforza la condanna inappellabile di sempre, perché la sua forza, egli scrive, « pesa già da tempo sulle nazioni, specialmente cattoliche... Che Iddio benedetto confonda i suoi nefandi propositi » (Civiltà cattolica, 1894, vol. III, 21s).

Quegli anni sono inoltre connotati da alcuni cicli documentari su avvenimenti che arroventarono la polemica della Chiesa contro la Massoneria, e viceversa. Il primo è rappresentato dagli strascichi delle dispute suscitate

nel 1889 dall'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno in Campo de' Fiori a Roma. Nel 1891 si verificarono i ripetuti e violenti attacchi ai pellegrini francesi che polemicamente avevano inneggiato al Papa-Re; molti documenti sono dedicati a questi fatti.

A partire dal 1885 esplose in tutta l'Europa la mistificazione messa in opera da Leo Taxil con opere che rovesciavano sulla Massoneria ogni sorta di accuse, e speculavano sulla credulità generale con mille invenzioni truculente, tra le quali primeggia quella del personaggio di Miss Diana Vaughan, gerarca supremo del Palladismo satanico, frutto della sua fantasia. Queste ciurmerie surriscaldarono l'ambiente cattolico e sfociarono nel primo Congresso Antimassonico Internazionale, celebrato a Trento dal 26 al 30 settembre 1896. Tra le vittime più illustri di questa mistificazione c'era anche S. Teresa di Lisieux (Cfr. Esposito, Santi e massoni..., Bibliografia, 155-172).

Nathan era pienamente al corrente di tutto questo. Ebbe la capacità di non lasciarsi travolgere dalla tentazione di confondere le vicende storiche con la validità carismatica dell'istituzione ecclesiale.

# 9. Pregare e proclamare insieme

La comunanza d'intenti salvifici qualche volta nel Gran Maestro raggiunse culmini molto elevati. Si sa bene quale significato civile, politico, e morale, rivestisse per lui la giornata del XX Settembre. Nella celebrazione settembrina del 1902, anch'essa data alle stampe, non si trattenne dall'invocare l'unficazione degli intenti più nobili dell'umanità attorno alla preghiera che il Cristo consegnò, attraverso i suoi Apostoli, a tutte le generazioni.

Essa non è soltanto un'invocazione alla divinità, ma è anche la proclamazione di un messaggio, un vero e proprio manifesto dell'edificazione di un mondo in cui fede, fraternità e pace sono chiamate non solo a convivere, ma ad operare. Egli disse:

« Ripetiamo la religiosa invocazione della passata civiltà: dal genio figliata, non conosce limiti di tempo e di spazio: — Venga, o Signore, il tuo regno in terra!

Sia quella di oggi, e sempre, l'espressione della volontà nostra, la cosciente aspirazione uniformante l'opera comune. Perocché questa Roma è tempio; in essa imperi, radiosa e severa, la Verità. E fino a quando l'imagine sua non traluca alla mentale visione di ognuno di noi, e non rifletta in terra al disegno di Dio, fino a quando dinanzi ad essa non si prosternino in riverente culto educatori ed educati, pieno significato non avrà la data gloriosa che qui ci raccoglie: muta, col volto velato, rimarrà l'Eterna Città, in attesa del nuovo Battesimo » (Roma e il XX Settembre, pp. 19-20).

### V. Auspici

#### 10. Verso il Terzo Millennio

### a) Aggiornamento da condividere

Nel magistero nathaniano non mancano momenti discutibili e chiaramente datati, ma si può affermare con sicurezza che esso contiene quanto di meglio fino ad oggi è stato detto nella Massoneria italiana in rapporto alla religiosità: può offrire un terreno solido alle relazioni con le Massonerie regolari di tutte le nazioni, al superamento dei pregiudizi antimassonici presenti nella società e, quello che maggiormente interessa in questa sede, per rilanciare il dialogo con la Chiesa.

Alcuni ostacoli sono presenti tanto nel pensiero che nell'azione del Gran Maestro. In primo luogo la politicizzazione affermatasi per ragioni contingenti in ordine all'indipendenza nazionale, mantenuta e anzi radicalizzata, anche nei decenni seguenti, in obbedienza al messaggio mazziniano e garibaldino, ma con evidente danno della fedeltà tradizionale iniziatica. I contenuti di molte delle sue opere, particolarmente di quelle che documentano il suo interventismo e quel certo tipo di militarismo espresso all'epoca della prima guerra mondiale (Cfr. soprattutto Il dovere presente e La Massoneria, la guerra...; Bibliografia), se sul piano personale meritano grande considerazione, confrontate col suo alto ufficio, rischiano di offuscarne l'autenticità tradizionale. Parlare, come egli fa, di guerra necessaria, pur con tutte le riserve su un inesistente imperialismo italiano, dà l'impressione di una tendenza temporalista.

Che i massoni si comportassero eroicamente nella difesa della patria era un fatto indiscutibile, ma che egli teorizzasse la guerra non era conforme allo spirito autentico dell'Ordine. Se invece di arruolarsi settantenne si fosse impegnato con tutte le forze nel settore umanitario, anche in prima linea, per esempio sotto le insegne della Croce Rossa, un'istituzione nata, maturata e sempre promossa dalla sua Associazione, la sua opera sarebbe stata ugualmente benefica per la nazione, onorifica per l'Ordine, ma anche perfettamente conforme agli Antichi Doveri ed alle Costituzioni di Anderson. Così non fu.

A Nathan sfuggì anche il lento, ma profondo mutamente di pensiero che s'era affermato nella Chiesa all'inizio del secolo, con la scomparsa di Leone XIII. Tanto questo Pontefice che il suo predecessore Pio IX avevano incessantemente postulato la restituzione in integrum del potere temporale. Con Pio X questa istanza non scompare del tutto, ma ebbe una caduta verticale, che non si arrestò più; il Gran Maestro invece continuò a percorrere la via della polemica anticlericale di stampo ottocentesco.

## b) Un protocollo per il dialogo tra Massoneria e Chiesa

Nonostante questi limiti, il messaggio culturale e spirituale di Nathan offre notevoli punti d'appoggio in ordine alla pacificazione tra Chiesa e

Massoneria, che del resto ha compiuto grandi passi a partire dal pontificato di Giovanni XXIII. Giovanni Paolo II ha ribadito ed allargato il protocollo del dialogo Chiesa-Mondo, eliminando la preoccupazione apologetica e non temendo di rigettare quegli eventi che in passato, anche per colpa della Chiesa, hanno provocato crisi e incomprensioni tanto in relazione alle altre confessioni cristiane che in rapporto alla società civile.

Nell'enciclica Tertio millennio adveniente (10 sett. 1994) egli riconosce che in alcuni momenti della storia della Chiesa si sono affermate « forme di antitestimonianza e di scandalo » (n. 33); la rottura cristiana è avvenuta « non senza colpa di entrambe le parti », per cui è indispensabile che tutti facciano « un esame di coscienza » (n. 34); ci si duole per « l'acquiescenza manifestata, specie in alcuni secoli, a metodi di intolleranza e persino di violenza nel servizio della verità » (n. 35). Si deve promuovere il « dialogo interreligioso » secondo le indicazioni del documento conciliare (Nostra aetate) con le religioni non-cristiane (n. 53) e in questo modo ci si preparerà degnamente ad un Congresso Eucaristico internazionale e ad « un significativo incontro pancristiano » (n. 58).

Il magistero di Nathan si colloca in questa prospettiva. Offre validi strumenti per il discernimento su situazioni anche molto complesse del passato, orientando il giudizio sulle disposizioni vincolanti dei documenti tradizionali massonici, che distinguono autoritativamente la diversità degli ambiti. Nonostante le obiettive difficoltà ambientali, le sviste e gli equivoci presenti in taluni momenti ed in alcune espressioni del suo pensiero, Nathan sostanzialmente resta un vero uomo del dialogo.

ROSARIO F. ESPOSITO SSp.

### Bibliografia

Le opere di Nathan maggiormente utilizzate sono:

Le diobolarie e lo Stato. Quadro di costumi regolamentati, Roma, Forzani, 1887, 229. Il dovere presente, Roma, Ricci, 1895.

Il compito massonico. Discorso inaugurale alla Conferenza Massonica Nazionale di Torino (XX Settembre 1898), Roma, Civelli, 1898, 17.

L'opera massonica nel triennio 1896-99, Id. ibid., 1899.

Discorso del G. M. nella Riunione massonica per il Natale di Roma (21 aprile 1900), Id. ibid., 1900, 7.

La Massoneria. Sua azione, suoi fini. Disc. per l'inaugurazione della Sede di Pal. Giustiniani, Id. ibid., 1901.

Roma e il XX Settembre. Discorso, Id., ibid., 1902.

Vent'anni di vita italiana attraverso all'« Annuario ». Note e commenti, Torino, Roux e Viarengo, 1906, 410.

Cinque anni di amministrazione popolare, MCMVII-MCMXII, Discorso, Roma, F. Centenari, 1913.

Roma papale e Roma italiana, Roma, F. Centenari, 1910.

Noi massoni. Discorso ai cittadini di Roma, Foggia, Loggia E. Nathan, 1961, 48.

- Il dovere presente. Discorso al Teatro Costanzi di Roma, 4 marzo 1917, Roma, Bertero, 1917.
- La Massoneria, la guerra e i loro fini, Città di Castello, Ed. Lapi, 1918, 32. La Terza Italia quale fu, è, sarà, Firenze, Bemporad, 1919.

Le due commemorazioni nathaniane più significative sono:

- G.B. GARASSINI, Commemorazione di E.N., tenutasi a Udine alla R.L. « La Vedetta », 8 maggio 1921, Venezia, Pilla, 1922.
- Domizio Torrigiani, Ernesto Nathan. Parole dette a Palazzo Giustiniani il 9 aprile 1922, primo anniversario della morte, Roma, La Poligrafica Nazionale (1922).
- Particolarmente importante è l'opera di Alesandro Levi, nipote del Nathan: Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan, Firenze, Le Monnier, 1945 (in realtà, 1927).
- Una ricca sintesi di questo lavoro è stata fatta da Alfredo Bondonno, Sfogliando le memorie di E.N. Conferenza pubblicata ne La ragione, Roma, nn. 3-7, febbraio-giugno 1960.

#### Cfr. inoltre:

- TERESA BORDONI, La Massoneria italiana nel primo triennio della Gran Maestranza di E.N. (1896-1899) attraerso i verbali delle Adunanze Massoniche. Tesi di laurea presso il Magistero dell'Univ. di Roma, 1974-1975, relatori Fausto Fonzi e M. Belardinelli.
- Rosario F. Esposito, La Massoneria e l'Italia dal 1800 ai nostri giorni, Roma, Ed. Paoline, 5 ed., 1979, cap. VII, Nathan e l'iperbolizzazione della vita pubblica, 245-308; Id., Lo scontro fra Nathan e Pio X, « Riv. massonica », A. LXX, n. 6, agosto 1979, 305-311 (storia); n. 7 sett. 1979, 359-367 (documenti); Id., Santi e massoni al servizio dell'uomo. Vite parallele, Foggia, Bastogi, 1992, 214-216 (anglicani), 216-222 (bizantini); E.N. tra cultura cattolica e cultura massonica, (Conferenza per il 150° dalla nascita), Roma, Villa Miani, 1995, pd. 16.
- GRUBER HERMANN SJ, Mazzini, Massoneria e Rivoluzione. Studio storico-critico, Roma, Desclée, 1901, 339.
- HARTMUT ULRICH, Le elezioni del 1913 a Roma, Milano-Roma-Napoli, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1953.
- A. Maria Isastia-Giuseppe Schiavone, E.N. Bibliografia degli scritti, Roma, Grande Oriente d'Italia, 1995, 20.
- ALDO ALESSANDRO MOLA, É.N. e la Massoneria, « Roma nell'età giolittiana; l'amministrazione Nathan », Atti del convegno, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1986, 253-303; Id., Un Gran Maestro dell'unità nazionale, AA.VV., Storia della Massoneria. Testi e studi I, Torino, EDI-MA, 1981, 115-127; Id., Nathan il saggio, cap. della Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni, ed. 1992, Milano, Bompiani, 255-278.
- Cfr. inoltre: Maria I. Macioti, Riflessioni su E.N., « Lo spazio umano », A. l, n. 2 gennaio-marzo 1982, 34-43; Romano Ugolini, E.N., « Roma nell'età giolittiana; l'amministrazione Nathan », Atti del convegno di studì, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1986, 121-153; Matteo Sanfilippo, La S. Sede, E.N., e le ripercussioni internazionali della celebrazione per il XX Settembre 1910, « Arch. della Soc. Romana di storia patria », A. 113, 1990, 347-360: Aldo Chiarle, E.N., Grande Maestro della Massoneria (antologia), Roma, 1995, pp. 32.

- La rivista Massoneria oggi (A. II, n. 4, agosto-settembre 1995) ha dedicato al centenario nathaniano i seguenti articoli: Maria Immacolata Macioti, Il pensiero e il valore di E.N.. L'impegno socio-politico di E.N., pp. 49-54; Anna M. Istasia, E.N. L'uomo e il massone, pp. 55-57. La stessa autrice ha curato un'intervista a Maurizio Degl'Innocenti: Il ruolo dei blocchi popolari nell'età di N., pp. 60-63; Giuseppe Barbalace, I partiti del blocco popolare a Roma: 1907-1913, pp. 58-59.
- A proposito dell'istanza ecclesiale di purificazione delle scorie e dagli errori del passato cfr. la raccolta di discorsi pontifici: Giovanni Paolo II, Non temiamo la verità, Casale Monferrato, Piemme, 1995, 203.
- Su Nathan e la sua partecipazione alla prima guerra mondiale cfr. altresi di Anna Maria Isastia l'intervento uscito su « La Critica Sociologica » nn. 111-112, Autunno-Inverno 1994-1995.

# IL POLITICO

180 (Gennaio-Marzo 1997)

Salvatore Veca, L'idea di equità

Gian Paolo Calchi Novati, Italy and Suez 1956: How to be Committed and Equidistant

Paola Piciacchia, Dal dibattito sulle riforme all'istituzione della Commissione Bicamerale. Interrogativi e proposte.

Sara Lorenzini, Reparation Measures for Jews in occupied East Germany. Commitment and Frusiration

Giorgio Recchia, La convenzione di Ginevra per l'istituzione di una Corte penale internazionale sul terrorismo

Francesco Ciro Rampulla, La Legge Bassanini e le autonomie locali.

Gaspare Nevola, Il ritorno della Nazione.

Giorgio Borsa, Huntington, la modernizzazione e lo scontro tra civiltà.

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella postale 207, 27100 Pavia

Amministrazione: Dott. A. Giuffrė editore, Via Busto Arsizio 40, 20151 Milano Abbonamenti 1997: Italia lire 90.000. Estero lire 135.000. Ridotto studenti lire 80.000

## Ernesto Nathan e l'ebraismo italiano del primo Novecento

Parlare del rapporto che unisce Nathan all'ebraismo è al tempo stesso semplice e complicato. Semplice perché, a differenza di molti suoi illustri contemporanei — il confronto più illuminante mi sembra quello con il primo ministro Luigi Luzzatti - in Nathan, sebbene raramente esplicitato, tale legame fu coerente soprattutto nei fatti più che negli scritti e nei pensieri. Pragmaticamente l'ebraismo era per lui un dato di fatto, da non discutersi. La continuità con la tradizione ebraica è testimoniata in via ascendente sia dal ramo materno sia da quello paterno sia, soprattutto, dagli antenati della moglie Virginia Mieli, il cui nonno, Emanuele Rosselli, era da Mazzini soprannominato « il grande Rabbino », per esprimere « col termine più elogiativo del suo vocabolario l'impressione che ne aveva riportata » <sup>1</sup>. Analoga continuità, senza interruzioni di sorta, riscontriamo nel matrimonio e nella discendenza, nella vasta prole di Ernesto e Virginia, nella pressoché totale endogamia ebraica nei loro matrimoni, persino nei ritorni, svariati decenni dopo, con lo studio e con la nostalgia, a figure e problemi dell'ebraismo italiano del secolo scorso che Ernesto Nathan o aveva sottovalutato o del tutto aveva ignorato. Mi riferisco innanzitutto al grande storico e linguista Graziadio Isaia Ascoli, il cui figlio Moise, come è noto, sposò la primogenita Liliah Nathan, che si farà mediatrice del riordino prima e poi della consegna all'Accademia dei Lincei dell'archivio glottologico. Da non sottovalutare in primo luogo questo deliberato intento di far ritornare le carte di Ascoli non ad un archivio qualsiasi ma all'Accademia dei Lincei, uno dei luoghi nevralgici dell'ideologia della « terza Roma », l'istituzione che era stata — come ebbe a scrivere Chabod<sup>2</sup> — il centro della lotta per la verità contro l'ignoranza e la superstizione; in secondo luogo è da non sottovalutare, questa ramificazione goriziana, per gli ovvi risvolti irredentistici, per il doppio nodo che così viene a stringersi. « per li rami », non già soltanto, come si ripete, fra Nathan e i fratelli Rosselli, ma anche con la biografia di un intellettuale come Ascoli, i cui scritti sull'emancipazione e le cui professioni di ebraismo spesso a torto hanno finito con l'essere oscurate da personalità che hanno ricoperto inca-

<sup>2</sup> F. Chabod, Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, vol. I, Bari, Laterza.

1976, p. 231.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> A. Levi, Ricordi della vita e dei tempi di E. Nathan, Firenze, La Nuova Italia, 1927, p. 30. Per ulteriori informazioni biografiche si rinvia adesso alla nuova edizione di М.І. Массіоті, E. Nathan. Il Sindaco che cambiò il volto di Roma, Roma, Newton, 1995.

richi politici di alto rilievo senza disporre delle sue competenze e del medesimo acume<sup>3</sup>.

Di questa fedeltà alle proprie radici è emblema innanzitutto la figura materna, Sarina Nathan, forse il prototipo delle madri ebree italiane del Novecento, l'antesignana di tante battaglie emancipazioniste, a favore dell'insegnamento popolare, della protezione dell'infanzia abbandonata, degli emarginati d'ogni tipo. Da questo albero dalle molte fronde femminili discendono, per fare qualche nome, Amalia Rosselli, Augusta Osimo, nonché la moglie di Alessandro Levi che non a caso portava proprio il nome di Sarina e di cui raramente si ricorda il coraggioso omaggio reso alla memoria di Matteotti.

Nella società liberale che aveva emancipato la minoranza ebraica si dice di solito — gli ebrei s'integrarono al punto di perdere ogni elemento della propria identità culturale. Ed è vero, ma la secolarizzazione non sempre fu sinonimo di prosciugamento della propria spiritualità, e di progressivo inaridimento: semplicemente la secolarizzazione segnò il passaggio da una fede ad un'altra, favori la translazione, l'applicazione in nuovi campi della spiritualità avita, il passaggio, la diversa canalizzazione delle migliori energie. Per esempio questa forte presenza femminile, specialmente in età giolittiana, questa costante applicazione ai problemi dell'educazione, della scuola, dell'insegnamento popolare (le scuole trasteverine di Sarina Nathan hanno ispirazione simile a quella che avranno, a Milano, istituti come le Mariuccine o, più tardi, l'Umanitaria). Sarà un dato da tenere presente, perché otterrà dei frutti anche in settori apparentemente imprevedibili. Prima di arrivare — con tuttti i dovuti distinguo — al problema dell'educazione in Elsa Morante e in un romanzo come L'isola di Arturo — bisognerà partire da tante altre personalità femminili che in diversa guisa a Sarina Nathan possono essere paragonate: dal « Corriere dei piccoli », creazione geniale di Paola Carrara Lombroso-Zia Mariù (che fu poi esautorata dall'arianissimo « Corriere » dei grandi — e di Albertini). Briciolina, Musoduro e l'indimenticabile esperimento educativo sui bambini del popolo de La casa del sole (1930) sono altri capitoli dell'intensa attività della figlia del grande antropologo veronese-chierese (l'altra figlia, Gina, andata sposa a Guglielmo Ferrero, non fu da meno: Le commedie di Leo e Nina, 1916). S'aggiungano poi, in ordine sparso: Virginia Tedeschi Treves (Cordelia, Curpiddu), Laura Cantoni Orvieto (Le storie della storia del mondo), Ida Finzi (Haydée, I bambini di S. Giusto), Lina Schwarz e Luisa Cohen Enriquez, Marta Ottolenghi Minerbi (Ninin, bimbo felice). Infine, per il legame stretto che la unisce a Sarina Nathan, Amelia Rosselli, la mamma di Carlo e Nello (Tupinino).

È probabile che agisse in queste scrittrici un tardivo senso di colpa, un rimorso per non aver saputo raccontare in presa diretta, quando erano

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Sull'ebraismo di Ascoli, anche per un raffronto con Nathan, si veda la recente nota di A. Brambilla, *A proposito di due lettere di G.I. Ascoli*, « Studi Goriziani », LX (1984), pp. 21 e ss.

piccoli, il proprio io bambino. Tupinino, Curpiddu, Ninin, i lettori del primo volume delle « storie » della Orvieto — quello dedicato agli ebrei — i bambini di S. Giusto e del « Corrierino dei piccoli », così come gli allievi delle scuole trasteverine dei Nathan, pur essendo figli, a modo loro, di una mamma ebrea , hanno dimenticato l'infanzia che a noi piacerebbe rivisitare e se è vero (anche se molto difficile da dimostrare) che il loro modo di progettare il futuro risenta dell'etica ebraica di partenza, è altrettanto innegabile che essi vivano ormai in una società secolarizzata (ma uno dei rarissimi autori di sesso maschile, riuscito ad incunearsi in questo compatto gineceo, è il fratello di Dante Lattes, Guglielmo, che mimò De Amicis in un didascalico e parimenti fortunato Cuore d'Israele, 1908).

Se dunque, da un lato, ciò che conosciamo della biografia di Nathan ci consente di affermare che la sua identità ebraica non fu mai messa in discussione, né in acun frangente della sua lunga esistenza egli fu sedotto da quell'universalismo un po' ironico che pure sedusse Luigi Luzzatti, d'altro lato bisognerà anche aggiungere che non entrò mai nel merito della questione e rari sono i casi in cui l'elemento ebraico, pur nella continuità rappresentata dalla figura materna, sia venuto alla luce o abbia assunto nella sua personalità una valenza che non fosse sempre, quasi esclusivamente simbolica, quando non strumentale a fini politici. Indipendentemente da ciò che egli pensava dell'ebraismo, la sua azione, se non la sua sola presenza, nel bene come nel male, fungeva da simbolo. Che cosa avesse dentro il simbolo non ci è dato sapere. E del simbolo, beninteso, s'accontentava l'interessato, s'accontentavano amici e avversari, i secondi più dei primi.

Il suo stare sulla scena politica determinava di per sé reazioni evidentemente legate alla sua origine, ma del tutto svincolate, mi sembra, dal suo modo tutto privato di essere ebreo. In assenza di documentazione, privi come siamo di materiale surcui lavorare dobbiamo rassegnarci ad ammettere che ebreo egli fosse quasi esclusivamente « in negativo » dove, sia ben chiaro, con questa espressione riduttiva non s'intende dare un giudizio valutativo, ma soltanto prendere atto di una condizione che non consente altro giudizio che non sia quello strumentale, finalizzato a qualcosa di estraneo all'ebraismo: Nathan non come fine ma come mezzo, un termometro, una cartina di tornasole storiograficamente assai utile per valutare la presenza o meno di una questione ebraica in età giolittiana e più banalmente per misurare l'atteggiamento della maggioranza verso l'ebraismo. Nella propaganda che ad ondate successive i clericali scatenarono contro di lui lo stereotipo dell'ebreo (« il figlio di Sem »), dello straniero e del massone fu un dato costante. Stesso ragionamento sarà da farsi per il celebre discorso del '10, ma se è vero che per ciò che concerne la massoneria innumerevoli sono i discorsi che egli pronunciò per giustificarvi la sua appartenenza.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Su questo tema si legga adesso di Guido Lodovico Luzzatto, *Una madre ebrea*, in « La rassegna mensile di Israel », aprile 1973, pp. 7 e ss. ora raccolto in *Scritti politici*, a.c. di A. Cavaglion-E. Tedeschi, Milano, F. Angeli, 1996, vol. II (in corso di stampa); ivi anche un *Profilo di Sara Nathan*, a suo tempo pubblicato in « La nostra rivista », maggio 1956, pp. 6-7.

e tante furono le sue belle battaglie a favore della maggiore trasparenza massonica, altrettanto non si può dire con la tradizione ebraica che fu non di rado un argomento non pubblico, delegato alla coscienza dei singoli.

È noto che Luigi Luzzatti, primo ministro nei giorni roventi del discorso di Nathan a Porta Pia del 1910, ripetè in ogni occasione quello che era l'imperativo categorico della sua coscienza: « Io sono nato israelita e ci ritorno fieramente ogni volta che mi si rimprovera di esserlo e che l'esserlo m'espone ad un pericolo » <sup>5</sup>. Stessi pensieri agiteranno la penna di uomini come D'Ancona, Massarani, Attilio Momigliano, in parte lo stesso Della Vida. Nathan, che pure fu rimproverato di essere « giudeo » fin dal suo arrivo in Italia, quando dovette penare per ottenere la cittadinanza — e dunque l'accusa di essere ebreo e straniero insieme conosceva assai bene — avrebbe sottoscritto quell'affermazione luzzattiana? Inclino a pensare di no; penso non avrebbe accettato di parlare di « ritorno », ché in verità come s'è visto dall'ebraismo non aveva voluto distaccarsi mai, né aveva compiuto quell'itinerario spirituale verso il cristianesimo che Luzzatti, e come lui tanti altri, invece percorsero con chiara consapevolezza, fin sulla soglia del battesimo.

Eppure, quantunque in Nathan non si ravvisi alcun ondeggiamento — entrare in una loggia massonica non è propriamente la stessa cosa che avvicinarsi al cristianesimo 6 — meraviglia il silenzio, il silenzio prolungato, l'assenza di quella vis polemica autodifensiva praticata fino agli eccessi quando si trattava di giustificare l'ingresso nella massoneria, stranamente remissiva invece, fino ai limiti dell'afasia, quando si trattava di rintuzzare l'altra accusa che gli pendeva sul capo.

Il paradosso consiste nel fatto che, pur nella diversità dei percorsi, l'impegno di Luzzatti contro l'antisemitismo zarista prima, la sua conoscenza non superficiale della realtà dell'ebraismo italiano, l'attenzione per il movimento sionista poi, sono aspetti fuori discussione, largamente provati dalla copiosa documentazione conservata a Venezia all'Istituto Veneto. Non lo stesso si può dire di Nathan, il cui silenzio è troppo prolungato per non dare adito a qualche inquietudine.

Stupisce, per esempio (ma nella fretta con cui ho dovuto stendere la presente relazione potrei anche aver omesso qualcosa) la mancanza di prese di posizione esplicite contro le efferatezze dei pogrom zaristi, che suscitarono sdegno e riprovazione in tutta la stampa radicale, democratica e socialista intorno al 1903 e misero tutti in apprensione e preallarme quando si sparse la voce di un'imminente visita dello zar in Italia. Nel 1909, quando la visita, temuta nel 1903, fu infine compiuta è vero che erano ormai passati sei anni, ma non si può non registrare con un certo stupore la notizia

<sup>6</sup> Sul rapporto ebraismo-massoneria s'avverte la necessità d'uno studio specifico, sul

tipo di quelli che si possono leggere sul tema, speculare, ebraismo-socialismo.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Per ciò che concerne il raffronto Nathan-Luzzatti mi sono largamente appoggiato all'eccellente relazione di M. Berengo, Luigi Luzzatti e la tradizione ebraica nel volume di atti L. Luzzatti e il suo tempo, a c. di P.L. Ballini e P. Pecorari, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 1994, pp. 527 e ss.

che Nathan accettò senza obiezioni di nessun tipo, né generiche né specifiche, l'invito a recarsi in Piemonte, a Racconigi, ad incontrare lo zar delle Russie: addirittura in Piemonte dovette recarsi, ché nella capitale si temevano ostili accoglienze popolari, per altro preannunciate con lucidità in consiglio comunale a Roma, nella seduta del 31 luglio, dal consigliere della parte più accesa del blocco, il socialista ed ebreo Della Seta.

Nathan invece si piegò ad incontrare lo zar, evidentemente non per altre recondite ragioni, ma soprattutto per rendere un servizio alla politica estera di Giolitti, tanto è vero che nelle Memorie una delle tre citazioni a Nathan dedicate è proprio volta ad esprimergli gratitudine per quel gesto distensivo del 1909. Da buon politico pragmatico Nathan evidentemente attribuiva maggiore importanza, anche come ebreo, a non turbare l'equilibrio interno con Giolitti e alla sua politica di apertura democratica; si oscurava invece, in Nathan, come si sarebbe visto, l'acume politico e la lungimiranza etico-civile nel sottovalutare la questione dell'antisemitismo orientale se è vero, come è purtroppo vero, che in quell'incontro con lo zar il sindaco di Roma si sbilanciò al punto di lodare la Russia e « la civiltà » dei suoi governanti, ciò che credo nemmeno pensasse in cuor suo il diplomatico e molto più prudente Giolitti, che si sarebbe accontentato di molto meno.

Della gravità dell'antisemitismo orientale e centro-europeo Nathan non poteva non essere al corrente: la lunga amicizia con l'irredentista ebreo triestino Felice Venezian gli doveva aver aperto gli occhi ben prima che fosse eletto sindaco di Roma. Venezian e altri ebrei triestini avevano avuto modo di sperimentare direttamente il cristianesimo più oscurantista nella figura di un sindaco di Vienna come Karl Lueger.

Ouesta ligison fra il borgomastro di Vienna e il sindaco di Roma va evidenziata, a patto di ricordare che la prima esperienza precede di qualche anno la seconda. Vienna non era sede, come dirà Nathan, di « una meteora spenta » (il cupolone di S. Pietro), ma i cattolici avevano un ruolo politico di primo piano. E l'antisemitismo da teologia medievale del sindaco viennese Lueger è un po' l'Ersatz mitteleuropeo del sindaco ebreo nella città di S. Pietro. Le due esperienze sono fra loro complementari tanto è vero che sulla coincidentia oppositorum giocarono a lungo i commentatori del tempo, anche, la stessa « Voce », come vedremo fra breve. In una città come Vienna in cui la comunità ebraica era culturalmente molto più vivace e moderna di quella romana il cosmopolitismo di Nathan si sarebbe dispiegato con maggiore intensità e, se la storia avesse un senso, più naturale sarebbe stato vedere Nathan sindaco di Vienna e Lueger di Roma. Bisogna fare i conti con la realtà. Qui ci basti ricordare quanto Felice Venezian. e con lui Theodoro Maver e altri irredentisti triestini, scrissero a Nathan senza troppi giri di parole, quasi attendendosi da lui una reazione, che,

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Cita qualche piccolo passo del discorso di Nathan sulla « civiltà » dello zar P. Tirelli, I giornali dell'area liberale popolare e l'amministrazione Nathan (1907-1913), in Amministrazioni locali e stampa in Emilia Romagna (1889-1943), Bologna, Centro Emilia Romagna per la storia del giornalismo, 1984, p. 277. Ringrazio l'autore di questo importante contributo, Paolo Tirelli, per la preziosa segnalazione.

invece, non venne. « L'antisemitismo », si legge per esempio in una bella lettera dell'agosto 1902, « a Trieste è un fenomeno recente, dirò quasi neonato, non ha ancora messo denti visibili, ma comincia tuttavia a mordere... E il sorgente antisemitismo triestino significa la guerra mossa a me da tutti gli elementi che o non vogliono subire la mia persona, o, peggio, non vogliono l'idea che reputano impersonata in me. Il socialismo è il solo partito che possa distruggere la lue antisemitica — fenomeno nato dall'invidia e dalla gelosia » E circa un anno dopo, nel febbraio 1903, dopo « un'antipatica corsa a Vienna per rappresentare il Comune: Figurati la figura che ci faccio io nel sinedrio di quei borgomastri e sotto la presidenza del famigerato Lueger, il feroce patriarca dell'antisemitismo! Così tu vedi che le tue spine all'uscita della reggia non sanno pungere quanto le mie vicepodestarili al contatto col lurido borgomastro viennese » 9.

Venezian non aveva tutti i torti, ma ragione aveva anche Nathan a giudicare indolori le punture delle spine all'uscita della sua visita alla reggia — non soltanto in occcasione della visita dello zar. Fuor di metafora, le conseguenze di un antisemitismo a Roma e in Italia erano ancora soltanto circoscritte alle colonne della « Civiltà Cattolica » e dunque meno « luride » e lugubri di quelle danubiane.

Urgevano in Italia, per chi si era fatto le prime esperienze politiche in una città come Pesaro, dove la non piccola comunità ebraica aveva un suo ruolo positivo e propositivo ancora prima che Sarina Nathan vi ritornasse, altre questioni, più gravi, più drammatiche, che il pragmatismo anglosassone di Nathan non poteva ignorare: la questione dell'istruzione popolare, prima; la legislazione sulla prostituzione (« le diobolarie » è eufemismo perbenista tal quale il mazzinianissimo « israelita » per ebreo) e l'igiene pubblica, i problemi dell'urbanistica: tutte questioni concrete che, con l'eccezione dell'istruzione (specie per i risvolti dell'eguaglianza delle minoranze), erano fuori dall'orizzonte di un Luzzatti od anche — se si vuole ricorrere ad un altro personaggio dell'ebraismo italiano solitamente avvicinato a Nathan —, Ludovico Mortara, il figlio del rabbino di Mantova divenuto primo presidente della corte di cassazione, poi ministro della giustizia e dei culti, infine vicepresidente del consiglio dei ministri <sup>10</sup>.

Nathan era inglese di nascita, di formazione e di cultura; delle peculiarità, anche dei paradossi, dell'ebraismo italiano poco sapeva né credo venne mai a sapere. Da questo punto di vista egli rappresenta un unicum anche rispetto alla realtà ebraico-italiana. Se vogliamo adattare alla nostra problematica un'espressione che ha avuto fortuna possiamo tranquillamente affermare che, pur fra gli ebrei italiani, Nathan « non ha fatto scuola », nel senso che visse sempre consapevolmente la propria marginalità, la propria perifericità.

<sup>8</sup> A. Levi, Ricordi, cit., pp. 189-190.

<sup>10</sup> A differenza di Nathan, Mortara fece in tempo a raccogliere una parte delle sue memorie, che si possono leggere adesso in *Pagine autobiografiche di L. Mortara*, « Quaderni del diritto e del processo civile », Padova, 1969, pp. 34-65.

Pesaro era una realtà ben diversa dalla Trieste di Venezian o dalla Roma delle botteghe del vecchio ghetto!; ma l'una e le altre erano, sul finire del secolo scorso, lontane, lontanissime dalla Londra mazziniana ed emancipata, dove Nathan era nato e a lungo aveva risieduto svolgendo sia pure con alterne fortune i suoi primi passi professionali e dunque costruendosi una consapevolezza politica che è sempre stata merce rara fra gli ebrei italiani emancipati. Tale differenza dovette apparire anche agli occhi dello stesso Mazzini per lo meno a giudicare dai carteggi pubblicati da Alessandro Levi nel suo libro, fin dalla lettera alla madre, scritto da Mazzini il 6 maggio 1841, dove si racconta del primo incontro con la tribù dei Nathan-Rosselli: « Sono andato a pranzo dagli Israeliti » e per la prima volta dopo che era fuori promette un po' di musica « a questi signori che mi sono tanto gentili ». E qualche mese dopo, dando alla madre la notizia del fallimento economico di uno di essi, aggiunge il proprio dolore per « quei buoni Rosselli, Israeliti i quali m'invitarono a pranzo sovente: ne sono dolente, perché fra tutti i mercanti sono i migliori ch'io m'abbia trovato, e perché non v'è la menoma loro colpa » 12.

E visto che siamo entrati nel terreno del mazzinianesimo, che per Nathan è fondamentale, potremmo anche attribuire a quei pranzi e a quei piccoli concerti in casa degli Israeliti londinesi una valenza simbolica che è per così dire l'atto di nascita del mazzinianesimo ebraico-italiano ottonovecentesco. Un capitolo assai importante nella storia della cultura italiana, che meriterebbe uno studio più appropriato. Il filone del mazzinianesimo ebraico si distende nel Novecento e da Ernesto Nathan in giù ha una progenie tutt'altro che univoca e pacifica. Vi è la corrente massonica, che fa capo a Nathan, ma vi è la corrente socialista-riformista dalla quale discende, direi, se non altri, per l'impronta cattaneana che ne diedero. Alessandro Levi o Felice Momigliano; vi è la corrente repubblicana, ghisleriana, di Raffaele Vita Foa; sono molte le anime del mazzinianesimo ebraico novecentesco. Nathan ne incarna una, forse sovrastando con il suo peso politico-culturale le altre. Soprattutto fra i giovani ebrei socialisti, fedeli ad un tempo al mazzinianesimo e al concretismo anti-massonico di Salvemini, serpeggiò spesso un po' di malumore, cui la consanguineità non faceva che alimentare una sorta di diffidenza verso di lui, custode delle carte mazziniane. Di questa diffidenza, talora maliziosamente graffiante, è prova, per esempio, una lettera di Felice Momigliano ad Arcangelo Ghisleri del 30 dicembre 1905: « Ti manderò presto un mio ampio studio sull'Epistolario di Mazzini, in cui scendo a polemica aperta con Nathan. Sai che tutti i manoscritti e le lettere di M. alla Sidoli sono stati comperati da Re Umberto e messi sotto chiave a Torino? Il Nathan feroce persecutore di

 <sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Sul periodo pesarese, e per l'influenza della locale comunità, cfr. A.M. Istasia, E.
 Nathan. Un « mazziniano inglese » tra i democratici pesaresi, Milano, Angeli, 1994, pp. 9 e ss.
 <sup>12</sup> A. Levi, Ricordi, cit., pp. 2-3.

quanti posseggono un rigo di M. non dà la notizia e non ha mente di stamparla » <sup>13</sup>.

Sulle diverse anime del mazzinianesimo ebraico del Novecento converrà, prima o poi, ritornare, narrandone le romanzesche vicissitudini e costruendo, sotto questa particolarissima avventura quello che a buon diritto può considerarsi il capitolo più importante della storia culturale ebraica italiana d'inizio secolo. Lì agirono le forze migliori, lì s'avverte con palese evidenza come il mazzinianesimo (per altri, il socialismo; per altri ancora la massoneria) fosse la nuova fede da sostituirsi all'antica.

Sempre procedendo un po' alla rinfusa un altro elemento da tener presente è quello del sionismo, non dico del sionismo politico, che alle orecchie anglosassoni di Nathan avrebbe potuto suonar famigliare — per lo meno negli ultimi anni della sua vita, quelli posteriori alla dichiarazione Balfour — ma la tendenza, direi quasi l'aspirazione, che è tipica degli ebrei europei del primo Novecento, a ritrovare il contatto con il lavoro manuale. fisico, a riscoprire le gioie della vita nei campi a contatto con la natura. con il mondo contadino; ciò che spiega, negli stessi anni in cui nasceva l'esperienza delle scuole nell'agro pontino, la straordinaria fortuna, in campo ebraico-sionista, della figura del patriarca di Pol'jana, Leone Tolstoi. Intorno all'esperienza didattica e umana delle scuole per i contadini nell'Agro romano, oltre all'impulso di Angelo Celli e di Giovanni Cena, noi troviamo non soltanto l'appoggio essenziale di Nathan, ma registriamo una sensibilità ebraica troppo compatta per non dare adito anche a qualche legittimo sospetto. Mi sono riletto in questi giorni un raro libretto di memorie relative all'esperienza dell'agro pontino, quello di Maria Arnaud, figlia di Serafino, un medico socialista piemontese; tale libretto, che è del 1923, reca una prefazione di Felice Momigliano, cui probabilmente si deve anche il titolo sionisteggiante del volumetto: Nel paese della promessa 14. Quantunque il paese della promessa non sia Sion ma l'agro pontino sottoposto a bonifica, il libro è una fonte preziosa per la storia di quelle scuole e dunque anche per la biografia di Nathan. Sottolineo questa singolare coincidenza di aspirazioni, questa precocità da pionieri, all'epoca ancora latente ed inconscia, ma certo a Nathan non estranea.

Un ultimo punto, un ultimo nodo problematico. Forse il principale. Il modernismo ebraico. Non posso qui, per ragioni di spazio, riassumere tutta l'intricata vicenda che portò, da un lato, uno sparuto gruppo di ebrei italiani « riformatori » gravitanti intorno alle edizioni di Formiggini ad avvicinarsi al modernismo, dall'altro Nathan a farsi interprete delle mede-

14 Firenze, Vallecchi, 1923.

<sup>13</sup> Arch. Domus Mazziniana, lettera del 30 dicembre 1905. La rec. a Nathan cui s'accenna è F. Momigliano, L'epistolario di un apostolo, in « La Nuova Antologia », 1° giugno 1905, pp. 474-483. Per ulteriori informazioni mi permetto di rinviare al mio libro Felice Momigliano (1866-1924). Una biografia, Napoli-Bologna, Ist.Ital. per gli St.Stor.-II, Mulino, 1988 (per Nathan, pp. 100-101).

sime esigenze nel famoso discorso del 1910 e, quel che conta, nella replica che è ancora più chiara e recisa del discorso. Mi chiedo a questo punto se, in qualche modo, i due fatti siano da collegarsi.

Quel discorso, e la tempesta che suscitò, non caddero in un momento qualsiasi. La piccola storia degli ebrei in Italia vive nel 1910 un momento cruciale, senza confronti rispetto a ciò che accadde prima — ed a maggior ragione rispetto a ciò che venne dopo. Sottolineo intanto la coincidenza, che a me sembra di capitale importanza, perché vede insieme un'inedita, e mai più sperimentata « coabitazione »: due ebrei nel ruolo di primi attori, Luzzatti e Nathan, l'uno primo ministro, l'altro sindaco di Roma; non soltanto è il frangente di massima esposizione pubblica dell'ebraismo in Italia, ma anche il contesto in cui l'opinione pubblica italiana dimostrò maggiore attenzione alla questione fondamentale, non più procrastinabile: vale a dire se gli ebrei hanno un ruolo nella società italiana contemporanea e, posto che quel ruolo sia da tutti riconosciuto, quale sia questo ruolo. Una breve, brevissima primavera, questa che fiorisce intorno al 1910, sulla quale meriterà indagare di più. Basti qui ricordare, solo a limitarsi alla più realistica delle ipotesi, che in teoria, ma anche in pratica, dopo le parole pronunciate per Porta Pia, Luzzatti avrebbe potuto destituire Nathan, esattamente come non molti anni prima, per opposte ragioni ideologiche, il primo ministro e anticlericale Crispi aveva destituito il sindaco di Roma, duca Leopoldo Torlonia, reo di aver fatto pervenire al Santo Padre gli auguri dei cittadini romani per il suo giubileo 15.

Non lo fece perché i tempi erano cambiati. Gli intellettuali delle ultime generazioni s'aprivano allo studio della religione e s'interessavano, per la prima volta dopo l'Unità, alla questione ebraica. Non per caso Giorgio Levi Della Vida intitola il capitolo più suggestivo alle sue memorie « Un ebreo fra i modernisti » — e quel che scrive, lì e negli Aneddoti e svaghi arabi, beninteso, vale per lui, Della Vida, come vale per Nathan, cui lo legano vincoli abbastanza stretti di parentela 16.

Sappiamo che il discorso e la replica di Nathan attirarono al solito le contumelie degli antisemiti viennesi nostalgici di Lueger e, di contro, gli valsero le simpatie degli anticlericali nostalgici dei blocchi e preoccupati per l'avanzata delle forze clerico-moderate e per le connesse aperture giolittiane, nell'imminenza del patto Gentiloni. Non era però più la stagione dei blocchi, né dell'anticlericalismo di fine secolo. Le cose erano cambiate e, per gli ebrei, stavano procedendo verso una direzione inaspettatamente favorevole. Contrariamente a quanto si potrebbe supporre leggendo il libro di Verucci, l'Italia laica s'interessò all'ebraismo con cognizione di causa non tanto sul finire del secolo, quanto soprattutto in età giolittiana ed in specie proprio nei dintorni del 1910 e, preciserei ades-

<sup>16</sup> G. LEVI DELLA VIDA, Fantasmi ritrovati, Vicenza, Neri Pozza, 1966, pp. 75 e ss.;
1D., Aneddoti e svaghi arabi e non arabi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 342-346.

<sup>15</sup> А.С. Јемого, Chiesa e Stato in Italia dall'unificazione ai giorni nostri, Torino, Einaudi, 1978, р. 74. Nuovi interessanti documenti produce А.М. Самера, Pio X e gli Ebrei: una rivalutazione, in « Nuova Antologia », luglio-settembre 1982, pp. 139 e ss.

so, anche in conseguenza, o per lo meno in concomitanza con il discorso di Nathan.

Bisogna, per fare chiarezza, che per un istante da Roma ci trasferiamo a Firenze e a Milano, da dove, rispettivamente, Giuseppe Prezzolini c Alessandro Casati seguivano ora per ora, quasi minuto per minuto, con attenzione, l'evolversi dei fatti, per darne notizia sulla « Voce », ma anche per ovvi interessi culturali personali. Prezzolini fu con Il cattolicismo rosso il primo storico del movimento modernista; dal canto suo Casati aveva una particolare sensibilità per le questioni religiose, tant'è che in quelle settimane propone proprio a Prezzolini il progetto di una « Voce » tutta interamente dedicata alla storia a-confessionale delle fedi religiose. Aggiungo, per amor di precisione, che ho lavorato in questi giorni sulla copia dei Ricordi di Alessandro Levi posseduta dallo stesso Casati e poi donata alla Sormani di Milano, la sola copia del libro che con fatica sono riuscito a rintracciare <sup>17</sup>. Vi è qualche notazione a margine, parecchie sottolineature che testimoniano, da parte di Casati, l'attenzione e il desiderio di conoscere meglio il proprio interlocutore-avversario.

Prezzolini, nei giorni burrascosi del discorso, aveva commissionato a Slataper un articolo, *I due Papi* <sup>18</sup>, che a Casati non era piaciuto affatto per la leggerezza con cui s'affrontava la questione: « Chi piglia sul serio Nathan? », scriveva Casati a Prezzolini il 30 settembre 1910: « Non solo Pio X, che merita tra parentesi maggior rispetto di quel che non gli usi Slataper nell'ultima *Voce* (certe leggerezze di linguaggio sono veri e propri peccati contro la storia e contro lo spirito!), ma anche i modernisti o almeno molti che amano dirsi tali » <sup>19</sup>. Slataper, che fra tutti i collaboratori vociani era forse il meno indicato a dirimere una controversia tutto sommato lontana dalla sua mentalità romantica e mitteleuropea, aveva definito meschini sia l'atteggiamento del papa sia quello del sindaco, scrivendo, fra l'altro: « Due papi di due ordini che si fanno réclame, uno in nome del cattolicismo romano e l'altro in nome del laicismo massone ».

Casati aveva replicato con una nota, Nathan e i modernisti <sup>20</sup>, destinata a suscitare altre polemiche fra coloro che lo accusavano di aver abbandonato la causa modernista e di non aver compreso che, parlando a Porta Pia, Nathan si era fatto interprete anche delle sofferenze dei sacerdoti sottoposti all'infallibilità del pontefice. Contro Casati insorsero Guglielmo Quadrotta <sup>21</sup> e soprattutto Giovanni Pioli <sup>22</sup>. Quel che va detto è che a Ro-

<sup>17</sup> Biblioteca Comunale di Milano, Ex libris, Sen. Conte A. Casati, dono Leopoldo Incisa della Rocchetta, 1960, colloc. M. 6139. A Torino nessuna biblioteca lo conserva; nemmeno la biblioteca personale di Bobbio oggi custodita presso il Centro Gobetti: vi sono tutti gli scritti di Alessandro Levi, anche i più sottili estratti d'argomento giuridico, non il libro.

<sup>18 «</sup> La Voce », 29 settembre 1910.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> A. CASATI-G. PREZZOLINI, Carteggio, vol. I (1907-1910), a c. di D. Continati, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1990, p. 191.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> « La Voce », 20 ottobre 1910.

 <sup>&</sup>lt;sup>21</sup> G. QUADROTTA, Il valore delle parole di Nathan, « Il Secolo », 24 settembre 1910.
 <sup>22</sup> Dr. ASCHENBRÖDEL (pseud. di G. Pioli), Dalla polemica papa-Nathan a padre Semeria, « Il Lavoro », 28 settembre 1910.

ma si era diffusa la voce che alcuni sacerdoti romani, e fra questi lo stesso Buonaiuti, avessero indirizzato a Nathan una lettera di solidarietà. La questione è controversa, perché gli interessati in un primo tempo smentirono, poi, più tardi (Buonaiuti medesimo), confermeranno <sup>23</sup>. E d'altra parte, lo stesso Levi della Vida, nella memoria da noi già citata, attesta un legame stretto fra Nathan e i modernisti, posteriore alla lettura di Loisy da parte di Nathan <sup>24</sup>. « Eravamo tutti d'intesa », confesserà Buonaiuti, in una lettera a Houtin, ammettendo che la lettera fu scritta da Pioli anche su sua ispirazione (l'episodio è menzionato infine da Loisy nei *Mémoires*) <sup>25</sup>.

Ciò che a questo punto occorre precisare è che la faccenda del « modernismo ebraico » aveva anche altri orizzonti <sup>26</sup>. Della Vida non era il solo ebreo che si sentisse a proprio agio fra i modernisti, così come Nathan non era il solo intellettuale ebreo che avesse letto « i libri rossi » di Loisy e tentasse di applicare all'ebraismo una riforma analoga a quella che i discepoli italiani di Loisy disperatamente avevano tentato di applicare al cristianesimo. Fermenti innovatori circolavano anche all'interno dell'ebraismo italiano, tant'è vero che sia Prezzolini che Casati se n'erano accorti e avevano avviato i primi passi per informare i lettori della « Voce ».

Tanto in fermento era la discussione che lo stesso Casati, nel febbraio precedente si era fatto promotore, presso i fiorentini, di un progetto volto a stampare un numero monografico della « Voce » da intitolarsi appunto Semiti e anti-semiti. Con grande cura ne era stato predisposto persino l'indice provvisorio e il sommario:

A questo terzo numero unico farei seguire un quarto nel maggio o nel giugno dal titolo Semiti e anti-semiti. Articoli: Perché l'antisemitismo non esiste in Italia (Papini o Prezzolini), L'antisemitismo di un semita (Momigliano); Edouard Drumont e l'antisemitismo in Francia (Sorel); Ebrei mecenati (Rolland); La banca e il ghetto in Germania (Jacini); Il socialismo semita: profeti o corruttori (Michels: perché non rivolgersi a questi anche per la questione sessuale? v. la

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> La più completa ricostruzione della vicenda, e la dimostrazione del ruolo svolto da Buonaiuti, mi sembra si possa leggere in A. Botti, G. Prezzolini e il dibattito modernista, in « Fonti e Documenti », 10 (1981), in particolare si vedano le pp. 345-346. Dello stesso autore si legga adesso Modernismo e questione religiosa su « La Voce » (1908-1914), in « La Voce » e l'Europa. Il movimento fiorentino de « La Voce »: dall'identità culturale italiana all'identità culturale europea, a c. di D. Rüesch e B. Somalvico, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dip. per l'informazione e l'editoria, 1995, pp. 305 e ss.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> G.L. Della Vida, Aneddoti, cit., pp. 342 e ss. (cap. « Pio X, E. Nathan e i "libri rossi" di Loisy »).

<sup>25</sup> Mémoires pour servir à l'histoire religieuse de notre temps, Paris, 1930-1931, vol. III. p. 210.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Al modernismo ebraico ho dedicato un capitolo della mia antologia della rivista « Coenobium » (1906-1919), Comano (Lugano), Ed. Alice, 1994, pp. 179 e ss. e il saggio Per un modernismo ebraico?, nella miscellanea di studi in onore di L. Bedeschi, « Fonti e documenti », 13 (1984), pp. 313 e ss. In un caso, come nell'altro, mi rendo conto, tuttavia, di non aver tenuto nel debito conto l'impatto che, su questa problematica, dovette avere il discorso di Nathan.

sua risposta ad alcune tesi dell'Europa giovane in « Zeitschrift zur Reform der Sexuellen Ethik »); Il Sionismo (Morpurgo o Levi di Venezia); Zangwill (Casati); L'ebreo nella letteratura italiana e nelle tradizioni popolari italiane (?); Il Talmud e le idee religiose e morali del giudaismo odierno (H.P. Chajes); La « Jewish Review » e gli studi biblici (Soragna); Le sinagoghe in Italia e la letteratura rabbinica (? - Ecco che l'anno scorso o due anni fa sono usciti due volumi postumi di scritti molto notevoli di un rabbino di Padova, Lelio della Torre, e nessuno ne ha parlato ch'io sappia). Infine una scelta di pensieri o giudizi di Heine, Weininger, Marx, Lazare, Weil ecc. e, se c'è posto, qualche brano di Zangwill (la fine di Chad Gadya!), dei Tharaud (gli ebrei in paese slavo), di L. Bertrand (gli ebrei in oriente) <sup>27</sup>.

Sarebbe stata un'occasione pressoché unica di far balzare in primo piano, come problema emergente, la questione ebraica in Italia; legittimata dalla redazione prezzoliniana la questione sarebbe stata naturalmente inglobata fra le altre emergenze denunciate dagli altri numeri unici della rivista fiorentina, da altre fortunate inchieste su tematiche la cui importanza i vociani profetizzarono con impressionante lucidità: sulla questione sessuale, su Trieste e l'irredentismo, sulla filosofia in Italia, sul modernismo medesimo, sulla questione meridionale, sul carattere degli italiani. Che il progetto si sia arenato da sé, o, come è più probabile, sia stato cestinato per conseguenza, anche, del discorso di Nathan e indirettamente delle aggressioni giornalistiche contro Casati — il quale, fino a prova contraria, della « Voce » era il finanziatore — mi sembra si possa dire con una certa tranquillità, senza tema di sbagliare. Il carteggio di Casati e Prezzolini, da poco reso pubblico, offre in proposito prove poco contestabili.

Quel numero monografico non si fece, così come non si fece la rivista di studi religiosi che i due amici aveva vagheggiato in quegli stessi mesi (con Felice Momigliano avrebbero dovuto entrare nella redazione due altri ebrei e semitisti in odor di modernismo, Arnaldo Della Torre e Antonio Meli di Soragna. La questione ebraica era destinata a rimanere nel limbo, nella vaghezza dell'indistinto, ciò che in futuro la renderà ambigua, per taluni inesistente (« In Italia non esiste un problema ebraico », ripeterà fino alla noia lo stesso Prezzolini della maturità e della vecchiaia), per altri invece grave fonte di equivoci e incomprensioni proprio perché questione troppo a lungo rimossa, individuata, ma non mai affrontata con la spregiudicatezza necessaria. Quella spregiudicatezza, va subito aggiunto per amore del vero, che era stata prerogativa, e miglior merito, della prima « Voce ».

Nel 1910 Prezzolini si era ormai allontanato dalle cose religiose, aderendo al crocianesimo ed anche la sua sensibilità verso la questione ebraica, che fino a quel momento era stata sincera, s'attutì. Casati prese a sua volta le distanze: l'ebraismo così ostentato e ridotto a simbolo mal si conciliava

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> A. Casati-G. Prezzolini, Carteggio, cit., pp. 128-129.

con l'idea di ebraismo che egli aveva in mente di illustrare sulla « Voce ». Ai suoi occhi l'ebraismo di Nathan si sovrapponeva tout court all'anticlericalismo di Podrecca. « Son cose serie », si lamentava con Prezzolini l'animatore del « Rinnovamento », l'esponente di maggior rilievo del cattolicesimo illuminato lombardo. « Per certa gente », scriverà ancora a Prezzolini l'8 ottobre, pesantemente alludendo alla fama di onestà che Nathan, con fatica, s'era costruito « essere galantuomini significa semplicemente non rubare... ». Se Parigi val bene una messa — sembra dire Casati — Roma merita un altro sindaco, più sensibile ai problemi dello spirito.

Che era giudizio penso largamente condivisibile, e condiviso, anche dai pochi ebrei che desideravano realmente riformare e innovare se stessi usando lo specchio dei modernisti. Essi avevano da tempo deposto le armi dell'anticlericalismo ostinato, estremista di fine secolo e si saranno rallegrati nell'apprendere che il discordo di Nathan non era l'ultima epifania di quell'anticlericalismo ormai datato, bensì l'aurora di un nuovo modo di vivere la propria identità. E mi riferisco, per la maggior parte, a quei nominativi sopra menzionati, che Casati e Prezzolini s'accingevano ad interpellare per il progettato numero monografico su Semiti e antisemiti, prima che, su tutti, ideatori e collaboratori, cadessero come macigni le parole di Porta Pia.

C'è soltanto da dolersi che ai più sia sfuggito il senso di quelle accorate parole della replica: « Non sono io », scriveva Nathan, « autore od inventore del bando per esiliare dalle scuole e dai seminari tutta la stampa periodica; non io ad immaginare solenni condanne alla democrazia cristiana, ai modernisti, ai sillonisti, a quanti muovono affannosamente alla ricerca di una fede che concili intelletto e cuore, tradizione ed evoluzione, sapere e religione... ». Il travaglio che stava dietro queste parole ci è comprensibile oggi, a tanti anni di distanza e comunque sarebbe incomprensibile e indecifrabile anche per noi se non disponessimo della testimonianza chiarificatrice di Levi Della Vida. All'epoca in cui furono pronunciate quelle parole furono offuscate dal clamore polemico.

Sarebbe tuttavia un errore, per ciò che concerne l'ebraismo, limitare la portata di quelle parole al solo fuggevole cenno al Lungotevere e al Ghetto definito romanticamente, alla maniera ancora di Mazzini, un « monumento di stolta intolleranza » o all'invito rivolto al Pontefice affinché non « si manchi di rispetto alle altrui credenze ».

Va in altri termini precisato che, per qualche anno, diciamo all'incirca dal 1910 fino al 1913, quando Formiggini stampò la traduzione di un classico del riformismo anglosassone — il Gesù di Claudio G. Montefiore, nipote di quel Moses Montefiore, ebreo livornese-londinese, la cui biografia famigliare per certi versi ricorda quella dei Nathan — il riformismo ebraico continuò ad operare nella stessa direzione indicata dal sindaco di Roma con il suo discorso del 1910, nella direzione cioè di ricercare una fede che conciliasse intelletto e cuore, tradizione ed evoluzione, sapere e religione. Pur senza finire sotto i colpi di un'enciclica, quel minuscolo movimento novatore gravitante intorno a Formiggini fu ridotto abbastanza facilmente al silenzio.

Dalle macerie di una società che s'avviava al tramonto sarebbe comunque nato qualcosa d'importante, anche al fine di progettare una nuova identità dell'ebraismo italiano. Nelle sue memorie, quel sacerdote romano che aveva inviato un messaggio di solidarietà a Nathan nel 1910, disegnerà i contorni di ciò che l'ebraismo modernista avrebbe potuto diventare opponendosi alla decadenza generale. La realtà vera fu invece ben diversa: « Usciti dalla clausura dei ghetti », scrive Buonaiuti, « ammessi alla libera circolazione della vita pubblica del mondo (gli ebrei) si erano dati a speculare sui cavalli e sui carri in mezzo a cui vivevano, a cercare negli idoli menzogneri della cultura circostante, protezione e garanzia » 28.

Pochi anni più tardi, passata la Grande Guerra, e non ancora affermatosi il fascismo, alla scuola di quel sacerdote romano che aveva voluto inviare il suo cordiale messaggio di solidarietà ad un sindaco diventato anche lui, a modo suo, « pellegrino di Roma », dico Ernesto Buonaiuti, si formarono le intelligenze ebraiche più acute degli anni Venti e, poi, dell'antifascismo. Valga per tutti il nome di Enzo Sereni, che qui a Roma discusse la sua tesi proprio con Buonaiuti. A non speculare sui cavalli e sui carri in mezzo a cui vivevano, a non cercare protezione e garanzia negli idoli menzogneri della cultura circostante aveva iniziato, prima di tutti gli altri, con il suo modo di amministrare la capitale, con le sue riforme, con la sua idea di democrazia, con la sua azione quotidiana, proprio Ernesto Nathan.

ALBERTO CAVAGLION

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Cito dall'edizione E. Buonaiuti, *Pellegrino di Roma*, Bari, Laterza, 1964, p. 508 (il prefatore Jemolo, p. XXVII, riteneva questo giudizio troppo severo contro l'ebraismo italiano del primo Novecento e lo contestava, in parte anche pensando a se stesso, alle sue origini ebraico-piemontesi, al suo essere stato, nell'epoca in questione, come Della Vida, « un ebreo fra i modernisti »).

### Non solo un archivista \*

È difficile trovare nella generazione successiva all'unità nazionale uomini che abbiano avuto legami tanto forti con Giuseppe Mazzini e con il suo pensiero come Ernesto Nathan. Il suo rapporto con il padre fondatore della democrazia repubblicana italiana può essere esaminato sotto molti punti di vista. Innanzitutto dal punto di vista della tradizione familiare, considerato che la madre, Sarina Nathan, fu una delle persone più vicine a Mazzini negli ultimi anni della vita e che il fratello, Giuseppe, fu un sostenitore tanto convinto delle idee mazziniane da essere tra gli organizzatori, nel 1869, di uno degli ultimi tentativi insurrezionali riconducibili al maestro, nel quale furono coinvolti molti altri esponenti repubblicani della nuova generazione, fra i quali mi limiterò a citare Giorgio Imbriani, Edoardo Pantano e Napoleone Colajanni.

Alla tradizione familiare si lega l'altro aspetto del rapporto Mazzini-Nathan che meriterebbe di essere preso in considerazione con studi specifici: quello che si riferisce alla pubblicazione della raccolta degli Scritti Editi e Inediti, in 18 volumi, iniziata vivente lo stesso Mazzini e conclusasi poco dopo la morte di Aurelio Saffi, nonché alla raccolta, condotta con pazienza ed amore, degli autografi mazziniani, oggi custoditi presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma. E certo dobbiamo riconoscere ad Ernesto Nathan il merito di aver contribuito ad evitare la dispersione in mille rivoli dell'epistolario mazziniano, strumento essenziale per penetrare a fondo nell'animo e nel pensiero di Mazzini. Fatto, questo, di cui Nathan era ben consapevole, tanto è vero che, presentando una raccolta di circa 3.500 lettere, pubblicate per sua iniziativa nel 1902-1904 a completamento dell'edizione degli Scritti Editi e Inediti, sottolineava che il vero Mazzini poteva essere studiato e compreso solo attraverso le « espansioni che egli affidava agli intimi, nelle vicissitudini della vita, spoglie da ogni effetto per così dire scenico, sul gran pubblico che colla parola e cogli scritti intendeva a scuotere e rialzare ».

Forse, queste parole dovettero più tardi risuonare nella mente di Giovanni Gentile, quando tentò di giustificare i suoi primi giudizi negativi su Mazzini, sostenendo di averli scritti in tempi in cui il suo epistolario non era ancora disponibile, ed in particolare non erano disponibili le lettere alla madre.

<sup>\*</sup> Si tratta di un breve intervento, non rivisto dall'autore.

Ma Ernesto Nathan non fu soltanto un paziente raccoglitore di carte mazziniane. Non fu soltanto un archivista come non fu soltanto un finanziatore del movimento repubblicano. Egli fu, infatti, un attento interprete del pensiero mazziniano, che cercò di realizzare con tenacia, durante tutta la vita, nell'attività dispiegata a diversi livelli di responsabilità. Riflettendo sulle pagine dedicate da Mazzini all'esperienza politica inglese, ma anche sugli scritti dedicati all'unità nazionale in rapporto alla forma di governo. Nathan aveva maturato la convinzione che la Repubblica non poteva nascere né per decreto regio né per decreto di una giunta insurrezionale, ma doveva essere il prodotto di una paziente ma sicura maturazione nella coscienza civile del popolo italiano. « Il non poter trascinare il popolo a riconoscere la verità dell'assioma (repubblicano) — affermò Nathan nel discorso commemorativo del centenario della nascita, tenuto alla presenza di Vittorio Emanuele III — era per lui ragione di dolore, ma il bigottismo, nemico del bene se non rivesta la forma precisa del proprio credo, non era nella sua natura ».

Secondo Nathan, insomma, il popolo stesso doveva costruire gli istituti della Repubblica, dotandosi di propri mezzi di istruzione e di educazione civile e di difesa dei propri legittimi interessi e diritti economici: questo spiega l'attenzione manifestata, fin dai primi anni di attività politica, ai temi dell'istruzione popolare, della stampa e delle nascenti organizzazioni sindacali. Egli era, insomma, un riformatore, E certo proprio a questa sua mentalità di riformatore, là dove il termine « riformatore » va inteso nel senso più alto e più nobile, bisogna guardare per comprendere le ragioni di quella certa freddezza che contraddistinse il rapporto fra lui e le organizzazioni ufficiali del movimento repubblicano nella seconda fase della sua attività politica. Il momento più acuto del dissenso fra Nathan e il partito repubblicano si verificò all'inizio del secolo, quando egli difese la decisione di diffondere negli istituti di istruzione pubblica una edizione dei Doveri dell'Uomo dalla quale era stata soppressa la frase: « La Repubblica è l'unica forma logica di governo ». Forse l'ironia usata da Nathan in questa circostanza nei confronti degli « egregi censori » che avevano lamentato il taglio può apparire eccessiva, considerato che questa frase più di ogni altra caratterizza il pensiero mazziniano. Ma il contrasto fra Nathan e gli uomini del partito repubblicano era un contrasto che veniva da lontano. Non si era manifestato certamente per la prima volta all'inizio del 1900, quando, con il ritorno al potere di Giolitti, era parso a molti, e fra questi certamente Nathan, che si fosse aperta la strada verso la realizzazione di una monarchia democratica, sensibile alle esigenze di progresso del paese. Questo contrasto era stato determinato essenzialmente dal fatto che nel movimento repubblicano, dopo l'unità e almeno fino alla creazione del partito, avvenuta a Bologna esattamente un secolo fa (1º novembre 1895), la pregiudiziale repubblicana, anche in conseguenza degli effetti perversi dei meccanismi elettorali dell'epoca, si accompagnava, in settori non marginali, ad una certa nostalgia per il periodo delle cospirazioni e dei tentativi insurrezionali: tendenze, per altro, contrastate da alcuni dei suoi maggiori dirigenti, in particolare Aurelio Saffi, i quali cercarono di trovare un punto di equilibrio fra un rigido astensionismo e una pratica di partecipazione che il più delle volte era condizionata dalle ambizioni e dagli interessi di alcuni notabili. A questa posizione di rifiuto di una intransigenza che giudicava in contrasto con lo spirito della predicazione mazziniana Ernesto Nathan era portato, come del resto Aurelio Saffi, anche e soprattutto dall'esigenza, che egli riteneva prioritaria rispetto ad ogni altra, di difendere la fragile unità nazionale. Unità fragile e minacciata in primo luogo dalle rivendicazioni pontificie e dagli ambienti più reazionari del paese, i quali trovavano ottimi argomenti nella diffusione di un socialismo che era pesantemente condizionato da teorie e pratiche anarchiche o anarchicheggianti. Non a caso, dunque, Ernesto Nathan fu uno degli uomini che avvertì con maggiore immediatezza l'esigenza di assecondare la trasformazione in senso « socialdemocratico » del socialismo italiano.

Secondo Nathan i mazziniani dovevano avere, innanzi tutto, un compito di educazione e di elevazione morale dei cittadini e questo compito andava esercitato sia nella società civile sia nelle istituzioni, in primo luogo quelle locali. Mazzini — dichiarò Nathan in una conferenza tenuta a Genova il 26 marzo 1917 — affermava, « compiuta l'unità, venuto in possesso della Città Santa, compiuto il periodo delle cospirazioni; subentrava quello della educazione, perché il paese riconoscesse, consapevole, i doveri incombenti; perché alla saldatura materiale succedesse la saldatura morale, e la Terza Italia assorgesse, convinta della sua missione fra le genti e s'accingesse a compierla.

Significherebbe fare velo alla verità tacere che, incamminatosi su questa strada, Nathan finì per ritrovarsi molto lontano dal partito repubblicano. Va sottolineato, infatti, che uno dei suoi ultimi saggi, La Terza Italia quale fu, è, sarà, uno scritto nel quale i ricordi personali si alternano ai giudizi politici, si conclude con un riconoscimento alle virtù di quel sovrano, Vittorio Emanuele III, che tanti guai avrebbe provocato all'Italia, cosa che, del resto, era difficile prevedere nel 1919. In ogni caso possiamo dire che Nathan probabilmente era convinto che attraverso la guerra fosse stato stipulato un saldo patto fra popolo e corona, ormai pressoché impossibile da sciogliere se non con gravi sciagure per l'Italia. Bisogna, comunque, riconoscere che, almeno negli ultimi anni di vita, Nathan si discostò dal repubblicanesimo incondizionato di Mazzini, il quale, pur riconoscendo i grandi meriti della monarchia inglese, sottolineava che nessun regime di tipo monarchico avrebbe potuto realizzare il nuovo ordinamento sociale e politico da lui vaticinato.

Ernesto Nathan si mantenne, invece, perfettamente aderente al pensiero del maestro in materia religiosa e sul difficile tema dei rapporti fra Stato e Chiesa. Come è noto Mazzini era convinto che la Religione non potesse essere ingessata entro simboli e dogmi immutabili nel tempo ma che le sue verità fossero progressivamente rivelate ai popoli da una Divinità che con mano amorevole conduceva, fin dall'inizio dei secoli, l'umanità sulla strada di un progresso che era essenzialmente di natura morale. Ed egli era altresì convinto che al termine di questo lungo cammino i popoli si sarebbero riuniti in un'unica fede religiosa. La Chiesa cattolica, ferma nel-

le sue antiche verità, era, dunque, un ostacolo a questa progressiva evoluzione, tanto più che queste verità non erano altro che l'espressione di una concezione individualistica della vita, concezione che doveva essere superata sulla base di una visione di carattere sociale, tendente, cioè, ad evidenziare i legami di solidarietà e di cooperazione che dovevano esistere tra gli individui. Di qui il contrasto insanabile tra la rivoluzione italiana, che Mazzini concepiva essenzialmente come rivoluzione morale, e la Chiesa Cattolica.

Contrasto destinato ad approfondirsi ulteriormente, una volta raggiunta l'unità, in quanto il nuovo Stato unitario, qualunque fosse stata la sua forma di governo, non avrebbe potuto fare a meno di sostenere i valori morali in nome dei quali era nato. Su questi punti Nathan insiste, con una passione che evidenzia un convincimento profondo e a questi punti ancora saldamente tutta la sua attività, anche, e direi soprattutto, quella dispiegata quale sindaco della città di Roma.

La tradizione cattolica ha definito Nathan, « massone ed ebreo », come il modello del più rigido e intransigente anticlericalismo. In realtà Nathan sapeva distinguere fra laicismo e anticlericalismo ed è lui stesso a dimostrarlo in uno dei suoi saggi più belli: Del congresso e della pace, pubblicato dalla Nuova Antologia nella primavera del 1916. « Ora, afferma Nathan, nel mentre gli osservanti più o meno scrupolosi delle pratiche prescritte da una fede ereditata per costumi, per tradizioni e per abitudini delle varie nazioni sono cattolici, vi è una esigua minoranza che si occupa e si preoccupa della posizione politica del Capo della Chiesa, si costituisce falange per rivendicargli in tutto od in parte quel potere che cingeva in passato, tramontato col progredire del tempo e del pensiero umano. Essa vorrebbe non soltanto arrestare l'attimo fuggente, ma volgerlo indietro. Questi non sono cattolici, sono clericali, non gli appartenenti ad una fede degna di rispetto, ma i professanti una politica ecclesiastica e reazionaria degna della massima resistenza. Come nel caso presente nel mentre è doveroso serbare alla fede cattolica, ai cattolici ogni riverenza, è egualmente doveroso rivolgere le proprie forze a combattere i clericali, coloro i quali ritengono usurpazione l'insediamento dell'Italia civile a Roma e ammantano in veste religiosa tradizioni, cospirazioni, aspirazioni reazionarie e politiche ».

Nessun pregiudizio anticlericale, dunque, e massimo rispetto per i cattolici, anche se va detto che quando scriveva queste parole Nathan forse pensava ai modernisti, alcuni dei quali, come Tommaso Gallarati Scotti, non a caso, considerata l'indubbia affinità fra il pensiero religioso mazziniano e quello modernista, hanno scritto su Giuseppe Mazzini alcune delle pagine più belle che siano apparse in occasione del centenario della nascita. Questo rispetto, manifestato da Nathan per la religione cattolica, come nei confronti di ogni altra fede si accompagnava, per altro, alla convinzione che il cattolicesimo, ridotto a rito e a contemplazione, anche nei più convinti fedeli, avesse oramai esaurito i suoi compiti storici perché incapace di incidere sulla morale dei popoli. Egli era, inoltre, convinto che esistevano valori civili che dovevano essere messi al riparo dalle contese politi-

che, e questo poteva avvenire solo ad una condizione. Che sorgesse un notere civile dotato di elevatissimo credito morale e capace di indirizzare la coscienza dei cittadini verso la realizzazione di quei valori. Ecco, jo credo che questa possa essere la chiave di lettura del suo discorso del XX settembre 1910 che suscitò la feroce e tutt'altro che elegante reazione del mondo cattolico contro il sindaco di Roma « massone ed ebreo » che aveva osato usare toni così diretti nei confronti della Santa Sede. Perché, infatti, una reazione così dura, che gettava in campo la stessa persona del Pontefice, mentre la Segreteria di Stato, come ha ben documentato Matteo Sanfilippo, sollecitava l'intervento delle comunità cattoliche di tutto il mondo? Certo molte cose spingevano la Santa Sede ad agire in modo così inusitato: l'imminente celebrazione del cinquantenario dell'unità d'Italia; la diffusione. crescente, di sentimenti anticlericali in tutta l'Europa, ed in particolare in Francia e in Italia: la sfida lanciata dai modernisti contro l'autorità del nontefice. Ma forse quello che più colpiva la Santa Sede era il fatto che l'attacco veniva, questa volta, da un uomo che era, si, « massone ed ebreo ». ma era anche un uomo che, per le sue radici mazziniane, poteva trovare interlocutori nel mondo cattolico, ed in particolare presso i modernisti. nuovamente condannati dalla Santa Sede proprio nel 1910.

Nathan era, infatti, uomo dotato di un'alta spiritualità, che non aveva esitato ad indicare, come aveva già fatto il suo maestro Mazzini, i materialisti come i nemici del suo paese e dell'umanità e che proprio in nome di alti valori aveva rivendicato non la separazione politica ma addirittura l'autonomia morale del potere civile da quello religioso. Di conseguenza la contrapposizione, sia pure a tinte forti, fra la Santa Sede, arroccata all'interno della « mura di Belisario », e un potere civile, aperto al soffio della modernità, poteva innescare un movimento che per la Chiesa sarebbe stato senz'altro più difficile da combattere di quanto non fosse l'anticlericalismo di maniera e un po' becero di quei tanti personaggi dell'epoca, alcuni dei quali si sarebbero, poi, ritrovati su sponde opposte.

MASSIMO SCIOSCIOLI

# La famiglia Nathan e l'istruzione popolare a Roma

I saggi che seguono sono quelli della seduta dell'11 dicembre 1995, presieduta da Giuseppe Talamo, autore tra l'altro, con G. Bonetta, del ponderoso volume su Roma nel Novecento e di ampi studi riguardanti il quotidiano « Il Messaggero ».

Venti anni fa mi sono occupato della famiglia Nathan e della scuola Mazzini in Trastevere con una ricerca che poneva l'accento sulla scuola stessa, sulla sua nascita e sulle progressive trasformazioni nel corso della sua più che secolare vita. Tale studio si fondò, allora, sulla preziosa collaborazione di Marcella Piacentini Levi della Vida, discendente di Ernesto Nathan e direttrice della scuola, che mi fornì la documentazione in suo possesso, documentazione che ho potuto arricchire con ricerche condotte prevalentemente all'Archivio di Stato di Roma e al Museo Centrale del Risorgimento 1.

Terminato quello studio, non si esaurì il rapporto di collaborazione instauratosi con la signora Piacentini: dalla sua disponibilità, di cui le sono grato, e della ricchezza nei suoi ricordi nacque in me l'idea di dare l'avvio al reperimento del materiale necessario alla stesura dell'epistolario di Ernesto Nathan, come fonte indispensabile per dare corso a una sua biografia. Alcuni saggi, pubblicati sino alla fine degli anni Ottanta, testimoniano del mio impegno nella direzione indicata e della raccolta di materiale già effettuata: successivamente ho dovuto abbandonare quelle ricerche che solo pochi mesi fa ho potuto riprendere e che conto di portare a buon fine<sup>2</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> ROMANO UGOLINI, L'educazione popolare di orientamento mazziniano a Roma: la famiglia Nathan e la scuola « Giuseppe Mazzini » in Trastevere, in L'Associazionismo mazziniano. Incontro di studio (Atti del Convegno di Ostia), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Roma, 1979, pp. 119-167 (riedito: Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1982, pp. 119-167).

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> R. Ugolini, Ernesto Nathan, in Roma nell'età giolittiana. L'Amministrazione Nathan, Atti del Convegno di studio (Roma, 28-30 maggio 1984), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1986, pp. 121-153; Id., Ernesto Nathan a Roma, in Le Città, a. II (1989), n. 4-5, pp. 23-25; Id., Ernesto Nathan e il Risorgimento, in La Liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria, Atti del Convegno di Torino, 24-25 settembre 1988, a cura di Aldo A. Mola, Foggia, Bastogi, 1990, pp. 229-240 (II ediz., 1990); Id., I « blocchi popolari », in Il Parlamento italiano 1861-1988, vol. VII; 1902-1908: l'età di Giolitti, Milano, Nuova CEI, 1990, pp. 179-180; Id., Ernesto Nathan, ivi, pd. 361-362.

Questa premessa, dal carattere personale, è tuttavia necessaria per comprendere l'ottica nuova con la quale guarderò ad un tema già sviluppato in precedenza. Non mi riferirò quindi alla scuola Mazzini se non per quella documentazione che ho reperito in tempi recenti e che non ho utilizzato nel primo studio; in questa sede mi occuperò prevalentemente di Ernesto Nathan e del suo rapporto con la Scuola Mazzini, cercando di porre in luce la doppia valenza insita in quel rapporto: esaminare, cioè, non solo quanto la Scuola debba la sua fisionomia a colui che per lungo tempo la diresse e la sostenne finanziariamente, ma anche che cosa la Scuola dette ad Ernesto nell'ambito del percorso da questi seguito nella sua adesione al pensiero mazziniano.

Ci pare necessario a questo fine chiarire immediatamente un punto importante: la scarsa conoscenza reciproca che Mazzini ed Ernesto ebbero fino al 1870. Diverse volte Mazzini accenna ad una scarsa familiarità con Ernesto, e, sull'altro versante, Ernesto ricorda di aver visto Mazzini unicamente quando, « alla frutta », i giovani venivano ammessi nella sala da pranzo degli adulti, e cioè di Moses Meyer e Sarina Nathan<sup>3</sup>. Non si può assolutamente parlare, quindi, di una formazione mazziniana giovanile nel caso di Ernesto: tale formazione non può che essere connessa ad una matrice ebraica profondamente sentita, il cui punto di riferimento centrale era il padre, espressione di una religiosità ebraica germanica tradizionalmente rigida.

Ernesto subi il fascino di Mazzini persona, così come gli veniva prospettato dalla cerchia familiare, ma, come egli stesso ricorda, riportava quello che per lui risultava il mito mazziniano nell'alveo della sua formazione: Mazzini era il Gran Rabbino, oppure il Mosè che guidava il popolo italiano verso la libertà e contro l'oppressione<sup>4</sup>. A stare a quegli stessi ricordi non sembra che il giovane Ernesto mostrasse un particolare interesse al dettato del pensiero mazziniano. Ernesto, in sostanza, quale membro della famiglia Nathan, rispettava Mazzini, ne subiva fascino e mito, ma lo considerava estraneo nell'ambito in cui intendeva muoversi, che era, come è noto, eminentemente un ambito amministrativo e finanziario.

La presa di Roma del 1870 mutò radicalmente tali prospettive e portò i due a dover tessere un rapporto personale. Mazzini aveva bisogno di un uomo fidato nella Capitale per tenere i collegamenti con la democrazia romana; sapeva tuttavia che non poteva utilizzare volti noti perché la polizia, posta all'erta dal Ministero dell'Interno, aveva l'ordine di vigilare e di espellere gli esponenti mazziniani che si fossero voluti stabilire in città. Per superare l'ostacolo, dapprima pensò a Giuseppe Nathan, in quanto, da cittadino britannico, avrebbe reso vano l'intervento repressivo della polizia, ma Giuseppe, impegnato nei moti del 1869 per cui fu incarcerato

<sup>4</sup> Pel Centenario, cit., p. 29.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Alessandro Levi, Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan, Firenze, Le Monnier, 1945, pp. 28-31; Pel Centenario di Giuseppe Mazzini. Discorso di Ernesto Nathan tenuto il 22 giugno 1905 nell'Aula Magna del Collegio romano, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905, p. 28.

a Milano, non rappresentava il volto nuovo che gli doveva consentire l'agognata libertà d'azione. Ernesto Nathan si presentò a questo punto come la naturale soluzione al problema: aveva anch'egli il prezioso passaporto britannico ma, a differenza del fratello, non aveva precedenti con la polizia italiana.

Ernesto Nathan si recò a Roma nell'inverno del 1870, ma, nonostante le precauzioni prese, fu subito individuato dalla polizia e segnalato a Firenze per l'emissione del decreto di espulsione. In altra sede ho avuto modo di esaminare il contrasto che immediatamente si ebbe tra il Governo italiano e l'ambasciata britannica: senza ritornare sulla questione, diremo che Ernesto, allontanatosi spontaneamente da Roma nella fase più critica del contenzioso, potè poi, dai primi giorni del 1871, ritornarvi a coadiuvare Giuseppe Petroni nel dar vita alla « Roma del Popolo ». Del giornale Petroni divenne il direttore e Nathan l'amministratore, ma, al di là delle cariche, Mazzini dirigeva il settimanale inviando le sue disposizioni a Ernesto<sup>5</sup>.

La ricca corrispondenza intessuta dai due, sotto la protezione della bandiera britannica, non esulò mai dai toni di un freddo rapporto di lavoro: Mazzini disponeva e Nathan eseguiva, recandosi in tipografia e scrivendo ai collaboratori. In questo contesto non si può dire che Nathan prendesse familiarità con Mazzini, il quale gli restava lontano, fisicamente ed emotivamente, nel suo rifugio de La Tanzina, la villa di Sara Nathan a Lugano. Ernesto, tuttavia, fece tesoro della sua funzione di trait d'union, e prese confidenza con l'ambiente mazziniano, soprattutto con Petroni e Saffi, verso i quali la confidenza si trasformò subito in amicizia; ma a noi interessa sottolineare come fosse dalle colonne della « Roma del Popolo » che Ernesto potè avere conoscenza del pensiero mazziniano, leggendo e rivedendo in bozze quanto gli veniva inviato dalla Svizzera.

La malattia di Mazzini aumentò sia la responsabilità di Ernesto, chiamato a far uscire comunque il giornale, che il suo prestigio, dovendo egli parlare a nome del suo reale Direttore nel sollecitare articoli e nel tenere tutti i contatti: il 10 marzo 1872, giorno della scomparsa di Mazzini, abbiamo una sua lettera a Saffi dove, dopo rapidi cenni al deteriorarsi della salute del comune Maestro, scriveva: « Vi telegrafai di mandare possibilmente [l'articolo], sapendo pure che una delle sue maggiori inquietudini è quella d'insufficiente collaborazione nel giornale... » 7. Il dinamismo di Nathan divenne febbrile all'indomani di quel tragico 10 marzo: curò l'ultimo numero della « Roma del Popolo », il numero 55 del 14 marzo, e gestì con diplomazia la nascita de « L'Emancipazione », e cioè l'emarginazione di Petroni in favore del triumvirato Saffi-Campanella-Quadrio, destinato ora a dirigere il mazzinianesimo attraverso il nuovo giornale ufficiale. D'in-

 <sup>5</sup> P. Ugolini, Ernesto Nathan e il Risorgimento, cit., pp. 235 e 239-240.
 6 La corrispondenza Mazzini-Nathan sarà oggetto di una trattazione specifica in un mio

<sup>7</sup> BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, Bologna, carte Saffi, sez. 3, cart. 3.

tesa poi con Sara e la famiglia, riservò ad una Commissione, di cui divenne amministratore, i diritti sulla pubblicazione degli scritti di Mazzini. Da ultimo — ed è l'atto che interessa maggiormente il nostro argomento — scrisse una lettera all'« Emancipazione » per prendere posizione sul tema delle onoranze da riservare a Mazzini.

La lettera, del 30 marzo, si distaccava in modo alquanto deciso dal coro delle proposte per statue e monumenti che affluivano al giornale: « Che un degno ricordo — scriveva Ernesto Nathan — sorga là dove giacciono le sue spoglie mortali mi pare opera degna; ma che ogni città debba erigere un trofeo di marmo quando invece coi medesimi mezzi potrebbe ottenersi un trionfo morale spargendo la istruzione e le sue dottrine tra il popolo, mi sembra uno sviarsi da quanto esso predicò e praticò... Perciò lo scarso obolo che avrei potuto destinare ad un monumento, offro invece per la fondazione di un istituto popolare comprendente scuole serali, biblioteca circolante, sala di lettura ecc. da stabilirsi qui in Roma col nome di Giuseppe Mazzini » 8.

La proposta di Nathan, intesa a onorare la memoria di Mazzini con un solo monumento, a Genova, e con un istituto popolare di educazione, a Roma, lasciò sconcertata e contrariata la Commissione direttiva delle Società operaie affratellate, deputata a prendere le decisioni definitive. Ne discusse fino al 13 aprile, quando, per un riguardo ai meriti acquisiti dalla famiglia Nathan nei confronti di Mazzini, prevalse l'opinione di non osteggiarla: salomonicamente, si aprirono due sottoscrizioni, l'una destinata a finanziare i monumenti e l'altra a concretizzare la proposta di Ernesto Nathan. Quando, nell'estate 1872, si decise di chiudere i versamenti, si vide che la sottoscrizione per l'istituzione educativa romana aveva avuto la meglio, raggiungendo quasi la quota di mille lire (per l'esattezza 952.30), superando di duecento lire quella riservata ai monumenti.

Si trattava di un successo soltanto apparente: ben 550 lire erano giunte da Londra dall'entourage dei Nathan; Ernesto, la moglie Virginia e la suocera Anna Mieli avevano contribuito con altre 125 e altre somme, anche se anonime, dovevano comunque ascriversi al circolo familiare: solo l'apporto della società operaia di Scicli in Sicilia e del Circolo repubblicano parmense dette un carattere di « popolarità » all'iniziativa; sull'altro versante, quello dei monumenti, la sottoscrizione, pur inferiore, fu il frutto di una miriade di piccole offerte, a testimonianza indubitabile che il popolo mazziniano preferiva quel tipo di celebrazione 9.

Abbiamo insistito in modo particolare sul rapporto Ernesto Nathan-Mazzini e sulla genesi dell'istituzione educativa perché questo ci porta a fare alcune considerazioni: la prima, la più evidente, si riferisce al significato delle due sottoscrizioni. Queste sottolineavano da una parte che il nucleo finanziario per qualsiasi attività del movimento mazziniano non poteva fare a meno del supporto della famiglia Nathan, ma dall'altra che i Nathan

<sup>9</sup> Ivi, p. 125.

<sup>8</sup> Sull'articolo di Nathan, si veda R. Ugolini, L'educazione popolare, cit., p. 124.

erano alquanto isolati in tale movimento, non godendo di un seguito popolare. Sara Nathan e il triumvirato (soprattutto Quadrio) intervennero immediatamente per sopire qualsiasi frizione che potesse nascere: Ernesto Nathan, l'autore dell'intervento polemico sull'« Emancipazione » da cui parti la deleteria contrapposizione delle sottoscrizioni, dovette ritirarsi e lasciare il suo posto al fratello Giuseppe, ritenuto — e lo era — più popolare presso la base mazziniana, per via della sua partecipazione attiva ai fatti del 1869 e della carcerazione subita. Ernesto dovette limitare le sue funzioni a quelle consuete di amministratore. Pur rientrato nell'ombra, tuttavia, vedremo tra breve come egli non abbandonasse per nulla lo spirito che aveva animato la sua prima discussa uscita pubblica.

L'altra considerazione riguarda l'aspetto della formazione morale e politica di Ernesto Nathan che si può trarre dall'esame della sua attività in quei due anni di svolta di vita, quali erano stato gli anni intercorsi tra il suo arrivo a Roma nel 1870 e la morte di Mazzini. In questo periodo nelle radici ebraiche così fortemente radicategli dall'educazione paterna e familiare, venne ad innestarsi un primo portato del pensiero mazziniano ed era naturalmente quello che più manifestava sintonia con le sue radici. Vediamo ora quale fosse.

Abbiamo già detto che Ernesto fu il « braccio » di Mazzini all'interno della redazione della « Roma del Popolo »: fu in tale veste che egli lesse gli articoli di Mazzini, visse le polemiche che li originavano e a cui davano luogo: conobbe soprattutto, da testimone oculare, tutto il dibattito inerente la preparazione, i lavori e le conclusioni del XII Congresso delle Società operaie, tenutosi a Roma dal 1° al 5 novembre 1871. Non vogliamo verto entrare qui nel merito del contrasto emerso tra Mazzini e Bakunin all'indomani della Comune (temi, del resto, già magistralmente trattati da Nello Rosselli <sup>10</sup> e che si esplicitava nel Congresso di Roma): vogliamo unicamente sottolineare l'ampia gamma di aspetti del pensiero mazziniano che Ernesto Nathan conobbe negli unici due anni in cui ebbe un rapporto organico con Mazzini. Di tali aspetti il giovane Ernesto, ventisettenne nel 1871-72, colse quelli più naturalmente coniugabili con la sua formazione ebraica ed erano gli aspetti più legati alla natura etica ed educativa del pensiero mazziniano.

Del Patto di Fratellanza, scaturito dal Congresso di Roma, egli sentì fortemente i punti 7° e 14°, quelli che del resto, diedero origine alla sua proposta del 30 marzo 1872 sulle istituzioni educative. Il punto 7° del Patto, infatti, impegnava la Commissione direttiva delle società operaie a diffondere libri adatti all'educazione degli operai e a creare scuole e biblioteche operaie. A sottolineare poi in maniera netta il carattere preminente che Mazzini voleva conferire all'educazione popolare, intesa come elevazione morale necessaria e basilare per qualsiasi questione sociale, vi era l'ultimo punto del Patto, il 14° appunto, che in un certo senso, agli occhi

<sup>10</sup> NELLO ROSSELLI, Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872), Torino, Bocca, 1927.

di Ernesto, sintetizzava il fine del documento: « Le associazioni affratellate si ritengono d'ora innanzi come una sola famiglia interessata a promuovere in tutti i modi possibili, insieme al proprio benessere, la grandezza e la prosperità della patria, e l'educazione del popolo, pei fini dell'umanità ».

Ernesto Nathan non aveva le coordinate necessarie per comprendere la natura della lotta all'interno del movimento operaio, ma le aveva ben fondate per permearsi dell'afflato morale e pedagogico del discorso mazziniano del tutto congeniale alla sua formazione religiosa. In tale quadro va anche inteso il suo dinamismo che aveva sì portato ad una sola momentanea centralità nell'ambito del movimento mazziniano, ma anche determinato le accuse di freddezza e di incomprensione verso il tragico avvenimento. È noto come l'ebraismo premi, nella memoria, la parola sull'immagine: così Ernesto, nell'innestare il mazzinianesimo nelle sue radici ebraiche, aveva ritenuto che il più sentito tributo alla memoria di Mazzini fosse appunto una istituzione educativa che ne trasmettesse e tramandasse l'effetto morale. « La sola via, l'unico mezzo di seguire il nostro santo [Mazzini] è quello di stampare e leggere, null'altro per ora »: dirà per lui, incisivamente, la madre Sara 11.

La polemica nata dalla proposta di Ernesto, se da un lato lo consegnò ad un ruolo più defilato, lo fortificò nella sua convinzione che il messaggio mazziniano dovesse essere interpretato essenzialmente nel suo significato morale, posponendo ad esso qualsiasi valenza politica, ritenuta possibile ma non necessaria conseguenza di una prioritaria salda formazione morale. Nel proporre l'istituzione educativa Ernesto Nathan poneva le premesse di quella « fede » nell'insegnamento mazziniano di cui, a giusta ragione, rivendicò nel testamento, come è noto, una coerente applicazione nel corso della sua vita. L'impegno della Scuola Mazzini gli darà modo in seguito, come vedremo, di costruire su fondamenta già delineate con lucidità.

Vediamo ora il percorso seguito per dare applicazione pratica a quanto previsto dalla sottoscrizione promossa da Ernesto: il 14 agosto 1872 in una riunione della Società di Mutuo Soccorso della Fratellanza operaia romana si decise « l'apertura di scuole serali e di conferenze festive ». Era un modo un po' riduttivo di intendere la proposta Nathan e denotava il proposito di dare un contentino all'autore più che di attuare un serio programma costruttivo: del resto, le scuole dovevano essere riservate ai soci della Società o ai loro figli; solo le conferenze potevano essere pubbliche. Poste queste premesse, l'applicazione pratica del progetto non può che costituire la cronaca di un fallimento annunciato: le conferenze pubbliche, tenute nella sede della Società, in via in Piscinula 23, iniziate il 13 ottobre, ebbero immediatamente termine la settimana successiva. Per « incuria degli operai e errori dell'espositore » (Mario Panizza) scrisse Sara Nathan, che assistette sconsolata anche al fallimento della scuola serale, per la quale fu annunciata l'apertura delle iscrizioni, sempre in via in Piscinula, per

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Sara Nathan a Vincenzo Brusco Onnis, 21 ottobre 1872, in Archivio della Domus Mazziniana (ADM), Pisa, carte Brusco Onnis, D II G 58/18.

il 27 ottobre. In seguito sull'iniziativa cadde un significativo silenzio. A questo punto, come si è detto, Sara Nathan decise di intervenire personalmente per sanare i contrasti, rompere l'isolamento in cui la famiglia era stata posta e cercare di riprendere le fila dell'iniziativa coinvolgendovi il movimento mazziniano romano. Ernesto Nathan ritornò a svolgere le sue funzioni di amministratore dell'« Emancipazione », lasciando al fratello Giuseppe il ruolo pubblico di rappresentante della famiglia nel movimento. Da ultimo, Sara affidò a Maurizio Quadrio, il primo dei triumviri, il compito di guidare la rinascita delle attività educative.

Il 10 marzo 1873, primo anniversario della morte di Mazzini, Quadrio inaugurò le conferenze domenicali nella nuova Sala Mazzini, in via dei Prefetti 17. La sera, in via in Piscinula, ebbero luogo le prime lezioni della scuola serale, dalle 7 alle 8 pomeridiane per i ragazzi, e nell'ora successiva per gli adulti. Sara Nathan poteva dire di aver conseguito il suo fine più immediato, e cioè aver chiuso con successo l'incomprensione con il niovimento mazziniano; restò invece perplessa e piuttosto pessimista sul destino delle iniziative intraprese: Quadrio, popolare leader mazziniano, era ben lungi dall'essere anche un oratore efficace, sia nelle conferenze, che nelle lezioni alla scuola. Al momento si contava sull'aiuto che gli avrebbe dato Siro Fava, ma, come confessava Sara Nathan, « we must persist until other spring forth » 12.

Avendo coronato la sua opera, per così dire, diplomatica, Sara prese anche l'iniziativa di mettere personalmente mano al vero obiettivo del progetto del figlio: una scuola elementare femminile diurna. Sapeva che, apparendo lei (e non Ernesto) in primo piano, l'iniziativa sarebbe apparsa come una tradizionale attività filantropica di una signora desiderosa di far del bene: ebbe quindi facilmente sia la disponibilità di due sale della Società di Mutuo Soccorso in via in Piscinula, sia la necessaria autorizzazione del Provveditorato. Nell'autunno del 1873 si aprirono le iscrizioni: Ernesto ricorderà che la scuola iniziò i suoi corsi con tre iscritte, la sorella Adah parlerà di sette. Ambedue concordano sul nome della prima insegnante, Giulia Romanini, un'umbra di Città di Castello. Restò quattro anni nella scuola: fu poi sostituita da Agnese Tosoni, un'istituzione nell'istituzione, visto che vi insegnò per oltre quarant'anni.

Prima di concentrarci a delineare la vita della scuola e a sottolineare la sua importanza nella formazione di Ernesto Nathan, ci corre l'obbligo di notare che i mazziniani ponevano sotto la dicitura « Scuola Mazzini » tutte le iniziative che in qualche misura avevano in comune l'intento educativo. Conferenze, lezioni serali, scuole serali e diurne erano comunque raggruppate, e non solo per Roma, sotto l'identico nome, rendendo difficile poi seguire separatamente le diverse iniziative. Se chiamiamo Sala Mazzini il luogo ove si tenevano le conferenze e le lezioni destinate alla divulgazione del pensiero mazziniano, possiamo dire che tale Sala restò in funzione per

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Sulle questioni inerenti l'apertura della Scuola vedi R. Ugolini, L'educazione popolare, cit., pp. 125-127.

dieci anni: chiuse nel 1882. La sua sede fu per otto anni via dei Prefetti 17, successivamente si trasferì a vicolo del Soldato 8 e di qui a via di San Sebastianello 16. Non fu mai molto frequentata: ebbe un'affluenza media di trenta-quaranta persone e, secondo la Questura, senza partecipazione di operai.

Le scuole serali ebbero una vita di poco più lunga, ma sempre stentata: solo la Scuola Mazzini diurna femminile potè godere di un reale successo, arrivando, come vedremo, fino ai giorni nostri. Ad essa sola, d'ora in avanti, attribuiremo il nome di Scuola Mazzini. Aggiungiamo un'ultima notazione volta a chiarire la data di nascita di tale Scuola: essa nacque effettivamente, come abbiamo visto, nell'autunno del 1873. Molte volte, tuttavia, lo stesso Ernesto Nathan, in vari documenti, oscilla nella datazione, ponendo ora il 1873, ora l'anno precedente, il 1872. Quest'ultima data si giustifica solo se si prendono in considerazione le iniziative educative mazziniane nel loro complesso, anch'esse chiamate, come abbiamo detto, Scuola Mazzini, che avevano avuto origine nell'ottobre 1872.

Torniamo ora alla Scuola Mazzini propriamente detta, quella voluta da Ernesto e creata da Sara Nathan. La diplomazia e il realismo di quest'ultima fu alla base dell'immediato successo che arrise alla Scuola. Nel clima di antisemitismo che, come ha ben delineato Luigi Volpicellli nella Storia della scuola elementare a Roma 13, caratterizzò gli anni immediatamente successivi al 1870. Sara Nathan volle con forza che la scuola non avesse alcun lineamento confessionale, arrivando a deprecare che una analoga esperienza a Milano « apparisca sotto il manto di una società biblica » 14. Bisognava contenere al massimo le reazioni di rigetto che la propaganda cattolica avrebbe lanciato contro una tale iniziativa: Sara applicò rigidamente la legge Casati, tenendo volutamente per sé le materie più politiche, la storia, la geografia, e soprattutto, « la morale », per la quale redasse un manuale divulgativo dei « Doveri dell'Uomo » da distribuire alle allieve. La Scuola gravava finanziariamente sulla famiglia Nathan ed era completamente gratuita per le allieve, alle quali veniva anche offerto il pasto di mezzogiorno.

Abbiamo accennato alle reazioni di parte cattolica: ad esse fa più volte accenno tra il 1873 e il 1880 Sara Nathan che scrisse « di mene dei preti e delle bigotte ». Adah Nathan fu più dettagliata facendo un resoconto della vita della scuola a Jessie White Mario. Parlando « della guerra ad oltranza mossale dai preti », Adah scrisse che essi « vedevano la perdizione in quell'insegnamento e rifiutavano quindi la Pasqua e la comunione alle bambine che confessassero di frequentare questa Scuola e... andavano insinuando nelle famiglie che se i genitori non le togliessero subito da quella Scuola Mazzini, che era in preda al diavolo, sarebbero maledette. Ad una ragazzina che era di natura pallidissima, sebbene abbastanza robusta e sa-

Roma, Armando, 1963, pp. 30-32.
 Sara Nathan a Vincenzo Brusco Onnis, 1º febbraio 1873, in ADM, fondo cit., D
 G 58/21

na, le dissero che il suo pallore proveniva dal frequentare quella scuola e riuscirono, spaventandola, a strapparla via. Questa però, dopo breve tem-

po, vergognosa di sé stessa, volle ritornarvi » 15.

L'unico accenno che abbiamo ritrovato di questa « guerra » nell'Archivio del Vicariato, è la minuta di un documento del 5 giugno 1877, indirizzato ai parroci di Santa Maria in Trastevere, Santa Dorotea, S. Maria della Luce, San Grisogono: « In una scuola municipale di femmine nel Rione Trastevere insegna colla qualifica di maestra una certa Lucia Clementi, la quale professa o dice di professare l'empia e assurda credenza della Chiesa evangelica. Laonde l'Em. Sig. Cardinal Vicario mi ha ordinato di rendere avvertito V... affinché dissuada i suoi parrocchiani a mandare i propri figli alla scuola » 16.

Queste difficoltà non impedirono che la scuola decollasse e raggiungesse presto la cifra di trenta iscritte. La Questura, poi, che « scoprì » la scuola solo nel 1876, lo testimonia: « La Scuola Mazzini in Trastevere trovasi in via (in) Piscinula n. 23 piano terra... Di sera vi accedono una quarantina circa di ragazzi divisi in due classi, e con due Maestri, padre e figlio Massa; di giorno, poi, e precisamente dalle nove ant. alle 3 pomer., è frequentata da circa 30 alunne... Detta Scuola, diretta e sostenuta dalla Sig.ra Nathan, è regolarmente autorizzata dal R. Provveditore della Provincia. Gli alunni che la frequentano, maschi e femmine, sono della classe operaia, e pella regolare condotta dei maestri e alunni, è stimata come tutte le altre » 17.

Il rapporto della Questura era del 12 marzo e fu stilato in concomitanza con la festa della scuola, che avveniva di norma in una domenica in prossimità dell'anniversario della scomparsa di Mazzini. Soddisfatta del successo arriso alla scuola, Sara Nathan non poteva che mettere a confronto quella nota positiva con le altre, tutte negative, che le venivano dal movimento mazziniano, orfano da un mese della guida di Maurizio Quadrio, e incapace, per litigiosità e disaffezione, di mantenere in vita i propri giornali. « L'Emancipazione », di fatto, continuava ad uscire unicamente per il finanziamento che gli veniva assicurato dalla famiglia Nathan (nel settembre, poi, cesserà le pubblicazioni) e già si profilava che su di essa avrebbe gravato anche il peso della sua nuova iniziativa editoriale, e cioè de « Il Dovere ».

Di fronte all'inesistenza di una linea politica efficace, e forte del successo della Scuola Mazzini, Sara Nathan riproponeva con forza il discorso educativo: « Dodici scuole in Italia seriamente costituite, dirette da giovani ispirati e praticanti quelle dottrine — scrisse a maggio — e la rivoluzione in Italia si compie senza sangue ». Un mese prima, il 6 aprile, aveva scritto a Brusco Onnis: « se il giornale [Il Dovere] non si fonderà in questa occa-

<sup>15</sup> Si veda il documento, pubblicato in appendice, in R. Ugolini, L'educazione popolare, cit., pp. 144-145.

ARCHIVIO DEL VICARIATO, Decreti, 1870-1880.
 R. UGOLINI, L'educazione popolare, cit., p. 134.

sione, sarà prova sicura che ogni mezzo dovrà essere diretto per un tempo avvenire soltanto all'educazione nelle scuole, e rinunziare per un tempo al giornalismo » 18.

Ci siamo soffermati ad inquadrare in parallelo le vicende della Scuola e della stampa mazziniana nel 1876, non solo perché tale anno è emblematico anche per il nuovo indirizzo politico del paese (la crisi della Destra e l'avvento al governo della Sinistra), ma anche perché segnò il ritorno sulla scena di Ernesto Nathan che abbiamo lasciato quando, rientrato nei ranghi alla fine del 1872, egli si era ricondotto a svolgere una funzione amministrativa sia nell'« Emancipazione » che nelle iniziative educative gestite dalla madre e da Maurizio Quadrio.

La morte di Quadrio, la malattia del fratello e l'età della madre portarono Ernesto a dare un contributo attivo alla vita sia della Sala Mazzini, che della stessa Scuola. Gli anni trascorsi nell'ombra, tuttavia, furono assai importanti per la sua formazione: studiò Mazzini, ne lesse i testi e li discusse a lungo con il suo interprete più accreditato, Maurizio Quadrio. Ascoltò in famiglia la madre e il fratello, e in pubblico udì le testimonianze di quanti furono vicini a Mazzini nel pensiero e nell'azione. Iniziò quindi ad insegnare i « Doveri dell'Uomo » alle alunne della Scuola e, tempo dopo, ricorderà il valore prezioso di quelle lezioni: « Là ho cercato di insegnare, e insegnando ho imparato; imparato soprattutto quanto è difficile, pur avendo fede e cognizioni, communicarle ad altri, soprattutto a menti vergini, in guisa che siano compresi ed assimilati ».

Dal 1877, inoltre, tenne conferenze nella Sala Mazzini, ponendo inizialmente l'accento sui temi che gli erano più congeniali, i legami tra l'economia e la società visti in un'ottica mazziniana. Devo ancora alla cortesia di Marcella Piacentini l'aver potuto consultare parte delle carte che servirono ad Alessandro Levi per redigere la ben nota e travagliata biografia di Ernesto: da queste carte abbiamo ricavato gli argomenti delle lezioni tenute tra il 1877 e il 1880 19. Credo che la semplice successione dei titoli dia un'idea ben netta di come Ernesto progredisse nella via intrapresa nel marzo 1872: il primo tema toccato fu un generico « Il nostro sistema economico »; proseguì successivamente con « Libera concorrenza e cooperazione », « La nostra scienza economica », « L'emigrazione ». Questi argomenti furono trattati nel 1877; nel 1878 affrontò problematiche più specifiche e impegnative quali « Lavoro, donne e fanciulli » e « Questione sociale ». Saltiamo al 1880 e troviamo Ernesto ormai pronto a dire la sua su temi politici: ci riferiamo a « Socialisti repubblicani e socialisti monarchici » e al più significativo « Perché muteremmo principi ».

<sup>18</sup> Ivi, p. 130.

<sup>19</sup> Nelle carte utilizzate da Alessandro Levi per stendere la biografia di Ernesto Nathan, ho ritrovato un testo manoscritto di pugno di Ernesto, intitolato Avvertimenti preliminari ad una edizione dei Doveri dell'uomo. Da questo testo ho tratto la citazione. Le ricerche finora condotte non hanno consentito di reperire l'edizione a stampa, ma appare ancora prematuro indicarlo nel testo.

Nel giro di pochi mesi, tra il 1881 e il 1882, Ernesto perse dapprima il fratello Giuseppe e poi la madre Sara: adesso la responsabilità della Scuola spettava a lui. Le decisioni prese furono significative di un indirizzo morale e politico ormai consolidato e dal quale non si distaccherà più: chiuse definitivamente la Sala Mazzini e tolse la Scuola dai locali della Società di Mutuo Soccorso acquistando per essa la sede definitiva di via di San Crisogono. Fece infine capire chiaramente che non intendeva aumentare il proprio contributo finanziario al « Dovere », il che voleva dire, dato il crescente deficit del giornale, segnarne la fine (avverrà nel dicembre 1884).

Ernesto Nathan dava alla Scuola sicurezza e autonomia economica e didattica ma aveva ricevuto da essa un insegnamento che seguirà, coerente, per tutta la vita. La validità del pensiero mazziniano consisteva nella formazione morale che determinava in chi ne seguiva il dettato: tale validità andava trasferita alle generazioni future. A conseguire tale obiettivo si pose con ammirevole costanza: in tal senso va visto il disegno di offrire il libro di testo della Scuola Mazzini, « I Doveri dell'uomo », quale manuale per la formazione morale dell'intero Paese. Dopo alcuni tentativi infruttuosi vi riuscì, come è noto, a partire dal 1903. Così va intesa la sua fede mazziniana: dare priorità assoluta alla formazione morale: e ciò fece da Gran Maestro della Massoneria, da consigliere provinciale, assessore e Sindaco di Roma. Per Nathan, Mazzini era un « filosofo » e un educatore più che un politico: su quest'ultimo piano non si sentì mai vincolato dal dettato mazziniano, preferendo un pragmatismo e un disegno di matrice garibaldina.

Ritorniamo ora alla Scuola Mazzini, che, dalla nuova situazione, prese immediato slancio: le alunne superarono ben presto il centinaio, divise nei due cicli della scuola elementare. Alla fine degli anni Ottanta furono poi istituiti dei laboratori per sarta e per stiratrice, dove le alunne potevano restare al termine dell'orario scolastico. Non ci soffermiamo ad analizzare la vita della Scuola, perché su di essa ci siamo intrattenuti a lungo in un precedente saggio: ricordiamo solo che il crescente successo arriso ai laboratori, e il progressivo diminuire delle iscrizioni alla scuola dell'obbligo portarono Nathan ad operare, dopo l'approvazione della legge Orlando del 1904, la trasformazione dell'Istituto in Scuola professionale femminile con i corsi di sartoria, lavanderia e stireria, e cucito in bianco. Nel 1917, infine, la Scuola prese la sua definitiva fisionomia istituzionale, ponendosi come Opera Pia « Sarina Nathan ». Ormai anziano, Ernesto Nathan volle dare autonomia alla scuola, svincolandola da una stretta dipendenza dalla famiglia, ma assicurandole finanziamenti certi. Egli restò, finché visse, Presidente del Consiglio Direttivo della Scuola; tale ruolo fu successivamente assunto dalla moglie fino al 1924, e dopo la scomparsa di questa, da Alberto Beneduce fino al novembre 1934 20.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Una più dettagliata ricostruzione della vita della Scuola è in R. Ugolini, L'educazione popolare, cit., pp. 135 ss.

Vorrei soffermarmi ora su un aspetto che considero emblematico di una formazione morale di stampo mazziniano: all'ultimo comma dell'art. 6 dello Statuto dell'Opera Pia « Sarina Nathan » si legge: « Le domande di ammissione non potranno essere respinte per la fede religiosa professata dalle aspiranti, né per le opinioni politiche attribuite ai loro genitori ». Il testo originario stilato personalmente da Nathan era più lungo e dettagliato, ma al termine di serrate trattative egli accettò il testo modificato. Lascia stupiti il fatto che si dovesse lottare nel 1916-17 per inserire un principio morale di luminosa ovvietà, ma si resta colpiti, e dolorosamente, di fronte alle reiterate richieste di abrogazione che giungono al consiglio direttivo della Scuola a partire dagli ultimi mesi del 1938. Nei verbali delle adunanze del Consiglio dell'Opera Pia si legge, in una impressionante sequenza, della scomparsa di ogni contributo finanziario che non fosse della famiglia Nathan a partire dal febbraio 1938, delle dimissioni dei membri della famiglia Nathan che portassero ancora quel cognome, avvenute il 16 novembre con lo scopo esplicitamente dichiarato di salvare comunque il dettato dello Statuto, e cioè la libertà di accesso. Infine il 14 marzo 1940 ogni resistenza diviene vana e il paragrafo viene abrogato.

È bene ricordarlo anche oggi.

ROMANO UGOLINI

Beneduce fu Presidente del Consiglio dell'Opera Pia dal 10 aprile 1925 al 10 novembre 1934, succedendo a Virginia Mieli Nathan (che aveva assunto la responsabilità diretta della Scuola dopo la morte di Ernesto), restando tuttavia successivamente membro del Consiglio direttivo. Fu sostituito nella carica da Giuseppe Nathan; quando questi fu costretto dalle leggi razziali ad abbandonare, Presidente divenne l'illustre psicologo Giuseppe Ferruccio Mon-

tesano.

<sup>21</sup> Appare piuttosto interessante un filone di ricerca che approfondisca la genesi dello stretto rapporto di stima e collaborazione intessuto da Ernesto Nathan con Alberto Beneduce. Ritorneremo presto sull'argomento con una trattazione specifica, ma fin da ora si può dire che il loro rapporto fu tale da legare il grande economista alle vicende della famiglia Nathan anche nei due decenni successivi alla scomparsa di Ernesto, in periodi in cui dare contenuti ufficiali e pubblici a quel legame era certamente pericoloso. Su Alberto Beneduce si veda l'approfondita voce di Franco Bonelli sul Dizionario biografico degli Italiani, vol. VIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1966, pp. 455-466.

## Nathan amministratore pubblico tra Pesaro e Roma

Approfondire l'operato di amministratore pubblico di Ernesto Nathan. negli anni in cui fu esponente della minoranza in consiglio comunale, significa rendersi conto della lunga maturazione delle questioni su cui egli intervenne da sindaco e delle vaste conoscenze tecniche che, unite alla grande capacità di percezione e di penetrazione delle problematiche di una città moderna, lo spinsero ad impegnarsi per dare a Roma servizi pubblici funzionali ed economici, case per i ceti medio bassi, una nuova prospettiva industriale.

Nathan, diventato sindaco, non fu indotto dalle circostanze ad operare in una certa direzione. Convinto di alcune priorità da affrontare e risolvere, scelse lui gli uomini che avrebbero assunto iniziative nel senso auspicato, nel contesto politico di un progetto liberal democratico che avrebbe segnato la storia di molte città italiane in quegli anni. A Roma inoltre c'era da affermare un programma di progresso, di educazione, di emancipazione per costruire la capitale della nuova Italia.

Nato a Londra, iniziò la sua attività di pubblico amministratore subito dopo essere diventato cittadino italiano<sup>2</sup>, in coincidenza con l'allargamento della base elettorale dovuta alla nuova legge Crispi. Si era stabilito a Roma fin dalla fine del 1870 e, in quei due decenni, aveva approfondito le tematiche sociali ed economiche più avanzate della democrazia riformatrice europea. Legato agli ambienti politici repubblicani e radicali, condivise il progetto cavallottiano della creazione di un forte schieramento progressista « di governo ».

Alla fine del 1889 fu eletto nel consiglio provinciale di Pesaro, con l'appoggio dei repubblicani e radicali della città marchigiana che aveva dato i natali alla madre Sarina.

Negli stessi giorni entrava anche nel consiglio comunale di Roma dove avrebbe vissuto una esperienza breve, ma tale da lasciare il segno. Nella capitale, schiacciata dagli scandali e dalla crisi edilizia, per la prima volta,

<sup>2</sup> La concessione della cittadinanza italiana ad Ernesto Nathan fu votata dal parlamento il 9 febbraio 1888.

<sup>1</sup> Per un inquadramento delle contrastanti concezioni di Roma nella cultura italiana dopo il 1860 si veda Federico Chabod, L'idea di Roma, in Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, Bari, 1962 (2), pp. 179-323. Restano fondamentali le ricerche condotte da Hartmut Ullrich, La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittinaa, 1909-1913, Ill volumi, Roma, 1979. Per Roma in particolare Giuseppe Talamo, Roma tra gli inizi del Novecento e la conclusione della prima guerra mondiale (1900-1919), Roma, 1974.

ci fu non un confronto di clientele, ma di partiti che rappresentavano l'uno il ceto affaristico e reazionario, prevalentemente legato al Vaticano, l'altro la borghesia più avanzata e quei settori popolari che la nuova legge ammetteva al voto. Fu questo il contesto nel quale, nelle elezioni del 10 novembre, avvenne la vittoria del primo blocco laico radicale, promosso da Baccarini, e sostenuto anche dal governo Crispi, in cui entrarono liberali, radicali, clementi operai e impiegatizi.

Eletto assessore supplente all'Ufficio II Economato, la prima impressione che dell'amministrazione romana ebbe Nathan fu pessima.

« È un da fare inconcepibile, per quei di buona volontà, e mi ci includo, che accettando vogliono far sul serio e ridurre il disordine a condizioni normali. Difficile compito con una tradizione ed un arruffio d'interessi come esiste qui, ed in cui, se non cadiamo, più d'una volta incespicheremo » 3.

Non ci fu però modo di avviare un programma di interventi perché i centri di potere romano e lo stesso governo resero la vita difficile al sindaco Augusto Armellini, un personaggio « gradito ai democratici, inoffensivo per i conservatori » 4. La disastrosa situazione del bilancio dell'amministrazione capitolina, gravata da un deficit pesantissimo 5 e da un'elevata esposizione debitoria, indussero il capo del governo a presentare un disegno di legge per la città di Roma nel quale l'intervento statale era subordinato ad una pesante ingerenza governativa nell'amministrazione della capitale.

Non era certo quello che chiedeva la città, considerando che il dissesto economico del Municipio era in gran parte conseguenza degli insufficienti sussidi concessi dal governo per i tanti lavori edilizi sollecitati alla Capitale per la sua trasformazione<sup>6</sup>.

Ci furono polemiche seguite da dimissioni in massa dei consiglieri comunali (28 marzo 1890) per protestare contro i provvedimenti crispini per Roma, ma solo Nathan le confermò ripetutamente anche quando il resto della Giunta cercò di trovare una soluzione alla vertenza tra Stato e Comune. Il 25 giugno si giungeva alla conclusione con le definitive dimissioni del consiglio comunale.

Nelle successive elezioni fu ritenuto politicamente più conveniente escludere il nome di Nathan dalla lista liberale insieme ad altri nomi di radicali e repubblicani; ed egli ritenne opportuno non accettare la candidatura offerta da altri comitati elettorali per evitare dispersioni di voti che avrebbero

<sup>4</sup> FIORELLA BARTOCCINI, Roma nell'Ottocento, Bologna, 1985, P. 727.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna, Fondo Saffi, Sez. 3, Corrispondensa politica 1846-1890, Lettera di Nathan a Saffi, Roma, 2 febbraio 1890.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Nel 1890 la situazione finanziaria del Comune, ormai sull'orlo del collasso, era diventata insostenibile. Il disavanzo raggiungeva i 6 milioni sul bilancio normale e circa 12 milioni sul bilancio straordinario del piano regolatore del 1883.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> La prima crisi legata alla questione edilizia si ebbe a Roma nel 1874. Il 3 luglio di quell'anno il sindaco Pianciani si dimise perché il Comune non era in grado di sopportare l'onere finanziario impostogli dall'espansione edilizia della città.

avvantaggiato gli avversari. Convinto che a Roma la lotta politica fosse innanzitutto un confronto fra opposti principi, più che tra amministratori più o meno validi, Nathan evità sempre le pesonalizzazioni offrendo il suo appoggio alle liste liberali anche quando da queste fu escluso il suo nome.

Troppo apertamente schierato in senso antigovernativo, dovette aspettare il giugno del 1895 per poter essere nuovamente eletto in Campidoglio dove andò a sedere a sinistra accanto ai repubblicani Ettore Ferrari, Pilade Mazza, Federico Zuccari.

Negli anni che vanno dalla fine del 1889 al 1894 Nathan fu il capo dell'opposizione nel consiglio provinciale di Pesaro dove era stato eletto da un forte raggruppamento di repubblicani e radicali<sup>8</sup>.

Si mostrò particolarmente attento ai problemi legati alla situazione sanitaria locale, in particolare alle questioni derivate dal sovraffollamento del manicomio di San Benedetto che raccoglieva malati da tutta la provincia. Le condizioni di vita delle campagne marchigiane e la situazione di pesante indigenza della popolazione contadina provocava la pellagra che, non curata, conduceva alla demenza. Il conseguente aumento dei ricoverati faceva nascere problemi di igiene che Nathan giudicava ineludibili. Per gli stessi motivi riteneva che si dovesse trovare modo di occuparsi di coloro che, guariti, non potevano essere abbandonati nuovamente <sup>9</sup>.

Convinto assertore del sistema cooperativistico, che intendeva migliorare le condizioni economiche di artigiani e operai attraverso l'assunzione diretta di impegni di lavoro da parte di società cooperative costituite dagli stessi lavoratori, si impegnò, a Pesaro, per far avere direttamente ai cantonieri stradali l'appalto per la manutenzione delle strade. La stessa proposta ripetè poi a Roma facendo riferimento anche ai risultati positivi ottenuti a Pesaro 10.

Considerato un amministratore pubblico molto competente, negli anni pesaresi fu riconfermato tutti gli anni quale membro della commissione provinciale del bilancio.

Nell'estate del 1895 Nathan tornò a far parte del consiglio comunale romano 11, dopo anni di impegno profuso nella Congregazione di carità

<sup>8</sup> Anna Maria Isastia, Ernesto Nathan. Un « mazziniano inglese » tra i democratici pesaresi, Appendice di documenti a cura di Pier Damiano Mandelli, Milano, 1994.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Lettera di Ernesto Nathan e Ettore Ferrari a Menotti Garibaldi pubblicata su « La Tribuna » del 15 dicembre 1890. Lo presentò isolatamente come proprio candidato il giornale romano « Il Messaggero » (Alberto Caracciolo, Roma capitale, Roma, 1984 (1956), p. 232).

<sup>9</sup> Sull'argomento si veda PAOLO GIOVANNINI, Il manicomio San Benedetto di Pesaro. Follia, psichiatria e società (1829-1914). Una indagine storica, « Note e riviste di psichiatira », a. LXXIII (1890), pp. 127-145.

<sup>10</sup> Seduta del 20 dicembre 1895. Sulle stesse posizioni il 21 dicembre 1896 interviene Mazza.

Il Nel 1890 il suo nome fu escluso dalla lista dei candidati al comune. La stessa cosa si ripetè nella primavera del 1892 per la violenta campagna di stampa di giornali come « Il Popolo Romano » che accusò i coniugi Nathan di « isterismi repubblicani ». Istastia, Ernesto Nathan, cit., pp. 45-46. La ricostruzione della mancata candidatura di Nathan nelle ammi-

di Roma <sup>12</sup>, composta da otto membri eletti dal Consiglio comunale, che, dopo il '70, aveva assorbito antiche istituzioni caritative pontificie subentrando ad esse. Nathan era direttore degli uffici della Congregazione di cui era presidente Emanuele Ruspoli, anche lui nel consiglio provinciale di Pesaro e Urbino, eletto sindaco di Roma alla fine del 1892.

Nathan era già stato candidato nelle elezioni parziali del giugno 1893, ma la divisione tra i democratici permise ai cattolici di riportare una totale vittoria <sup>13</sup>.

Dal 1895 all'autunno del 1902, sarà consigliere di minoranza in giunte a maggioranza clerico moderata dove, come scrive Caracciolo, regnava « la convivenza e l'equilibrio tra uomini devoti al governo e uomini cari al Vaticano, tra esponenti di gruppi capitalistici diversi, tra rappresentanti del liberalismo e cattolici conservatori » <sup>14</sup>.

Le lince della sua azione, in piena sintonia con quelse dell'opposizione di sinistra, appaiono subito chiare. Attenzione al sociale, preoccupazione costante per le condizioni di vita e di lavoro delle classi meno abbienti, anche per quelle del mondo contadino. Si pensi alla sua preoccupazione perché si avviino i lavori per la bonifica dell'Agro romano.

Dai verbali delle sedute del consiglio comunale emerge un Nathan tecnico austero, amministratore competente. Colpisce la sua insensibilità agli aspetti estetici delle questioni trattate, che, in una città ricca di monumenti e ricordi storici come la capitale d'Italia, erano spesso all'attenzione del consiglio. Ad esempio, nelle discussioni sui diversi sistemi di trasporto pubblico, a differenza di altri, si preoccupava solo delle questioni strutturali. Per gli stessi motivi 15, essendo in discussione il completamento della nuova galleria sotto il colle del Quirinale, sostenne che era meglio destinare al recupero dei quartieri popolari i soldi che il collega Iacovacci avrebbe voluto spendere per impreziosire la galleria stessa.

Se tutti sanno che una delle glorie della Giunta Nathan <sup>16</sup> è stata la decisa opposizone alla speculazione edilizia, è meno noto il fatto che Nathan cominciò ad impegnarsi pubblicamente in quella direzione fin dal dicembre del 1895, ben 9 anni prima che Giolitti varasse la sua legge.

nistrative del 1892 in Mario Casella, Roma fine ottocento. Forze politiche e religiose, lotte elettorali, fermenti sociali (1889-1900), Napoli, 1995, pp. 67-70.

Nel 1895 le elezioni si svolsero il 23 giugno. La prima seduta del nuovo consiglio comunale fu tenuta il 1º luglio.

12 A.M. ISASTIA, Ernesto Nathan, cit., p. 73.

13 M. CASELLA, Roma fine ottocento, cit., pp. 210-226.

14 A. CARACCIOLO, Roma capitale, cit., p. 234.

15 Tornata del 21 marzo 1902.

16 Sull'attività della Giunta Nathan esiste una bibliografia molto vasta. Segnaliamo gli atti di un convegno di studi svoltosi nel 1984 (Roma nell'età giolittiana. L'amministrazione Nathan, Roma, 1986), il lavoro di Giuseppe Barbalace, Riforme e governo municipale a Roma in età giolittiana, Napoli, 1994, e quello di Maria I. Macioti, Ernesto Nathan. Il sindaco che cambiò il volto di Roma. Attualità di un'esperienza, Roma, 1995, corredata da un'ampia bibliografia. La fonte principale per lo studio di questi anni dell'amministrazione romana resta Cinque anni di amministrazione popolare MCMVII-MCMXII, Roma, 1913.

Il 13 dicembre 1895 infatti sollevò il problema della revisione dei redditi dell'imposta sui fabbricati presentando, insieme ai colleghi Ettore Ferrari, Lizzani, Zuccari, Malatesta un ordine del giorno con il quale invitava « la Giunta a far valere presso il Governo e presso la rappresentanza nazionale le ragioni di giustizia che militano per procedere ad un nuovo accertamento del reddito dei fabbricati nella città di Roma » <sup>17</sup>.

Il tema viene ripreso con insistenza nel corso degli anni.

L'espansione della capitale era avvenuta senza controlli. Molti caseggiati erano stati edificati violando le più elementari norme igieniche. Nathan è uno dei pochi che denuncia lo scandalo e la gravità di una tale situazione. All'inizio del 1898 lamenta le condizioni del nuovo quartiere Tiburtino « tutto e sempre ingombro di detriti umani, vegetali, organici e inorganici ». Dilagano malattie e prostituzione contro le quali chiede di intervenire migliorando le condizioni igieniche e impiantando l'illuminazione a gas in quello come in altri quartieri periferici.

Alla fine del 1901 pone nuovamente la questione « degli alloggi della popolazione non abbiente, ora ricacciata ed agglomerata nei quartieri più malsani con grave danno della moralità e dell'igiene pubblica. Nathan sostiene la necessità di risanare i quartieri poveri, primo fra tutti quello fuori

Porta S. Lorenzo.

Di grande interesse la sua raccomandazione di « escludere il concetto di case esclusivamente operaie in cui si addensa la popolazione come un alveare, mentre sarebbe l'ideale che ogni famiglia potesse col tempo divenire proprietaria della casetta in cui abita ». Pochi mesi dopo, a marzo 1902, torna a denunciare la situazione dei nuovi quartieri popolari, cresciuti senza controlli, che non ha comunque risolto il problema delle tante famiglie povere accalcate in locali fatiscenti e malsani.

Nel testo della relazione della commissione sul bilancio preventivo 1902, di cui Nathan fa parte, troviamo anche un preciso riferimento a quello che sarà il più difficile provvedimento della futura amministrazione Na-

than: la tassazione delle aree fabbricabili.

« Così mentre le case pagano un'imposta in ragione dei fitti ritratti, mentre gli osti stessi pagano in ragione dei broccoli e dei carciofi prodotti, le aree fabbricabili non pagano un soldo, sebbene rappresentino valori ingenti, e ciò perché si dicono non redditizi ». La tassazione di quelle aree è giudicata « un ottimo calmante per le sfrenate speculazioni che furono più volte così esiziali alla prospettiva ed allo sviluppo normale della città ».

Tra le questioni che Nathan giudicò sempre di primaria importanza, accanto a quella della costruzione di case per i ceti più modesti, troviamo una mai sopita attenzione alla scuola. Torna in continuazione a denunciare la mancanza di edifici scolastici, il sovraffollamento delle classi, le proibitive condizioni igieniche delle scuole comunali. Come conseguenza di questa situazione molti bambini non andavano a scuola o erano costretti ad iscri-

<sup>17</sup> Il pronunciamento del consiglio comunale era finalizzato a dare forza ai deputati che avevano presentato analoga interpellanza alla Camera.

versi a scuole private. Si preoccupava anche di un'altra istituzione, all'epoca ancora nuova, i giardini d'infanzia, che egli auspicava fossero « veramente giardini all'aria aperta ». Perché tutti potessero veramento avere una formazione di base chiedeva l'incremento della somma destinata agli alunni poveri e di quella destinata alla refezione scolastica.

L'esigenza di togliere i minori dalla strada e di dare a tutti una istruzione e una coscienza civile lo spinse, nei sette anni in cui fu consigliere, a tornare spesso a lamentare l'insufficienza degli edifici scolastici e lo scandalo dei bambini rifiutati dalle scuole dell'obbligo per mancanza

di posti.

Appena eletto, a fine 1895, tra le tante questioni affrontate, Nathan pose anche il problema del riordino dell'organico del personale del Comune » 18, che già allora creava non pochi problemi, e chiese di assicurare contro gli infortuni tutti gli operai del Municipio 19 dicendo che « sarebbe stato un bell'esempio quello che il Comune di Roma facesse iscrivere tutti i suoi operai alla Casa Nazionale di Soccorso ».

Qualche anno dopo, nel 1902, pose invece il problema della trasparenza delle carriere e del diritto dei dipendenti di conoscere le motivazioni

di promozioni negate o di non ammissioni a concorsi interni.

Entrato in consiglio comunale nel 1895, nel corso del 1896 Nathan appare più defilato. All'inizio dell'anno era stato eletto Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia e il lavoro di riordino dell'Istituzione appariva complesso <sup>20</sup>.

Riprese a pieno l'impegno amministrativo l'anno seguente quando il consiglio comunale lo elesse membro della commissione per il bilancio <sup>21</sup>. Ricordiamo che anche a Pesaro aveva ricoperto lo stesso incarico.

Altro tema più volte affrontato da Nathan fu quello dell'evasione fiscale che lo preoccupava molto. Nel corso degli anni tornò ripetutamente sulla questione. Da una parte chiedeva che le imposte fossero applicate secondo il criterio della giustizia distributiva <sup>22</sup>, concetto questo che faticava ancora ad affermarsi, dall'altra lamentava uno scarto eccessivo tra i preventivi e il reale gettito delle tasse comunali che si spiegava solo con larghe sacche di evasione.

19 Seduta del 20 dicembre 1895.

21 Fece parte della commissione per il bilancio nel 1897 (bilancio preventivo 1898), nel 1898 e nel 1901. 1 bilanci del 1896 e del 1900 furono discussi articolo per articolo. Il suo ruolo appare sempre di rilievo nell'ambito di questioni finanziarie ed economiche. Dal 1898 al 1901 fu anche revisore dei conti.

<sup>22</sup> Seduta del 30 novembre 1900.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Seduta del 16 aprile 1895. Nathan chiedeva di eliminare il personale fuori organico e di determinare il numero di impiegati necessari per ciascun ufficio. Gli impiegati provvisori che lavoravano da molti anni dovevano essere mandati via con una pensione.

Nel 1899 appare nuovamente defilato in consiglio comunale, ancora una volta in corrispondenza con la rielezione a Gran Maestro. Nathan entrò in massoneria all'età di 42 anni. Fu iniziato dal Gran Maestro Adriano Lemmi nella loggia « Propaganda massonica » di Roma il 24 giugno 1887. Il 31 maggio 1896 divenne Gran Maestro dopo aver combattuto aspramente Lemmi accusato da molti di connivenza con Crispi. Alessandro Levi, Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan, Firenze, pp. 109-110.

Mentre cercava di risolvere il problema dei mancati introiti dovuti alla pubblica amministrazione, Nathan appariva però anche molto preoccupato delle conseguenze della crisi economica sui cittadini della capitale. All'inizio del 1898 pose al consiglio comunale il problema delle condizioni di vita della popolazione che stavano peggiorando di giorno in giorno. Il 7 febbraio chiese al sindaco, con una interrogazione, misure per ridurre il prezzo del pane. Come Gran Maestro aveva già ripetutamente sollecitato i massoni italiani ad attivare cucine economiche e distribuzioni gratuite di pane: segno anche questo di una preoccupazione reale e non demagogica o strumentale.

Sappiamo bene quale prezzo pagherà il paese alla carestia e alla miopia della classe dirigente!

La relazione della commissione sul bilancio preventivo per l'esercizio 1899 confermò il grave stato di disagio economico in cui versavano migliaia di famiglie, anche se cominciava a notarsi un lento miglioramento delle condizioni economiche generali.

Sempre per venire incontro ai bisogni della gente, nel 1899 propose tariffe ridotte per il trasporto degli operai, portando ad esempio il felice esperimento avviato dal municipio di Milano 23.

Nell'estate del 1901 chiederà un calmiere, sempre per frenare la crescita del prezzo del pane, proponendone la vendita diretta da parte del comune.

Anche il tema della municipalizzazione dei servizi pubblici fu reitaratamente affrontato da Nathan ben prima di diventare sindaco. Può apparire un controsenso lodare le municipalizzazioni in un momento in cui si lavora a privatizzare le aziende pubbliche. In realtà, considerando che ogni sistema alla lunga mostra i suoi limiti, è normale che si proceda per aggiustamenti progressivi alla ricerca di una impossibile soluzione ottimale. Merito di Nathan fu di impegnarsi nella direzione che lui, e non solo lui, riteneva la migliore, in quella fase storica, nell'interesse pubblico.

Contrario ai monopoli, fin dal 1898, durante la discussione per il rinnovo del contratto in vigore con la Società Anglo-Romana per l'illuminazione a gas ed elettrica, contestò gli accordi proponendo di municipalizzare il servizio per abbattere il costo delle utenze. Un ordine del giorno sull'argomento venne respinto, ma la mancata approvazione della convenzione con la Società Anglo-Romana indusse il sindaco e la Giunta a rimettere il mandato. Era la seconda volta che un'iniziativa di Nathan metteva in crisi il consiglio comunale di Roma.

Problema analogo si pose nel 1901 nei confronti della società dell'Acqua Marcia, « feudo » del Vaticano, che nel 1885 aveva stipulato col Comune una convenzione che le garantiva il monopolio della distribuzione idrica. Quando l'amministrazione municipale propose di venderle anche la fonte dell'Acqua Vergine Nathan si oppose dichiarandosi assolutamnete contrario a rafforzare una convenzione che andava in direzione opposta

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> A dicembre 1899 muore il sindaco Emanuele Ruspoli. Viene eletto Prospero Colonna.

all'assunzione diretta dei pubblici servizi da parte del Comune che lui auspicava 24.

Tornò a trattare l'argomento nel 1902 denunciando l'enorme ritardo accumulato dalla capitale rispetto a tante altre città più attente alla salva-

guardia degli interessi dei cittadini.

Va detto però che a partire dal 1902 comincerà a farsi strada una diversa attenzione al problema. È noto che nella primavera di quell'anno Giolitti presentò in Parlamento il disegno di legge sulla municipalizzazione dei servizi 25. Non stupisce che Nathan, tanto interessato al progetto, abbia chiesto alla Giunta di entrare nel merito della proposta 26 che gli appariva macchinosa e di difficile applicazione perché lasciava troppi spazi alle « società monopolizzatrici ».

Il 1902 fu un anno importante per Roma perché segnò la nascita dell'*Unione democratica romana* e dei primi tentativi di saldare in un blocco i partiti democratici della capitale. Sconfitta nel 1902 e poi nel 1905, per la mancata adesione dei socialisti, la coalizione riuscirà alla fine vincitrice nel 1907 con un programma che vedeva al primo punto l'incremento della scuola elementare, seguita dalla tutela della pubblica igiene e da una nuova politica edilizia.

Da questi sia pur rapidi cenni, appare con tutta evidenza che l'uomo che sedette in consiglio comunale dal 1895 al 1902 era un personaggio molto attento a quanto accadeva in Italia e fuori, ben deciso a modernizzare la città di Roma. Tutte le tematiche che affronterà da sindaco sono già presenti nei suoi interventi degli anni precedenti.

È importante ripetere che, pur essendo consigliere dell'opposizione, Nathan non si limità mai alla sola denuncia. Le sue proposte furono sempre concrete, fattive. Erano già, in nuce, il programma con cui si presenterà al consiglio comunale, da sindaco, il 2 dicembre 1907.

Vorrei concludere con un'ultima considerazione. Quest'uomo tanto attento alle questioni contabili è anche colui che chiede incrementi di spesa per la salute pubblica, per dare lavoro agli operai, per costruire scuole. A chi lo critica, Nathan risponde che « le ragioni di umanità sono superiori a qualunque imposizione di bilancio »<sup>27</sup>.

Questa potrebbe essere la sua epigrafe.

Anna Maria Isastia

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Per la municipalizzazione dell'Acqua Pia Marcia, furono a lungo impegnati, nel secondo dopoguerra, i consiglieri Selvaggi e Natoli. La pubblicizzazione integrale degli acquedotti si è avuta solo nel 1964.

<sup>25</sup> Legge 103/1903 sulle municipalizzazioni.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Tornata del 2 giugno 1902.

<sup>27</sup> A.M. ISASTIA, Ernesto Nathan, cit., p. 157.

#### Il sindaco Nathan

Decentramento amministrativo, risanamento del bilancio, lotta alla speculazione edilizia, impegno per l'educazione, per la laicità, per l'igiene: sono questi i punti qualificanti del blocco popolare guidato dal 1907 al 1913 da Ernesto Nathan. Non un blocco monolitico, forte, collaudato, ma una compagine composita, con radicali e repubblicani, con esponenti socialisti e liberali. Sostenuto dalla Camera del Lavoro, oltre che dalle unioni di maestri e impiegati. Con forti differenze di vedute al proprio interno, che si concretizzeranno nella fuoriuscita di alcuni esponenti. Nell'abbandono, dopo i referendum, da parte socialista.

Nathan, quando diviene sindaco, non è più giovanissimo. Ha alle spale una carriera pubblica iniziata tardi, portata avanti fra molte difficoltà: per tre volte, candidato a Pesaro, è stato sconfitto alle elezioni politiche: anche quando si è presentato nella lista di « estrema » con Andrea Costa. Ha però una buona preparazione amministrativa, ha appreso a discutere dai banchi dell'opposizione e a contenere il deficit del bilancio pesarese. Si è occupato a lungo, a Pesaro e a Roma, dei più urgenti problemi sociali: della povertà, dello sfruttamento del lavoro minorile, delle pessime condizioni dei manicomi, delle difficoltà della condizione delle prostitute. Ha molto scritto, letto, ha studiato cifre e statistiche, e sa farne buon uso. Ora si trova ad affrontare i problemi della capitale, caratterizzata da una pesante eredità di indebitamento pubblico, dalla presenza di larghe fasce di povertà e di vera e propria miseria, di analfabetismo e analfabetismo di ritorno. Perché se ufficialmente gli alti tassi di analfabetismo - superiori al 30% — non sono poi difformi da quelli mediamente presenti in Italia, sono anzi inferiori a quelli della Toscana, è vero però che Roma e l'Agro romano vivono un forte analfabetismo di ritorno, dovuto in larga parte al lavoro in condizioni di solitudine, nell'Agro, alla malnutrizione, alle malattie, allo spopolamento delle campagne. Tanto che Angelo Celli, scoperto il chinino, troverà difficile la comunicazione della sua scoperta e la relativa profilassi perché bisognava, in molte zone, usare un banditore: un testo scritto non sarebbe stato letto, compreso. Nathan eredita una situazione che risente della forzata emigrazione verso la Francia, verso l'Europa centrale in genere e, fino alla chiusura delle frontiere, verso gli Stati Uniti. Le partenze dall'Italia nel 1906 avevano superato le 700.000 unità. Nel 1913 supereranno le 800.000. E Roma e i suoi dintorni non fanno eccezione, riflettono i ritardi, le sperequazioni nel tenore di vita e nei consumi che caratterizzano la situazione italiana: per certi versi, anzi, li riflettono

in modo esasperato. In più, a Roma si è vissuta per decenni una selvaggia speculazione edilizia.

### Il disprezzo civile cadrà sull'urbe

Un opportunista, Ernesto Nathan, secondo i clericali. Uno che raccoglie « palme non contese », visto che l'Unione Romana non ha partecipato alle elezioni del 10 dicembre 1907. Un estraneo, rispetto all'Italia, lui che ancora al momento in cui assume la massima carica pubblica della capitale italiana parla con un forte accento inglese, con frasi smozzicate. Un indicatore, dice La Civiltà Cattolica (1907, n. 4, p. 613-614) del basso livello cui è pervenuta la vita politica a Roma. Pesanti, secondo l'autorevole rivista dei gesuiti, le responsabilità di chi l'ha eletto. Responsabili, costoro, del « disprezzo civile che cadrà sul nome dell'Urbe ». Lui e la moglie Virginia Mieli sono stati del resto tacciati di « isterismo repubblicano ». Hanno parole di speranza, al contrario, i giornali di impostazione laica, Il Messaggero in testa. Ne parlano come dell'erede del pensiero di Giuseppe Mazzini. come di una figura « troppo luminosa per aver bisogno di cenni biografici ». Ne ricordano l'altezza del pensiero. Mettono in risalto le sue conoscenze in campo economico e commerciale. Parlano, soprattutto, delle speranze in una buona amministrazione.

Nathan ha fiducia nelle proprie capacità, in quelle del blocco. Ma è anche consapevole delle difficoltà della situazione, anche in relazione con la ristrettezza del suffragio, da cui discende una legislazione che rispecchia interessi parziali e di classe: da qui l'opportunità e la necessità, per gli operai, di lottare contro il privilegio e per le proprie affermazioni.

### Non troviamo la bacchetta magica

Il 2 dicembre 1907 il sindaco pronuncia un suo Discorso programmatico, subito oggetto di roventi polemiche: racchiude infatti quelle che saranno le linee di intervento del blocco, ne chiarisce la filosofia, gli intenti. E, fatto piuttosto straordinario, si tratta di linee programmatiche che troveranno poi attuazione.

Nathan apre il discorso parlando delle proprie « calanti forze » che « a malappena adempiono ai doveri modesti di insegnante e di pubblicista », e della propria consapevolezza della significatività, dell'importanza delle elezioni da cui è uscito il blocco e derivata la sua nomina. Queste elezioni, queste nomine significano infatti che gli uffici pubblici vanno affidati « a chi dà guarentigia di competente operosità, di intelligente integrità; a qualunque partito, fede, o scuola appartenga: per cui l'eletto di un'amministrazione pubblica dev'essere l'uomo e il cittadino, qualunque ne sia l'origine, non l'insegna di una sottomissione patrizia o plebea, dogmatica o politica ». Lui certo non mostrerà alcuna sottomissione a istanze patri-

zie: si impegnerà anzi duramente in arec tradizionalmente riservate alla nobiltà, colpendone in modo drastico gli interessi.

Secondo le preoccupazioni dei moderati e dei clericali, avrebbe dovuto muoversi in modo ostentamente demagogico, esaltando la propria consonanza con la plebe, con la teppaglia: ma Nathan, pur aperto a istanze democratiche, pur essendo un convinto assertore dei diritti dei ceti più disagiati, Nathan che pure farà abbrunare le bandiere in tutta la città, dono che nello scontro fra le forze di polizia e chi seguiva il corteo funcbre di un pontarolo, si saranno avuti dei feriti, dei morti, Nathan non è affatto un vano retore. Cerca di creare posti di lavoro, ma non accetta incompetenze, abusi. Di fronte a uno sciopero degli spazzini, dichiara con fermezza che tratterà con loro non appena avranno ripreso il lavoro. Né sottomissione patrizia quindi, né sottomissione plebea. E tantomeno dogmatica o politica, ché la giunta, Nathan in testa, ritiene di primaria importanza l'educazione, si prodiga per ampliare il numero delle scuole, degli allievi, con interventi che vanno dalle scuole elementari alle professionali, dagli asili alle scuole dell'Agro. A partire da un ampio concetto di educazione, ché in questo Ernesto Nathan si richiama alla concezione di educazione civile di Giuseppe Mazzini, che affianca l'istruzione all'educazione intesa appunto in senso anche morale. « ... la passata Giunta — afferma Nathan nel discorso programmatico — doveva timidamente vivere nel presente con gli occhi rivolti al passato; noi, invece, nella vita breve o lunga dal destino assegnataci, figgiamo lo sguardo all'avvenire, in quella di una grande Metropoli ove scienza e coscienza indirizzino, insieme ai destini patrii, rinnovate attività artistiche, industriali, commerciali ».

Nathan poi ritiene che l'educazione debba essere estesa anche alle arti: e cura in particolare questi aspetti — oltre a quelli dello sviluppo artigianale e professionale, in vista di un futuro industriale della città — tanto da ricordare, anni dopo, in *Cinque anni di amministrazione popolare, MCMVII-MCMXII* il proprio impegno, quello del *blocco* per « quant'altro eleva lo spirito ». Ed ecco che, con l'adattamento del Corea, « con la organizzazione in quello splendido ambiente dei concerti a prezzi alla portata di tutte le borse, la musica è stata reclutata, con la misteriosa sua potenza, a cooperare all'educazione popolare » (p. 225).

Ma quali sono i punti in comune del blocco, quelli che saranno alla base degli impegni, degli anni futuri? Quali i settori particolarmente presi in esame, su cui più incisivo sarà l'operato del sindaco, della giunta? Sono: incremento dell'istruzione, potenziamento dell'igiene pubblica, politica edilizia intesa a combattere le speculazioni, participazione della popolazione ai problemi della città.

# In nome della libertà di coscienza

Certamente, cemento comune è, almeno per molti e a lungo, la fiducia nella importanza dell'educazione, della ragione. Il rigetto dell'ignoranza, della superstizione, del dogmatismo. Nel discorso programmatico Nathan ha parole dure ed esplicite: « Siamo amministratori — dichiara — nei limiti delle leggi e delle istituzioni, ribelli a qualsiasi dominio di partito, di scuola o di sede. Non ha limiti il nostro rispetto, la nostra tolleranza così per ogni convinzione religiosa, quando rinunzi ad usurpazioni di pubblico dominio per esercitare la sua influenza nell'ambito della privata coscienza, come per ogni opinione onestamente professata; non ha del pari limite la nostra incrollabile resistenza a pressioni od imposizioni da qualunque parte dovessero venire ». Non sarà più avvantaggiato il clero, non ci saranno favoritismi per la nobiltà: questi, che sono stati i soggetti dominanti, il ceto governante per il passato, sono avvertiti. D'ora innanzi, si penserà all'interesse dell'intera popolazione - e quindi, in primo luogo, dei ceti più poveri, più svantaggiati. Di quelli esclusi persino dal suffragio — e non più all'interesse di pochi ceti privilegiati. Non si accetteranno pressioni, imposizioni: eppure, se ne avranno, se Nathan dirà in seguito di averne subite di ogni genere, con un'unica eccezione: forse per la fama di rigidità morale che lo accompagna, nessuno cercherà di comprarlo. E lui su questo, scherzando, dirà che non sa se debba rallegrarsene, perché ne esce rafforzata la sua immagine di uomo integerrimo, o dolersene perché sembrerebbe che qualcuno possa aver ritenuto di poterlo intimidire su piani diversi.

Certo, ci saranno divergenze, nella giunta. A proposito di tanti punti, a partire dalle « casette » proposte da Rossi Doria fino ai contratti per i servizi pubblici. Ma nella sostanza viene ripresa e mantenuta la linea di intransigente laicità espressa dal sindaco, con la sua netta distinzione tutta moderna, innovativa — fra chiesa come istituzione da un lato e religiosità dall'altro. Nessuna concessione alla chiesa istituzionale, quella del malgoverno, quella che ha consentito il sacco di Roma. Rispetto invece, questo sì, per le credenze religiose di qualsiasi tipo, purché non interferiscano nella cosa pubblica, purche non danneggino gli altri. Sono questi i principi cui si ispirano i noti discorsi pronunciati dal sindaco ogni 20 settembre alla breccia di Porta Pia, compreso quello del 20 settembre 1910, che susciterà le vibrate proteste del pontefice, la sua lettera al Cardinal Respighi vicario generale, le rimostranze di larga parte del mondo cattolico. E, naturalmente, la solidarietà al sindaco di quello laico. Ora, l'atteggiamento, di schietta radice illuminista, di diffidenza verso ogni interferenza religiosa, di strenua difesa della dignità e dell'autonomia del Comune, propri di Nathan, trovano riscontro nelle parole, nelle decisioni degli assessori. di molti consiglieri. Di Gustavo Canti, preposto all'istruzione elementare e alle scuole facoltative, della maggioranza che ne approva la mozione perché venga dichiarata estranea alla scuola primaria elementare qualsiasi forma di insegnamento confessionale. Di Podrecca, che fa voti perché sia accolta in Parlamento la mozione Bissolati per la laicità della scuola, onde sia superata la « contraddizione stridente fra il passato e l'avvenire... Si deve volere libertà assoluta d'insegnamento esclusivamente sperimentale » (Atti del Consiglio Comunale di Roma, Anno 1908, pp. 559-560). Sempre la giunta si preoccupa per la presenza delle scuole private appartenenti a ordini religiosi. Le mozioni, le interrogazioni in materia di insegnamento religioso nelle scuole poi si moltiplicano, gli accenni anticlericali sono costanti. Compaiono, ad esempio, nella seduta pubblica del 5 aprile 1909, in cui si discute il bilancio preventivo per l'esercizio di questo anno. Sono in discussione le spese facoltative ordinarie, e Canti parla delle scuole dell'Agro (« non conosco — dice — istituzione più simpatica »), degli intellettuali che vi si dedicano, dei maestri che arrivano a piedi o in bicicletta, portando qualche libro, qualche foglio di carta. E intanto, conclude, « ... il principe latifondista guarda arcigno e sospettoso, il prete nella chiesetta vicina predica contro questa nuova diavoleria ». Del resto, il Comune di Roma, in accordo col regolamento scolastico del 1908, art. 3, non aveva concesso l'uso delle aule per l'insegnamento della religione. Ne erano seguite 6.000 domande in cui questo veniva richiesto. Il Comune fa accertamenti, chiede l'iscrizione nominale in un apposito registro. Si muovono direttore e direttrici didattici, mandano circolari, spiegano: eppure, a conti fatti, il totale delle domande sarà solo di 1.200, pari a 1/30 della popolazione scolastica. Si parla di tutto ciò il 24 febbraio 1909, in assenza di Nathan, indisposto. « L'esperimento fatto — è scritto negli Atti del Consiglio Comunale (p. 439) — sfata la leggenda che la volontà del Consiglio non risponda alla volontà popolare ».

E evidente che la rivendicazione fatta dal sindaco della superiorità della civiltà e di Roma laica di fronte all'altra Roma, quella che è stata un fortilizio del dogma, quella che cerca di eternare il regno dell'ignoranza, che bandisce dalle scuole la stampa periodica, che proscrive chi cerchi di conciliare fede e intelletto, che si arroga l'infallibilità, « quella infallibilità che ereditata dalla tradizione, passata nei costumi, si manifesta purtroppo oggi nell'ignoranza popolare che dinanzi all'apparizione di una epidemia, appende voti alla Madonna e scanna i sanitari », questa rivendicazione non può che corrispondere al sentire di larga parte del blocco. Il tono. certamente, è forte. Ma forti sono anche le polemiche, le accuse che hanno accompagnato la nascita della giunta, l'avvento di Nathan. Il quale ha buon gioco, quando esclama: « E potrei continuare, mostrarvi la scuola elementare, il Lungo Tevere, là dove si ergeva, monumento di stolta intolleranza, il Ghetto; i bagni pubblici in recinti ove la tolleranza consentiva la corruzione dei costumi: riassumo. Nella Roma di un tempo non bastavano mai le chiese per pregare, mentre invano si chiedevano le scuole; oggi le chiese sovrabbondano, esuberano; le scuole non bastano mai! Ecco il significato della breccia, o cittadini! ». È questo che accade nel dominio di una unica classe, sia pure sacerdotale... Un duro attacco, un clamore, come si è detto, immenso. Perché qui si chiama in causa la doppia morale, si chiama in causa la condanna della democrazia cristiana, del modernismo. Ma insieme, questo attacco evidenzia, si appoggia su una linea condivisa, su un cemento che unifica il blocco. E ce ne è bisogno, perché i problemi sono molti, pressanti. In primo luogo, quello del disavanzo pubblico.

# Rendiamo omaggio alle buone intenzoni dei passati amministratori

Nel suo *Discorso* programmatico, Nathan dichiara di accogliere le buone intenzioni delle passate giunte. Si riserva però il diritto di avanzare « dovu-

te riserve intorno alle loro opere ». Non ritiene, ad esempio, che sia accettabile la elasticità — dichiaratamente tale — di un bilancio, « quando quel bilancio si chiude in pareggio solo per il fatto di essersi attribuito i passati avanzi di competenza, insieme al risultato di parziali liquidazioni di residui; codesti sono ed appaiono a noi come le ultime riserve a cui si ricorre per pareggiare le entrate con le spese, quando il passivo assume aspetto di paurosa rigidità e non l'attivo di giocosa elasticità ». Anni dopo, in fasc consuntiva, potrà dichiarare: « Mercè un'amministrazione oculata, soprattutto mercè la legge per Roma, il bilancio del Comune, nonostante le moltiplicate spese, ha una solida sistemazione, quale non potevasi vantare in passato. Né difetta della potenzialità per compiere le opere indispensabili allo sviluppo della città » (Cinque anni di amministrazione popolare, MCMVII-MCMXII, p. 224). Il bilancio, il suo pareggio sono, aveva detto Nathan nel dicembre 1907, « la legittima preoccupazione di ogni prudente amministratore ». La loro realizzazione risulterà più soddisfacente se si tien conto delle molte iniziative portate a termine, delle tante realizzazioni. In primo luogo, quelle scolastiche: tante. Volute, perseguite dal sindaco, in accordo con Canti. Vanno dall'incremento degli edifici scolastici a quello del numero degli alunni, dalla fondazione di scuole professionali femminili a quello di nuove scuole secondarie. Dall'apertura di asili nido alla distribuzione di pasti gratuiti nelle zone più povere. Sempre con l'idea di curare il futuro della città, che si vuole moderna, industriale: onde la necessità di una seria preparazione in merito.

È il primo pensiero di Nathan, quello dell'educazione. È il primo pensiero del blocco. Ma certo non è l'unico. C'è, urge il problema delle case.

## Eravano dinanzi ad una doppia carestia... quella delle case

Probabilmente Nathan ha avuto un carattere difficile, spigoloso. Non privo di durezze. Secondo Meuccio Ruini, che pure partecipò, inizialmente, alle esperienze del blocco, con tendenze di tipo autoritario. Certamente, a Ruini non è stato particolarmente simpatico. Ma Ruini era giovane, drastico nelle sue certezze, impaziente. Nathan, più anziano, più esperto di cose amministrative. Certamente, attento nel trovare buoni collaboratori, nell'incoraggiarne l'operato, nel coadiuvarli. Se nel caso dell'istruzione sarà Gustavo Canti - lo stesso cui dobbiamo una bella Commemorazione di Nathan — per le case e la loro carenza il sindaco e la giunta troveranno un referente importante in Edmondo Sanjust di Teulada, cui si deve un piano regolatore di grande rilievo. Un piano tanto più rilevante data la situazione di « dolorosa penuria » in cui versava la città. Tale da non poter essere risolta, dice Nathan nel Discorso programmatico, con progetti filantropici e sussidi, anche pubblici. Bisogna, a suo dire, « promuovere, organizzare, integrare, non attraversare, l'iniziativa privata, favorirla, occorrendo, con aiuti diretti; considerare, cioè, il problema dal punto di vista industriale, industrialmente cercarne la soluzione, parificare la ragione degli affitti alla ragione del costo di costruzione, questo cercar di diminuire, in guisa che nella pigione richiesta vi possa essere il corrispettivo per il capitale impiegato, avuto riguardo alla solidità dell'impegno in cui si colloca. Far quanto è possibile per allargare il campo legittimo della industria edilizia e dei materiali che vi occorrono, intervenire in nome della collettività, là dove l'artificio intervenga per impedire la libera azione c il libero giuoco della concorrenza ». In questo, è di grande aiuto l'Ente per le case popolari presieduto da Vanni. Il Piano regolatore poi, con la previsione dei demani comunali a piazza d'Armi e altrove, con la nuova via Ostiense, dovrebbe aiutare la costruzione di quartieri facilmente raggiungibili, offrire case a prezzi abbordabili. E poiché il sindaco è vissuto in una famiglia illuminata, molto coesa, e poiché ha interiorizzato molti degli insegnamenti mazziniani, questo, a suo parere, avrà anche altri riflessi positivi: permetterà infatti a molti di fruire di « quel benessere moralizzatore che solo il focolare domestico sano e sufficiente può arrecare ».

Uno dei campi più infidi, quello dell'edilizia. Nathan e la giunta chiedono, sollecitano nuove strade nel suburbio e nell'Agro, case per gli agricoltori — e comunque si vieta ai proprietari terrieri di adibire ad abitazioni ripari fatiscenti, impropri —, case edificate con criteri igienici. Intendono porre un freno alla speculazione edilizia, al monopolio delle aree. E in parte questo insieme di propositi comincia a trovare attuazione con i tre tipi abitativi previsti da Sanjust: fabbricati, fino ai 24 metri, interessanti le zone di Piazza d'Armi, del Flaminio, di piazza Verbano, di piazza Bologna e l'area oltre porta S. Giovanni: villini (due piani oltre il pianterreno, con piccoli giardini: riguardano l'Aventino, S. Saba, l'area fra Porta S. Paolo e Porta S. Sebastiano) e giardini. Concepiti, questi ultimi, come abitazioni di lusso, non dovevano superare un ventesimo dell'area. Interessavano le zone fra Piazza Verbano e Piazza Bologna, via Salaria e via Flaminia, oltre all'area fra S. Pietro e la Circonvallazione Gianicolense.

Un piano quindi che impedisce lo sfruttamento intensivo dei suoli. Certo, non gradito ai proprietari terrieri. E non basta, ché Nathan intende inoltre applicare rigidamente il sistema di tassazione sulle aree fabbricabili previsto su piano nazionale. E procede alle operazioni relative alle « matricole ». E rifiuta, sostenuto dall'assessore competente, ulteriori proroghe. Ed ecco che si coalizzano le varie forze e associazioni dei proprietari terrieri, fra cui spicca la Società Gianicolense presieduta da Medici del Vascello con la Generale Immobiliare, legata alla finanza cattolica. E si allarga lo sciopero fiscale, mentre il Comune viene sommerso, a partire dal 1910, da cause e ricorsi. Il completamento delle operazioni relative alle « matricole » si avrà nel 1913. Tardi, perché nel frattempo le elezioni politiche hanno segnato la flessione delle sinistre, l'ascesa di personaggi quali Federzoni e Medici del Vascello -- accusati di provocazione di tumulti, di brogli elettorali — e Nathan ha ritenuto di presentarsi dimissionario, con il blocco, alla scadenza elettorale del 1914, quando verrà sconfitto per pochi voti. Progressivamente, dapprima col meccanismo delle deroghe, verra vanificato il piano Sanjust: anche se ne abbiamo ancor oggi chiare tracce, ad esempio nelle zone di Prati e S. Saba.

E non solo di questo si tratta: per quegli anni infatti la speculazione

edilizia conosce un freno, e attraverso l'edificazione delle casette popolari, l'opera dell'Istituto Case popolari, la cooperazione edilizia, le varie opere pure intraprese dall'amministrazione, si è venuti effettivamente incontro alla fame di case e se ne è considerevolmente ridotto il bisogno.

## ... quella dei viveri

Urgente, al 1907, agli esordi di Nathan sindaco, il problema dell'alimentazione della città. Così urgente che Emanuele Ascarelli in un suo contributo dello stesso anno, intitolato Primi passi, dedicato « Al nuovo Consiglio Comunale che nello affetto per la "comunis patria" troverà ispirazione e forza all'alto compito », lo pone come essenziale anche ai fini della realizzazione di un futuro sviluppo in senso industriale della città: « Una onesta, attenta revisione delle diverse tariffe dei trasporti ferroviari, il miglioramento della navigazione fluviale, una ferrovia che ne congiunga direttamente e sollecitamente alla vicina Ostia, la costruzione di nuove strade nel suburbio e nell'Agro, la costruzione di case per gli agricoltori, edificate con criteri umani e per conseguenza igienici, tutto deve intraprendersi e mirare, e mirare virilmente, a rinnovare le condizioni del nostro Agro, perché in questo appunto, ed in questo soltanto (corsivo nel testo), si avrà il mezzo principe per diminuire l'esagerato prezzo dei generi indispensabili alla nostra vita fisiologica » (p. 6). Ne è convinto anche Nathan, che ha chiarito, nel discorso inaugurale da lui pronunciato, di non credere nel calmiere, di sentire profondamente la necessità di combattere il bagarinaggio « in tutte le forme ovunque si presenti, comunque si larvi ». Che ha sottolineato la sua fiducia « nella moltiplicazione dei mercati, per porre le derrate in immediato contatto coi consumatori », oltre che « nella efficacia della cooperazione, rettamente compresa, saviamente incoraggiata, in guisa da non accoglierne il nome e l'etichetta per legittimare gli abusi contro cui dobbiamo insorgere ». Di qui la necessità, fra l'altro, di intervenire sull'Agro.

Il problema dei dazi sarà comunque un problema spinoso: tanto che i provvedimenti presi concorreranno al miglioramento della situazione ma non saranno risolutivi. Si persegue effettivamente la moltiplicazione dei mercati, da quello nei pressi della Piramide Cestia, a est della via Ostiense, mercato centrale, previsto per gli erbaggi e la frutta da un lato, per pesce, abbacchi, polli, uova ecc. dall'altro, ai tanti mercati di rivendita. Si prevede la costituzione del frigorifero al mattatoio per le carni: ma non basta, perché si sente la decadenza dell'agricoltura, perché pesa la crescente diffi-

# coltà di navigazione del Tevere.

# La sottrazione dei pubblici servizi dal monopolio privato

Nonostante il diverso parere di Meuccio Ruini, già da tempo, da prima di diventare sindaco, già da consigliere Nathan è convinto dell'importanza di sottrarre al monopolio privato i pubblici servizi, « della necessità di renderli soggetti alla sorveglianza, alla revisione, all'approvazione del Consiglio ». Della necessità di « ridurre a più equi patti luce, acqua, comunicazioni ed a preparare la via al più assoluto controllo che la cittadinanza deve acquisire su quei gelosi elementi primordiali di ogni civiltà urbana ». E, prosegue nel suo Discorso programmatico: « In una parola, ai trusts illeciti, piccoli e grandi intesi a creare artificiali monopoli, dobbiamo rivolgere ogni nostra attività a contrapporre il trust lecito della collettività, della cittadinanza, a difesa dell'onesto commercio, della onesta concorrenza, dell'onestissima ed abusata pecora, tosata e scuoiata in ogni momento della sua prospera e grama esistenza, conosciuta sotto il nome generico di consumatore ». Un'opera in cui sarà affiancato, con grande competenza, da Giovanni Montemartini.

Ed ecco i referendum, che danno ragione a questa linea. In Cinque anni di amministrazione popolare Nathan parla delle due aziende, dei trams e della energia elettrica, della riduzione dei prezzi delle comunicazioni, della luce e del calore. E va ricordato che ancora oggi l'Acea, cui si deve in buona parte questa odierna iniziativa su Nathan, funziona ed è in attivo.

Conquiste per la cittadinanza, dunque, anche se pagate a duro prezzo, anche con la fuoriuscita socialista dal blocco.

### I precetti igienici contemplati dalla scienza

Preoccupanti, le condizioni igieniche di Roma, nei dintorni, ai primi del '900. Né miglioravano la situazione le piene del Tevere, che rovesciavano sulle vie, sulle piazze, tonnellate di fango, di detriti, che costringevano centinaia di famiglie in condizioni di invivibilità. Quartieri poveri, borgate, Agro romano erano, secondo tutte le descrizioni che ci sono pervenute, in condizioni spaventose. Nathan del resto è convinto che alla salute morale e intellettuale si associ quella fisica. Che sia necessario dare più nutrimento alla gente, e un migliore nutrimento, prima di esigere una condotta adeguata. E sa anche - lo ricorda nel Discorso programmatico - che c'è ancora molto da fare « per perfezionare l'assistenza sanitaria, coordinarla ad una rigorosa osservanza dei precetti igienici contemplati dalla scienza, dalle leggi e dai regolamenti ». Un compito oneroso, perché non si devono ledere « legittimi interessi », ma tanto meno « anteporre i lucri degli uni alla sanità ed alla vita degli altri ». Un compito cui Nathan e la giunta faranno fronte, anche con provvedimenti a lunga scadenza, indiretti. Con un'opera, essenzialmente, di prevenzione. Si costruiscono infatti casette in muratura e impianti di illuminazione nelle zone di Ostia, Fiumicino, S. Vittorino. Si istituiscono guardie ostetriche per partorienti, si provvede alla profilassi di malattie infettive. Si aprono posti medici sanitari nelle zone più esposte quali, ad esempio, Porta Metronia e Ferratelle, oltre all'Agro romano. E i bandi richiedono l'impegno dei medici a vivere in loco, escludono un loro ulteriore impegno lavorativo altrove.

#### Un blocco fosforescente di libertà

Un compito gravoso, quello della giunta che opera comunque in più direzioni, che riesce a realizzare opere pubbliche, riforme importanti. Avevano tutti, del resto, sia Nathan che i principali esponenti del blocco, piena consapevolezza delle aspettative che si nutrivano nei loro confronti. Dell'importanza di questo esperimento. Sanno, Nathan e i più avvertiti consiglieri, assessori, che « molte cose politicamente ed amministrativamente dipendono oltre la vita effimera di una Giunta o di un Consiglio: i raggi, che si dipartiranno dal faro di Roma, illumineranno ogni italo comune, indicheranno le vie da seguirsi, quelle da evitarsi in avvenire ».

Perché è chiaro che si hanno forti responsabilità, che troppo esulterebbero i nemici a qualche passo falso del blocco. Ben lo sa Nathan. che nel Discorso programmatico ricorda come molti sperino nella bancarotta della libertà, negli screzi che le impazienze o le renitenze potrebbero generare fra chi amministra il Comune. « Essi - prosegue il sindaco - prognosticano una politica suicidale, una pazza amministrazione, vaticinando che questo nostro blocco, frutto dei gemiti e delle aspirazioni delle masse, fosforescente di libertà, possa, in breve volgere di giorni precipitare e dare esempio agli uomini di buon conto delle scellerataggini di cui è stato capace nella sua imponente frenesia. Non possiamo escludere — dice ancora Nathan — che alla spinta, mercé cui siamo saliti, possa tener dietro a breve intervallo quella rivolta a lanciarci al piano. Sarebbe la più grande delle soddisfazioni per gli àuguri che oggi come in passato, interrogano le parti meno nobili per trarre i loro auspici, e sarebbe una grande sciagura per la causa della democrazia qui e altrove ». Un compito gravoso, quindi, una responsabilità notevole. Ben compresi da Ernesto Nathan, che accetta la carica nonostante l'età. la stanchezza, il cattivo stato di salute. Ben compresi da coloro che lo affiancheranno negli anni, nonostante le difficoltà, lo scoraggiamento, gli inevitabili contrasti. Perché « ... tale, o signori, è la responsabilità politica e civile, che noi andiamo di conserva — sottolinea Nathan ad assumere. Per parte nostra non ne rifuggiamo, convinti che ognuno di noi, imagine del blocco, donde traemmo l'origine, sarà sobrio nelle pretese, saldo nell'azione, irremovibile nella volontà di procedere innanzi, uniti, come ebbimo consegna dai nostri rappresentati, per arrivare a passo a passo, alla meta prefissa; convinti che ognuno di noi collegati insieme da un geloso vincolo morale, alla tolleranza che è frutto di libere coscienze, associeremo la adamantina resistenza alle lotte, alle blandizie, alle insidie, che parziali interessi e scuole estreme potrebbero escogitare per arrestarci nel nostro cammino; convinti perché il nome di Roma, che tutti amiamo di pari e riverente amore, e fa vibrare di affetto ogni fibra dell'essere nostro, l'interesse di Roma, l'esempio di Roma, di Roma italiana, intangibile, saranno i numi tutelari a cui attingeremo energia, sapienza e virtù ».

## Energia, sapienza e virtù

Una giunta, un sindaco che, in pochi anni, hanno prodotto molti cambiamenti, dato vita a molte realizzazioni. Mantenuto molte promesse. Saranno, alla fine, sconfitti: anche dalle circostanze, dal mutato clima politico nazionale. Ma si tratterà di una sconfitta onorevole. Basterebbe scorrere l'Elenco sommario dei progetti, delle opere e dei lavori più importanti eseguiti dal 1907 al 1912 per rendersene conto.

Non bastano infatti energia, sapienza e virtù, quando vien meno il sostegno di alcune forze interne, quando si acuiscono le lotte all'esterno. Col tempo, era venuto meno l'apporto socialista al blocco. Undici, inizialmente, i consiglieri socialisti. Con nomi di grande prestigio, da Ivanoe Bonomi a Rossi Doria e Montemartini. I contrasti si evidenziano però intorno al problema dei servizi; le diverse posizioni circa la guerra libica, il diverso atteggiamento che su piano nazionale assumerà il partito faranno sì che resteranno con Nathan, fino al 1913, solo i riformisti. Alberto Benzoni. in un suo saggio del 1984 dal titolo Chi ha paura di Ernesto Nathan ricorda che i socialisti, quando si presenteranno da soli alle elezioni del 1913. raccoglieranno assai meno del 10% dei voti. Rammenta altresì che la Camera del Lavoro aveva patrocinato in prima persona la formazione del blocco popolare. Governava però, a suo parere, una realtà estremamente frazionata e contraddittoria nella sua struttura e nelle sue tradizioni: da qui. a suo avviso, l'indebolimento della spinta propulsiva del blocco, la marginalità del movimento cooperativo. Si sarebbe passati, in sintesi, da una prima fase, caratterizzata dalla volontà di interventi, di riforme sociali, da un comune spirito anticlericale, ad una seconda fase in cui avrebbe retto solo questo secondo aspetto, quello, cioè, del laicismo.

Altri hanno ricordato invece — forse, non senza ragioni — il ruolo, la presenza di Nathan come cemento unificatore del *blocco*. Finché anch'egli viene sconfitto dalle circostanze ed è costretto a ritirarsi, mentre si avvertono i primi sintomi di quello che sarà poi il fascismo.

#### Un sindaco che cambiò il volto di Roma

Difficile, oggi, ricostruire fino in fondo i perché della fortuna, i perché dell'oblio in cui a lungo è stata avvolta la figura di Nathan. Certamente, il fascismo vi ha avuto una sua notevole parte, anche impedendo la pubblicazione e la diffusione del libro di ricordi di Alessandro Levi. Sempre secondo Benzoni, si sarebbe in tempi più recenti avuta una certa indifferenza comunista a partire dal rifiuto di misurarsi con delle ipotesi politiche relative a un governo delle sinistre che non vedesse però in un ruolo egemonico lo stesso partito comunista. D'altronde, almeno fino al 1984, non risulta neppure un grande interesse da parte socialista verso questa prestigiosa figura di sindaco, che pure aveva avuto vari esponenti di parte socialista nella sua amministrazione. Una figura scomoda, quella di Ernesto Nathan. Tanto che la sua è stata una eredità morale e politica reclamata e contesa

da più parti, ma senza che si sia avuta una effettiva ripresa dello spirito riformatore della sua amministrazione. Da Oscar Mammì che si presenta nell'85 come capolista per le comunali, ai socialisti, ai radicali, le iniziative in cui ci si è richiamati al nome di Nathan sono state, tutto sommato, parecchie. Se ne è parlato in occasione della elezione di Argan: ma il Vaticano si mostrava, attraverso l'Osservatore romano, assolutamente tranquillo in merito, tanto da titolare: « fantasmi del passato i tempi di Nathan ». Se ne è parlato nel '76, quando Franco Galluppi, segretario dell'Unione rifondazione socialista democratica « Ursd » proponeva un « Tribunale Nathan » che avrebbe dovuto intervenire contro la speculazione edilizia, avvantaggiato dalla libertà di movimento. La Magliana avrebbe dovuto essere uno dei primi casi presi in esame. Non avrà esiti migliori la « lista Nathan » ipotizzata da Marco Pannella, lista che avrebbe dovuto attraversare i vari partiti politici.

E oggi, che cosa vive, dell'impegno del sindaco Nathan? Molto, certamente. Perché mai come oggi sono stati individuati, sottolineati, riconosciuti i momenti di modernità del suo operato: la percezione netta della diversità fra chiesa e religione, in primo luogo, che verrà recepita — e non sempre pienamente — solo in anni futuri rispetto a quelli della sua vita, del suo operato. La percezione, in secondo luogo, della importanza di preparare le nuove generazioni al futuro sviluppo industriale, la cura della loro preparazione professionale in vista di questi ésiti. Una concezione ampia, non grettamente scolastica, dell'educazione, insieme alla consapevolezza della utilità, dell'importanza degli aiuti che possono venire dall'industria privata, quando sia sulla stessa linea della cosa pubblica: si pensi alle ricerche « in conto terzi » che caratterizzano almeno una quota parte della ricerca scientifica universitaria, oggi. E ancora va ricordata la sua azione per il decentramento, l'impegno a favore dei consumi, dei consumatori.

Ma insieme, bisogna riconoscere che questa nostra epoca per molti versi non si riscontra con il suo pensiero, con la sua attività come sindaco. Nathan ha lottato contro il bagarinaggio, per il pareggio del bilancio, per la sua trasparenza: una figura scomoda, in un'epoca in cui è difficile aprire un quotidiano senza trovarsi di fronte a notizie di tangenti pagate o richieste. Il libero accesso all'università, oggi, la diffusione dell'istruzione troppo spesso si accompagnano alla mancanza di strutture, rischiano di restare un fatto formale, sostanzialmente disatteso, cosicché l'industria privata, che Nathan voleva di sostegno alla pubblica educazione, ha oggi le proprie università, alleva a parte la futura classe dirigente.

Aveva, il sindaco Nathan, fede nel progresso civile di Roma capitale d'Italia, nella sua autonomia su piano nazionale, oltre che nei confronti del Vaticano: la giunta Nathan si farà sempre un vanto della propria laicità. Oggi il Comune di Roma sta preparandosi al Giubileo con commissioni concordate, mentre assistiamo al sorgere, in una città dai mille bisogni urgenti, di altre 50 nuove chiese cattoliche. Sono mutati, certamente, i tempi. Anche per quanto attiene ai servizi. C'è da chiedersi se sia possibile, oggi, un richiamo sostanziale dell'operato di Nathan sindaco, laddove uno

dei punti più rilevanti, più qualificanti della giunta è stato quello delle municipalizzazioni, mentre oggi la tendenza sembra essere quella, inversa e contraria, delle privatizzazioni. E questo, anche per quanto attiene ad aziende in pareggio, ad aziende in attivo.

Nathan sia come privato cittadino, sia come sindaco ha messo a disposizione del pubblico le proprie risorse intellettuali, morali, economiche. Oggi assistiamo ad una inequivocabile tendenza alla privatizzazione del pubblico.

Un'eclisse, allora, del celebre sindaco Nathan? Forse sì, su piano partitico. Certo no, per quanto attiene il ricordo degli studiosi, di chi si è preoccupato e si preoccupa delle sorti della città di Roma, del suo futuro Nonostante le disattenzioni pubbliche — è stato lungo e difficile l'iter per la ridenominazione di una scuola a suo nome, in Roma - è confortante la consapevolezza che c'è stata, sia pure per un breve periodo, una tendenza inversa e contraria nella conduzione della città. È confortante sapere che, nonostante tutto, il nome di Ernesto Nathan, un sindaco particolarmente scomodo, non si è riusciti a cancellarlo e che torna, a tratti, all'attenzione generale. Che è e sarà ancora, come lo è oggi, oggetto di attenzione. di analisi di studio. Che la sua esperienza resta, nel ricordo di molti, come un monumento di particolare positività nella storia dell'urbe, come un'esperienza viva, che si vorrebbe venisse ripresa, portata avanti nelle sue linee più importanti, più feconde. Come una speranza per il futuro. Perché dopo di allora la storia della città non è stata generosa di sindaci come lui, ebrei, massoni, stranieri di origine, ma estranei gli interessi dei ceti sociali dominanti, capaci di lasciare, in pochi anni, un'impronta indelebile nella memoria collettiva.

MARIA IMMACOLATA MACIOTI

#### Nota bibliografica

Si danno in questa sede solo alcuni dei principali titoli di E. Nathan o riguardanti il periodo in cui fu sindaco. Per una più ampia indicazione sui suoi scritti si rimanda alla pubblicazione curata da Anna Maria Isastia e Giuseppe Schiavone su Ernesto Nathan. Bibliografia degli scritti, uscita a Roma nel 1995 in occasione del convegno organizzato dal Grande Oriente d'Italia, tenutosi a Roma l'11 e 12 novembre 1995. Per quanto attiene agli scritti su Nathan e la sua epoca, al mio Ernesto Nathan. Il sindaco che cambio volto di Roma. Attualità di un'esperienza, Roma, Newton, 1995.

#### Scritti di Ernesto Nathan

Vent'anni di vita italiana attraverso all'Annuario. Note e commenti di Ernesto Nathan, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1906.

Discorso pronunciato dal sindaco E.N. aprendo la seduta consigliare del 2 dicembre 1907, in: Comune di Roma, Cinque anni di amministrazione popolare 1907-1912 con appendice dal 1-XI-1912 al 30-XI-1913, Roma, Tipografia Centenari, 1913.

Studi sul sindaco Nathan e sulla sua epoca

EMANUELE ASCARELLI, *Primi passi*, Roma, Tipografia Operaia Romana Coop., 1907. ALESSANDRO LEVI, *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan*, Firenze, Le Monnier, 1945 (Zanichelli, 1927).

Tommaso Chiaretti, 1907-1913: amministrazione Nathan. Il « blocco del popolo » portò per la prima volta, la democrazia in Campidoglio, « Calendario del Popolo », n. 92, 1952.

MARIA IMMACOLATA MACIOTI, Ernesto Nathan: un sindaco di Roma che non ha fatto scuola, « La Critica Sociologica », n. 27, autunno 1973.

ALBERTO CARACCIOLO, Come andò quella volta con Nathan, « Tempo Illustrato » n. 9, 7 marzo 1976.

Roma laica ha un cuore antico, « Il Messaggero », 9 giugno 1976.

Ritornare capitale, « Il Messaggero », 13 giugno 1976.

Commemorazione di Ernesto Nathan in Campidoglio: estratto dal verbale della seduta del Consiglio Comunale di Roma dell'11 aprile 1981.

FRANCO FERRAROTTI, Ernesto Nathan. Un personaggio scomodo, « La Critica Sociologica », nn. 57-58, primavera-estate 1981.

VITTORIO ROIDI, Quel sindaco così diverso, « Il Messaggero », 25 maggio 1983. MARIA I. MACIOTI, Ernesto Nathan. Un sindaco che non ha fatto scuola, Roma, Ianua, 1983.

Alberto Benzoni, Chi ha paura di Ernesto Nathan?, « Mondoperaio », n. 1, gennaio 1984.

N.V., Nathan non ha fatto scuola?, « L'Astrolabio », Anno XXII, n. 8, maggio 1984. Romano Ugolini, a cura di, Roma nell'età giolittiana. L'amministrazione Nathan, Atti del Convegno di studio, Roma, 28-30 maggio 1984, Roma, Ed. Ateneo, 1986.

GIUSEPPE BARBALACE, Il sindaco « popolare », « L'Avanti », 27 aprile 1987.

MARIA IMMACOLATA MACIOTI, Ernesto Nathan. Il sindaco che cambiò il volto di Roma. Attualità di un'esperienza, Roma, Newton, 1995.

- Nathan. Un sindaco di Roma dimenticato, « Il Manifesto », 5 ottobre 1995.

# Ernesto Nathan e le organizzazioni dei lavoratori edili

Nel momento in cui Ernesto Nathan assunse l'incarico di Sindaco di Roma si trovò di fronte alle conseguenze della crisi edilizia del 1897 che aveva provocato una grande massa di disoccupati, specialmente manovali di origine rurale, che animavano molte agitazioni. La situazione in città era difficile. In trenta anni la popolazione era raddoppiata: il censimento del 1901 registrava 424.943 cittadini residenti e 462.783 presenti.

Gli operai occupati in industrie diverse erano 31.199.

L'industria edilizia dava lavoro a ben 15.387 persone, con una netta prevalenza di muratori (6.497), manovali (4.880), e stuccatori (2.243). Nell'indotto 2.351 erano gli operai delle cave e 2.683 i fornaciai.

Il grave stato di disagio in cui versavano molti lavoratori è documentato dal fatto che ben 6.551 operai e braccianti dormivano in camerate comuni e 4.204 convivevano sotto tettoie, in cave, carrozzoni e baracche.

Oltre 3.000 salariati del settore delle costruzioni, nel febbraio del 1901, risultavano temporaneamente disoccupati per malattia o per altro motivo.

Roma, all'indomani della Breccia di Porta Pia, si trasformò in un immenso cantiere in cui affluirono dalle provincie vicine migliaia di operai che dovettero adattarsi a vivere in alloggi di fortuna, in baracche e fienili.

Le opere di edilizia furono caratterizzate dall'impiego di grandi finanziamenti, dal ricorso a cantieri estesi, dall'utilizzazione di una manodopera per lo più non qualificata, dall'adozione di una tecnologia ancora elementare e dall'uso di materiali tradizionali.

L'organizzazione del lavoro era contraddistinta dalla partecipazione dei lavoratori all'intero ciclo produttivo e dalla centralità del ruolo degli operai specializzati, a partire dai muratori. A questi ultimi spettavano ampi poteri decisionali nella realizzazione dell'opera grazie alle capacità che derivavano loro dalla conoscenza delle tecniche costruttive, dei materiali e delle loro qualità.

Ai garzoni e ai manovali, invece, toccava il compito di trasportare i materiali e di riempire le parti interne. Il cantiere diveniva un luogo di formazione professionale.

Il manovale cercava di acquisire l'abilità necessaria per salire nella gerarchia del mestiere, poiché gli operai specializzati, come documentano numerose testimonianze dell'epoca, godevano di larga stima e di rispetto e per lo più erano romani di nascita.

Il quadro politico nazionale caratterizzato dalle aperture di Giolitti

aveva determinato nel movimento operaio un vivace confronto sulla questione della collaborazione con i settori più illuminati della borghesia.

Nella capitale repubblicana, anarchici e socialisti, divisi tra integralisti, riformisti e intransigenti, tentavano di assicurarsi l'egemonia del movimento operaio. Lo scontro tra le varie tendenze ostacolava lo sviluppo di una iniziativa coerente. Spesso i lavoratori finivano per agire spontaneamente, al di fuori delle direttive della Camera del lavoro. Era il caso soprattutto dei lavoratori delle costruzioni.

Al riguardo i lavoratori edili si erano contraddistinti per le forme di lotta intransigenti ed il ricorso a numerosi disordini in occasione delle manifestazioni.

Tra questi esempi il più clamoroso fu quello di Piazza S. Croce in Gerusalemme del 1.5.1891, che comunque segnò la fine del peso della componente anarchica e la nascita dell'esigenza di forme di organizzazione unitaria.

La più rilevante organizzazione dei lavoratori delle costruzioni era l'Unione Emancipatrice, che era nata a Roma fin dal 1878 all'Anfiteatro del Corea, e tradizionale luogo d'incontro del movimento popolare e democratico romano, che operò fino allo scioglimento operato dal fascismo.

Il 27 gennaio 1900 trenta associazioni di categoria, tra cui quelle del settore edile, parteciparono alla ricostruzione ufficiale della Camera del lavoro di Roma.

All'inizio di luglio si tenne a Milano il terzo Congresso Nazionale delle Camere del lavoro. In rappresentanza della capitale partecipò Romolo Sabatini.

Quel Romolo Sabatini proveniente dalla categoria dei tipografi, tradizionalmente individuata per le sue caratteristiche corporative-riformistiche, che contribuì non poco alla vittoria del Blocco Popolare del 1907 e risultò eletto insieme ad Umberto Ferrari, altro dirigente della Camera del lavoro, al Consiglio Comunale.

Il Congresso affrontò una serie di questioni importanti — l'iniziativa nelle campagne, il riconoscimento giuridico delle Camere del lavoro, la lotta per una più avanzata legislazione sociale — e consolidò la linea riformista delle organizzazioni camerali, avviando un rapporto di collaborazione con lo Stato. Dopo la crisi di fine secolo, del resto, sembrava profilarsi uno Stato meno conflittuale con il movimento operaio e più teso alla ricerca di un ordinato sviluppo. In questo quadro, alle Camere del lavoro veniva assegnato un ruolo di pubblica utilità, mentre aumentava, pur tra molte contraddizioni, l'incidenza del movimento popolare nella vita politica.

L'esperienza risentiva dell'influenza delle Bourse du travail, francesi e delle Trade Unions, inglesi.

Essa puntava a realizzare l'esperimento di saldare i caratteri, oggi si direbbe, confederali alla specificità di mestiere di categoria.

Tra le organizzazioni fondatrici vi era l'Unione Emancipatrice oltre molte associazioni e cooperative del settore edile e del legno.

Nel 1893 per la prima volta entrò nel Comitato esecutivo della Camera del lavoro un rappresentante degli edili Luigi Bardi, definito dal Prefetto di Roma Guiccioli, nel 1896, « uno degli anarchici più intelligenti di questo circondario ».

L'Unione Emancipatrice, ancora chiusa nel suo aristocraticismo, e mantenendo caratteri che nascondevano un'impostazione provinciale, guardava con sospetto alla vita nazionale della categoria.

Il settimo congresso nazionale della Federazione addetti all'arte edilizia, tenuto a Piacenza dal 24 al 27 febbraio 1905, votò un ordine del giorno che respingeva il lavoro a cottimo come uno degli strumenti più raffinati di sfruttamento e di divisione dei lavoratori e invitava tutte le organizzazioni a rifiutarlo, considerandolo grave al pari del crumiraggio, e a formare cooperative di lavoratori in grado di assumere direttamente, ove necessario, quel tipo di lavoro.

La Federazione aveva espresso una posizione così dura e netta in contrasto con la cautela e il gradualismo di cui aveva sempre dato prova, perché il fenomeno aveva assunto proporzioni allarmanti, provocava lacerazioni e contrasti nel mondo operaio e, spingendo i lavoratori ad azioni autonome, rendeva più difficile la costituzione di solidi organismi di classe.

Il dibattito sul cottimo in realtà nascondeva la debolezza sul piano organizzativo delle organizzazioni sindacali nei luoghi di lavoro e risentiva proprio della mancata attuazione di quella saldatura tra iniziativa generale ed iniziativa nel cantiere che aveva contraddistinto la nascita delle Camere del lavoro a Roma e in Italia.

Tra il 1906 e il 1907 a Roma nel settore dell'edilizia si registrarono ancora numerosi scioperi. Il « Bollettino dell'Ufficio del Lavoro » ne segnalò una cinquantina ed è un dato certamente inferiore a quello reale, poiché la raccolta delle notizie relative agli scioperi avveniva tenendo conto soprattutto delle indicazioni fornite dalle federazioni nazionali di categoria, alle quali, come si è detto, sfuggiva il controllo di molte lotte.

Il Bollettino era edito a cura dell'Ufficio del Lavoro, istituito dopo un lungo dibattito parlamentare nel 1902 presso il Ministero del'Agricoltura, Industria e Commercio.

Era fondamentalmente uno strumento che guardava alle esperienze europee che avevano saputo introdurre elementi di governo del conflitto capitale-lavoro e superando una visione di presunta neutralità tipica dello Stato liberale post-unitario.

A partire dal 1907 nella Capitale si registrò un periodo che segnò il momento di maggiore influenza dei riformisti che, attraverso la Camera del lavoro controllavano l'attività delle leghe di resistenza e del movimento cooperativo. Il tentativo fallì di fronte al nuovo ciclo di lotta che prese il via nel 1908 anche a causa dello stillicidio di incidenti sul lavoro.

All'inizio di aprile morì cadendo da un'impalcatura un muratore a Porta San Paolo. I funerali si tramutarono in una vera e propria manifestazione e la forza pubblica intervenne pesantemente contro gli operai che cercavano di raggiungere Piazza Venezia. Il fatto nuovo non fu tanto lo sciopero generale proclamato per il 7 e la sua riuscita, quanto l'atteggiamento del Sindaco Nathan, che con un'iniziativa inedita e destinata a rima-

nere unica decretò il lutto cittadino, fece issare la bandiera a mezza asta sul Campidoglio e concesse sussidi per i morti e i feriti.

Il 27 maggio le maestranze dipendenti da tutte le imprese d'arte muraria scioperarono chiedendo l'aumento di 17 centesimi l'ora per ogni categoria e la diminuzione di un'ora di lavoro. Diresse lo sciopero il Sindacato Muratori. Il numero degli scioperanti appartenenti a tutte le categorie d'arte muraria fu di circa 12.000. L'Unione Emancipatrice e la C.d.L. s'interposero per la composizione del conflitto e, per loro consiglio, lo sciopero fu sospeso per intavolare trattative con gli imprenditori. Circa 2.000 operai tornarono al lavoro il 2 giugno successivo.

Anche nel 1910 si ebbero lotte e scioperi nonostante la relativa ripresa del settore edile stimolata dal varo del piano regolatore elaborato da Sanjust.

Ma fu lo sciopero del marzo 1910 che registrò un rilievo notevole nella storia delle lotte e delle contrattazioni degli edili. Sia perché a promuoverlo fu anche la Federazione edile laziale, oltre alla Lega generale del lavoro (vero e proprio controrganismo cittadino di ispirazione sindacalista e anarchica sorto da una scissione con i riformisti della Camera del lavoro nel 1908), sia per la qualità delle richieste avanzate e per l'ampiezza del numero dei lavoratori coinvolti.

L'agitazione iniziò la mattina del 28 marzo, quando circa ottocento operai appartenenti all'arte muraria si riunirono per discutere delle rivendicazioni: nuove tariffe, riduzione dell'orario di lavoro a nove ore giornaliere in tutto l'anno, aumento del 20 per cento della paga per il lavoro compiuto nei giorni di festa, aumento del 25 per cento della paga per il lavoro svolto nell'acqua, abolizione di tutte le feste infrasettimanali esclusa quella del Primo maggio. Su queste proposte venne rivolto un ultimatum: entro il 15 aprile doveva giungere una risposta positiva. Il Direttivo dell'Associazione degli imprenditori e costruttori di Roma e provincia invece rispose negativamente. Al che la Lega organizzò una nuova riunione a cui intervennero numerosi lavoratori, nonostante la Camera del lavoro e l'Unione Emancipatrice si fossero pronunciate contro l'agitazione. Venne deciso lo sciopero immediato a cui subito aderirono i manovali, i cementisti, i muratori, i carrettieri, gli sterratori e anche i lavoratori di Zagarolo, di Frascati, di Marino e di Salone.

Dal 20 aprile al 30 maggio, giorno in cui lo sciopero ebbe termine, le riunioni si susseguirono quotidianamente, così come le iniziative per generalizzare le lotte e impedire il crumiraggio. Tuttavia il padronato non volle recedere dalle sue posizioni di chiusura e, nonostante la mediazione tentata dalle autorità cittadine a partire dal 29 aprile, le posizioni degli industriali non mutarono. Un tentativo di sciopero generale ad oltranza, proposto dal comitato di agitazione agli operai, venne respinto. E così, constatato che un numero crescente di operai stava rientrando alla spicciolata nei cantieri, il 30 maggio fu decretata la fine dello sciopero.

In pratica non c'erano stati risultati significativi. Dal punto di vista della Federazione edilizia l'iniziativa si era inquadrata nel più vasto tentativo di ampliare la sua presenza tra gli operai e soprattutto di estendere quel potere contrattuale che fino a quel momento aveva avuto difficoltà ad eser-

citare. Gli industriali, infatti, rifiutavano sistematicamente di riconoscere nei sindacati i rappresentanti legittimi delle categorie, poiché, sostenevano, organizzavano solo una minoranza dei lavoratori.

Per rimediare a tale stato di cose era necessario che le convenzioni stipulate dai sindacati con i datori di lavoro assumessero la forma di veri e propri contratti collettivi: l'introduzione dell'osservanza dei patti in termini di obbligo collettivo, infatti, avrebbe comportato il riconoscimento ufficiale delle federazioni e le avrebbe poste su di un piano di parità con gli industriali. Quindi nel periodo anteriore alla prima guerra mondiale le organizzazioni operaie stipularono in genere solo semplici concordati di tariffa comprendenti i massimi di orario, i minimi salariali e le condizioni supplementari e disciplinari, che non investivano le responsabilità delle parti contraenti per quanto riguardava le infrazioni individuali; queste, invece, erano demandate, secondo le convenzioni, o ai probiviri o a commissioni arbitrali oppure al giudice competente, senza che per questo una delle due parti potesse ritenere lesa la base delle convenzioni prima della sua naturale scadenza. La garanzia collettiva non esisteva che moralmente, ed era rappresentata dalle firme dei delegati delle due parti o dalle rispettive organizzazioni.

È in questo quadro dunque che si collocò lo sciopero del 1910. Per la prima volta un movimento di massa aveva avanzato alcune delle rivendicazioni centrali dei lavoratori dell'edilizia ed aveva posto il problema di una contrattazione collettiva che superasse l'ambito angusto del cantiere e dell'impresa, tema quest'ultimo che fu ripreso e sviluppato negli anni successivi alla prima guerra mondiale, con esiti molto significativi.

L'iniziativa della Camera del Lavoro si era incentrata sul contributo all'esposizione del 1911.

Essa si manifestò nell'istituzione di una commissione che ebbe il compito non solo di studiare i provvedimenti da proporre per far fronte al rincaro dei prezzi dei beni di consumo e degli alloggi, ma anche ad organizzare l'accoglienza degli operai che sarebbero giunti a Roma.

L'iniziativa pure appoggiata da Nathan produsse soltanto un albergo ed una mensa pubblica allestita nell'ex Palestra Umberto I che il Comune aveva messo a disposizione.

La partecipazione operaia e la stessa Esposizione non produssero momenti di rapporto con le esperienze europee ed italiane.

Ma anche sul fronte interno i dati del censimento evidenziarono contraddizioni vistose.

La popolazione era cresciuta dalle 424.943 unità del 1901 alle 522.123 del 1911.

Le attività industriali occupavano circa il 20% della popolazione, quelle agricole si erano ridotte al 5%, quelle terziarie erano il 30% (di cui 12% della Pubblica Amministrazione).

Circa il 45% del totale era la popolazione non attiva, di cui le donne costituivano circa il 30%.

Non si era modificato il peso degli apparati burocratici e l'installazione dei Ministeri e degli uffici pubblici, la necessità di provvedere alle abita-

zioni, ai servizi direzionali avevano determinato un'espansione dell'attività edilizia non mutandone le caratteristiche.

Anzi le forze della rendita erano ormai pronte per la riconquista del

governo della città.

La politica del Blocco popolare che aveva fallito l'occasione di accreditare la vittoria della « terza Roma » con funzione di capitale europea andò in pezzi di fronte alla posizione di sostegno alla guerra di Libia operata dalla Giunta comunale.

Ripresero forza i contrasti mai sopiti tra integralisti e riformatori fino ad esplodere con gli scandali per la municipalizzazione delle tramvie, degli

accordi Nathan con la società Anglo-Americana.

Era la fine dell'esperienza Nathan e del sogno dell'incontro tra cultura riformatrice e mondo popolare a Roma.

SILVANO OLEZZANTE

La comunicazione è stata realizzata tenendo conto delle ricerche condotte per una ricostruzione della storia degli edili a Roma, riportate in GIAIME MOSER e SILVANO OLEZZANTE, Edili a Roma 1870/1944. ed. Kairos. Roma. 1989.

Degli stessi autori Storia degli edili a Roma, Ed. Ediesse, Roma, 1996.

# L'UOMO

## SOCIETÀ TRADIZIONE SVILUPPO

Rivista semestrale dell'Università degli studi di Roma « La Sapienza »

Vol. VIII n.s. - n. 1, 1995

Elvira Stefania Tiberini, Introduction

Duane Champagne, The cultural and institutional foundations of Native American

conservatism

Lindy-Lou Flynn, Buffalo Burgers with cappuccino: urban Indians in Vancouver Alice Beck Kehoe, Transforming the Blackfoot: tradition, innovation and academic exercises Barbara Loeb, Crow beadwork. The resilience of cultural values

Marie Mauzė, Le Hamatsa et le Franc-maçon: deux figures de l'initiation kwakwaka'eakw

contemporaine

Cory Silverstein, Ojibwa Thunderbirds: persons of power

Dennis Slater, Other voices: native literature and issues of speech Elvira Stefania Tiberini, Changing portraits: American Indian imagery in Euroamerican culture

Redazione: Dipartimento di studi glottoantropologici - Università di Roma « La Sapienza » - P.le Aldo Moro, 5 - 00185 ROMA Amministrazione: Giardini editori e stampatori in Pisa - Viale delle Sorgenti 23 56010 Agnano Pisano - ccp 12777561 Abbonamento annuo (1995): L. 100.000 (estero L. 140.000)

#### Riforme e « blocco Nathan »: le dimissioni di Bonomi

La « giunta Nathan » (novembre 1907-novembre 1913) è una coalizione interpartitica ed interclassista dove i liberal-costituzionali detengono la maggioranza relativa con 32 consiglieri; seguono 12 repubblicani, i socialisti e 9 radicali.

Viene eletto sindaco Ernesto Nathan, leader-cerniera del partito invisibile, la Massoneria appunto, che interseca, a vari livelli, quasi tutti i partiti del « blocco ». Precedentemente, il Municipio di Roma conosce l'esperimento Baccarini-Armellini (senza, però, la presenza socialista). Baccarini (superstite, con Zanardelli, della Pentarchia) si differenzia dallo stesso Armellini proprio perché le « consociazioni liberal-progressiste » di Ravenna (collegio di Baccarini) e di Brescia (collegio di Zanardelli) sono la punta più avanzata del notabilato liberale. La prima, basilare differenziazione politica è tra liberal-progressisti e liberal-conservatori. Con tutto ciò che ne consegue.

Le opzioni anticlericali (mozione Bissolati contro l'insegnamento religioso nelle scuole elementari e il progetto pro-divorzio Berenini-Borciani) non sono sufficienti a tener unito il « blocco ». Nell'attuazione delle riforme municipali i 32 consiglieri liberal-costituzionali dimostrano tutti i loro limiti culturali e politici e le loro antiche contraddizioni. Trovare un equilibrio tra mantenimento della proprietà pubblica comunale (la quale permette più rispetto e giustizia sociale per i « cittadini-consumatori ») ed assetto privato delle « utenze a rete » diviene l'obiettivo di Giovanni Montemartini. Pertanto, il Municipio garante del mercato e della concorrenza, organo si sorveglianza pubblica, ente di tutela antitrust. La democraticizzazione del mercato passa attraverso il Municipio « imprenditore pubblico ».

Il « grande blocco », formato dai partiti dell'Estrema, che vada dai Comuni a Montecitorio, non si realizza. Il « blocco Nathan » si sfilaccia, lentamente, molto prima del 1913. Svaniscono le speranze di taluni settori liberali e radical-riformisti di costruire una « autonoma terza forza ». I « sette punti » del « patto Gentiloni » (si veda l'elenco dei deputati eletti con i suffragi cattolici e pubblicato da Il Messaggero con viva disapprovazione di Salandra) cementano la fase dei « blocchi d'ordine » sperimentata da Federzoni-Medici del Vascello. Si materializza un disegno politico già iniziato dopo lo sciopero generale del 1904.

Le riforme municipali devono fare i conti con la Legge 17 maggio 1900, n. 173, concernente « disposizioni sul credito comunale e provinciale » (ovvero, l'apposita commissione, di nomina regia, instituita presso il

Ministero dell'Interno), e la Legge 29 marzo 1903, n. 103, concernente « l'assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei comuni ».

L'assessore all'Ufficio tecnologico, prof. Giovanni Montemartini 1, è l'anima dell'impianto comunale di « generazione e distribuzione di energia elettrica » (sessione ordinaria primaverile anno 1908). Significa usufruire delle agevolazioni previste dalla Legge 11 Luglio 1907, n. 502, che porta come titolo generale: « Provvedimenti per la città di Roma ». Infatti, l'art. 2 dispone, gratuitamente e in perpetuità, di prelevare e trasformare, in energia elettrica, le acque dei fiumi Aniene e Nera « per servizi pubblici e servizi municipalizzati ».

In ogni caso, però, i relativi progetti « dovranno essere presentati entro due anni dalla pubblicazione della suddetta legge e i lavori dovranno essere compiuti entro sei anni dalla data di concessione sotto pena di decadenza della concessione stessa ». Inoltre, con Legge 13 luglio 1910, n. 431, e con R.D. 1° agosto 1910, n. 734, si provvede al riordino della Cassa depositi e prestiti per quanto attiene la sezione autonoma di credito comunale e provinciale.

L'assessore alla Ragioneria comunale, il socialista riformista Bonomi, esorta, ripetutamente, a proporzionare le municipalizzazioni ai mezzi finanziari previsti (art. 4 della Legge 11 luglio 1907, n. 502). Intanto, la Cassa depositi e prestiti « è autorizzata a concedere, al Comune di Roma, un mutuo di lire quindici milioni, da ammortizzare in cinquanta anni, allo scopo, tra l'altro, di facilitare l'impianto di servizi pubblici compreso il trasporto delle forze motrici, idrauliche e termiche ».

Bonomi chiede di imprimere « elasticità » al bilancio comunale: « oggi in condizioni gravissime » (cfr. Avanti, 28 e 30 gennaio 1909). Si avverte una « caduta di tensione » all'interno del « blocco » 2. I consiglieri socialisti U. Ferrari, R. Sabbatini ed E. Paglierini esprimono tale disagio in una lettera all'Avanti! del gennaio 1909. Sulla necessità di « abitazioni tem-

1 Cfr. G. BARBALACE, Riforma e governo municipale a Roma in età giolittiana, Ed.

Liguori, Napoli, 1994 (prefaz. Giorgio Spini).

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Esclusivamente rimanendo ai più recenti studi: cfr. R. Ugolini, Ernesto Nathan, in Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (a cura), Roma nell'età giolittiana, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1986, pp. 121-153; G. Talamo e G. Bonetta, Roma nel Novecento, Ed. Cappelli, Bologna, 1987; A. Staderini, Mobilitazione borghese e partecipazione politica a Roma alla vigilia della prima guerra mondiale, in « Storia contemporanea », giugno 1987, n. 3, pp. 507-555; A. CARACCIOLO (a cura), Il Lazio, Einaudi, Torino, 1991; A. ATTANASIO, Burocrazie e struttura amministrativa del Comune di Roma 1900-1915, in C. MOZZARELLI e E. Ferrari (a cura di), Il goveno delle città giolittiana, Ed. Reverdito, Trento, 1992; A.M. Isastia, Ernesio Nathan. Un « mazziniano inglese » tra i democratici pesaresi, Ed. Angeli, Milano, 1994; M.I. MACIOTI, Ernesto Nathan, Ed. Newton, Roma, 1995; P. GHIONE, Le elezioni politiche del 1909 a Roma, in « Dimensioni e problemi della ricerca storica », 1995, n. 1, pp. 165-209. lnoltre, da poco conclusi, due convegni di storia: « Ernesto Nathan, il pensiero e la figura a 150 anni dalla nascita », Roma, I1-12 novembre 1995, e « Ernesto Nathan. Un progetto politico e culturale per la capitale 1845-1921 », Roma, 11-12 dicembre 1995. Infine, in preparazione, gennaio 1996, due volumi di M. De Nicolò, La lente sul Campidoglio. Amministrazione capitolina e storiografica e Per la storia dell'amministrazione comunale di Roma.

poranee » prende posizione l'assessore all'Igiene e sanità Tullio Rossi Doria (cfr. Nuova Antologia, 1° ottobre 1908, e Avanti!, 2 ottobre 1908).

Già nella seduta del 22 giugno 1908, il Consiglio comunale deve affrontare un grave « incidente di percorso »: le dimissioni (così, testuale, dai verbali ufficiali del Consiglio) del sindaco e della giunta. I motivi, almeno formalmente, risalgono alla mozione Ferrari, Armeni (entrambi socialisti) e Quartieroni (repubblicano) relativa al caro-viveri e al progetto Montemartini sulle case per gli impiegati comunali. Il consigliere G.A. Vanni respinge, a nome della maggioranza, le dimissioni, ma l'« incidente di percorso » è un campanello d'allarme significativo.

Proprio nella capitale il non-expedit è superato nei fatti concreti: l'intraprendenza finanziaria del Banco di Roma (presidente Ernesto Pacelli) e della Società generale immobiliare di lavori di utilità pubblica ed agricola di F.S. Benucci guida un « largo e prudente aiuto » alle banche agricole e alle trenta casse rurali della provincia di Roma. Una « prudente » apertura verso il credito agricolo più mirata a favorire consensi elettorali — si veda il collegio di Albano Laziale e il conte E. Soderini — che a lanciare una autentica « produzione moderna » dell'agricoltura. Il Banco di Roma « vola in alto », spazia dalla casa automobilistica « Itala » di Torino alla nascente industria cinematografica, dai setifici dell'Italia settentrionale alla Libia. Questa « effervescenza » finanziaria del Banco di Roma è il vero, autentico, contropotere del « blocco popolare ».

Il 10 novembre 1907 il « blocco » vince le amministrative della capitale. La rappresentanza consiliare dell'Unione socialista romana, quasi raddoppiata rispetto alle amministrative parziali del 30 giugno, schiera Giovanni Montemartini, docente universitario di economia politica (voti 16.064);
Tullio Rossi Doria, dottore in medicina (15.983); Ivanoe Bonomi, dottore
in scienze naturali e giurisprudenza (15.913); Umberto Ferrari, tipografo,
esecutivo CdL di Roma (15.816); Pasquale Costantino Armeni, stuccatore,
membro del consiglio direttivo dell'Istituto Case Popolari di Roma (15.372);
Alceste Della Seta, avvocato (15.326); Virgilio Vercelloni, ragioniere, dell'esecutivo CdL (voti 15.319): Antonino Campanozzi, dottore in scienze
naturali (14.908); Alberto Paglierini, vetturino, dell'esecutivo CdL (14.618);
Guido Podrecca, avvocato (14.469); Romolo Sabbatini, tipografo, segretario generale CdL (14.108).

Montemartini, Rossi Doria e Bonomi ricevono più voti di preferenza di Nathan (15.842). I consiglieri comunali dell'Unione socialista romana (con sede in Via delle Marmorelle, n. 24) appartengono, in maggioranza, alle diverse sfumature del « riformismo ». In merito ai ceti sociali rappresentati dai consiglieri socialisti: impiegati (con Podrecca, Vercelloni e Campanozzi); operai, artigiani, comitati di inquilini, piccoli commercianti (con Sabbatini, Paglierini, Ferrari, Armeni); professionisti (con Montemartini, Bonomi, Rossi Doria, Della Seta).

Tuttavia i partiti popolari ereditano una difficile realtà. La Roma della rendita parassitaria e degli evasori dell'imposta sulle aree è integra. Potenzialmente può contare alleati nel « partito monarchico » che partecipa alla coalizione capitolina tramite i liberal-costituzionali; può tessere una fitta rete di interessi che si trasformano in freni e ritardi per l'operatività di Montemartini e Bononi<sup>3</sup>.

Lo stesso Giolitti, in sede di discussione della Legge 11 luglio 1907 per Roma, riconosce: « Uno degli ostacoli più formidabili contro l'estendersi della edificazione è, appunto, l'accaparramento delle aree (...) dal 1901 in poi sono stati comprati oltre due milioni di metri quadrati di terreno entro l'ambito in cui si dovrà fabbricare. Vi sono coloro che hanno accaparrato 600.000 mq. a prezzi molto modesti (...) le aree intorno alla città di Roma sono nelle mani di dieci, dodici persone o poco più (...). Non è ammissibile che si abbia disponibile una zona di due o tre milioni di mq., ma su cui non si può fabbricare se non passando sotto le forche caudine di gente che, certamente, non è animata soltanto da sentimenti umanitari ». Il capitale finanziario genovese cerca di inserirsi nel piano regolatore dell'ing. Sanjust 4.

Pur se la Legge 11 luglio 1907 porta dall'1% al 3% l'addizionale sull'imposta dei terreni fabbricabili, estendendola a tutte le aree comprese nel perimetro del piano regolatore, l'assessore Ivanoe Bonomi evidenzia subito — il 29 marzo 1908 — la situazione finanziaria ereditaria della neo eletta compagine comunale: « Al bilancio, presentato dalla giunta, sono state mosse molte critiche. Si è detto che è un bilancio di espedienti, che esso è una specie di ponte tra il passato e l'avvenire. Io lo definirei un bilancio di allarme (...). Le spese ordinarie sono cresciute di due milioni e un quarto; le entrate sono, invece, cresciute di soli due milioni (...). Per le spese straordinarie, nel 1906, esisteva un attivo di 3.400.000 lire. Nel bilancio del 1907 questo margine scese a tre milioni. Nel bilancio attuale è di lire 2.800.000, cioè scese di altre 200.000 lire. Non si debbono aumentare le spese ordinarie e si debbono trovare nuove risorse (...). La tassa sul valore locativo non è una nuova tassa che debba pesare sugli attuali contribuenti della tassa di famiglia. Essa integra la tassa di famiglia e deve colpire coloro che a questa tassa si sottraggono perché non hanno, in Roma, la residenza (condizione indispensabile per applicare la tassa di famiglia) ».

« Col valore locativo, dunque — incalza Bonomi — non si colpiranno i poveri, né si influirà — in alcun modo — sul caro dei fitti: Roma, con queste due tasse combinate (di famiglia e sul valore locativo) è la prima delle grandi città italiane a colpire il cumulo globale dei redditi con quel sistema che, in altri paesi, è stato portato ad una mirabile perfezione. Si prevede che la tassa sulle aree dia un gettito di un milione. La previsione non ha il fondamento quasi sicuro di tutte le altre imposte (...) il proprietario di aree potrà denunziare un valore alto per la speranza dell'espropriazione o un valore basso per la paura della tassa (...). L'Amministrazione non ha aumentato le previsioni del dazio-consumo in vista della riforma che si trova in discussione davanti al Consiglio Comunale. Ha la certezza

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Bonomi, a metà del 1909, lascia l'assessorato alla Ragioneria comunale.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Cfr. G. Barbalace, Genova in età giolittiana, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1996.

che il dazio renderà molto più delle previsioni e servirà a compensare l'eventuale minor gettito delle altre tasse » 5.

Fondata profezia quella di Bonomi circa l'eventuale minor entrata di prelievo fiscale. Infatti, quando si arriva al nuovo piano regolatore della giunta Nathan — presentando progetto e relazione dell'ing. Edmondo Sanjust di Teulada al consiglio comunale sin dal 6 novembre 1908, ma ottenendo il regio decreto di approvazione soltanto il 29 agosto 1909 — si dovrà constatare: il piano regolatore dell'ex-sindaco Cruciani-Alibrandi « cra un piano di massima, in sé inattuabile, perché redatto senza tener conto della altimetria della città! ». E, sulla tassa per le aree fabbricabili, « non poche e non lievi furono le difficoltà provocate da numerosi ricorsi d'interessati e da opposizioni e manovre di ogni genere » 6.

Sempre Bonomi — in tema di riforma tributaria — distingue tra politica degli sgravi e politica delle riforme: « La prima consiste nel ridurre o nell'abolire quella che fra le imposte è la più gravosa o la più irritante, compensando la perdita con gli avanzi attivi del bilancio o con l'inasprimento di altre imposte o con gli infiniti ripieghi di cui è così ricca la fantasia del legislatore italiano. La seconda intende, soprattutto, al rammodernamento del nostro sistema tributario in modo che, all'abolizione di una o più imposte antiquate, corrisponda la creazione di una o più altre, forgiate sui tipi più perfetti e sicuri, ed atte a distribuire il carico con maggior giustizia » (cfr. Nuova Antologia, 16 ottobre 1904).

Bonomi divide le vicende finanziarie di Roma in tre periodi: 1870-1880 (indebitamento normale), 1880-1890 (indebitamento intensivo), 1890-1904 (crisi perpetua). Tre fasi nelle quali l'equilibrio del bilancio è sospinto, dal Governo, sul « piano inclinato dei grossi debiti ». Il Governo di allora « voleva che la trasformazione edilizia di Roma avvenisse con la maggior celerità possibile e, cioè, in dieci anni ed, eccezionalmente, in quindici ». Risultato: « fretta nel voler edificare la nuova Roma, sforzo artificioso dell'attività economica del Comune e ciò si è rivelato il vero e più pernicioso elemento dissolvitore delle finanze capitoine » 7.

La Legge 8 luglio 1904 interviene con provvedimenti adeguati: « Le finanze comunali romane escono dal periodo tormentoso della crisi per attingere un assetto normale. È, dunque, dal bilancio del 1905 che bisogna prendere le mosse per misurare, esattamente, la situazione finanziaria di oggi (...). La situazione odierna del Comune di Roma si prospetta, dunque, così: un'entrata ordinaria che supera appena di qualche milione la spesa ordinaria, e una spesa straordinaria difficilmente costringibile e che ha già

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Cfr. « Avanti! », 29 marzo 1908, Cronaca di Roma. Consiglio Comunale. Il discorso di Bonomi.

 <sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Cfr. Cinque anni di amministrazione popolare, Tip. F. Centenari, Roma, 1912, p. 140.
 <sup>7</sup> Cfr. I. Bonomi, Le finanze del Comune di Roma, in « Nuova Antologia », 16 nov.
 1908, fasc. 886, pp. 290-298.

In generale, cfr. M.G. Rossi, Il problema storico della riforma fiscale in Italia, in « Italia contemporanea », marzo 1988, n. 170, pp. 5-19 e il numero monografico di « Storia e problemi contemporanei », 1995, n. 16, dal titolo Dare credito alle città. Studi sulla banca in età liberale.

assorbito gli ultimi residui del patrimonio globale (...). L'esercizio 1908 si è già giovato di due inasprimenti fiscali: l'estensione e l'aumento della tassa sulle aree fabbricabili e la revisione e l'integrazione dell'imposta sul reddito globale (...). L'amministrazione Nathan ha voluto sottoporre alla tassazione personale non solo coloro che tengono la loro residenza in Roma (e sono colpiti dalla tassa di famiglia), ma anche coloro che vi hanno la semplice dimora; e, a tale scopo, essa ha istituito la tassa sul valor locativo da cui, però, sono esclusi coloro che pagano già la tassa di famiglia, la quale rimane sempre la forma principale di questa tassazione indiziaria ».

I futuri bilanci richiederanno una più oculata revisione della spesa: « L'attuale finanza del Comune di Roma, se può, mediante una cura sapiente e una estrema parsimonia, giungere a bastare a se stessa, non può, però, consentire alcuna vigorosa espansione della vita comunale. Invece, la vita comunale di Roma si prepara, mercé le nuove Leggi 11 luglio 1907

e 6 aprile 1908, ad un ritmo più accelerato ed intenso ».

La legge sulle municipalizzazioni permette, ai comuni di ricorrere alla Cassa depositi e prestiti per realizzare, ad esempio, impianti idroelettrici, ecc. La possibilità di slancio economico può esser trovata nei proventi dei servizi pubblici. Gli appunti di Bonomi intendono dimostrare il « carattere pregiudiziale della risoluzione del problema dei servizi pubblici di fronte a tutti gli altri problemi cittadini e, quando il bilancio si sarà assicurato, coi proventi di questi servizi, una disponibilità di almeno un milione e mezzo, la stipulazione dei nuovi prestiti non sarà pericolosa e Roma potrà entrare, sicura, nella nuova fase della sua vita amministrativa » 8.

Sotto tale angolazione acquista ulteriori significati l'azione riformatri-

ce dei progetti di Giovanni Montemartini9.

Inoltre, nuovi edifici scolastici, adeguata retribuzione e formazione dei maestri elementari, materiale didattico, nuovi stanziamenti per la refezione scolastica, ampliamento del piano regolatore (l'ing. Sanjust prevede una spesa di 300 milioni riducibili a 111 in venticinque anni), sviluppo dei servizi annonari, sistemazione delle strade, nuove abitazioni.

Lo scarso allenamento nel seguire una « stabilità in movimento » (caratteristica dell'età giolittiana) — in un Paese che, a livello istituzionale, conserva nostalgie di connubi e trasformismi e ancora deve pervenire al suffragio maschile allargato — conduce i ceti medi a sostare al bivio, incerti tra turbolenza intellettuale, culturale e politica; oppure rifugio in una pacifica disaffezione.

Il « blocco », invece, offre possibilità di crescita democratica, di uscire dall'apparente protezione di riti consuetudinari, dalla consolazione di una fin troppo eccessiva « prudenza della ragione ». Il pubblico impiego è un mondo serio, di piccole virtù, dignitoso, grande senso del risparmio,

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Cfr. I. Вономі, Le finanze del Comune di Roma, in « Nuova Antologia », art. cit.

<sup>9</sup> Cfr. D. Calabi, I servizi tecnici a rete e la questione della municipalizzazione nelle città italiane 1880-1910, pp. 293-316, in Р. Мокаснієцю е G. Теуѕот (а сига), Le macchine imperfette, Officina Edizioni, Roma, 1980.

fa il proprio dovere senza chiedere compensi non meritati, forse con giornate eccessivamente eguali e senza larghi orizzonti (ma spingersi « oltre la siepe » è anche un problema economico). Piccole virtù del pubblico impiego non sostanzialmente diverso da altre grandi città come ricorda A.C. Jemolo nella Torino gozzaniana 10. L'adesione - né assorbimento, né accomodamento - dei ceti medi al « blocco » (mantenendo la loro funzione sociale specifica e senza, necessariamente, esser iscritti ai partiti) precorre il futuro « partito grande di democrazia » auspicato da Luigi Salvatorelli 11, funzionario ministeriale fra il 1908 e il 1914.

Per i ceti medi, il « blocco » è specchio sul quale proiettare — dopo la gestione di E. Cruciani Alibrandi — speranze e, tuttavia, timori dinanzi ai « valori » che cambiano. Il « blocco » non può chiedere consensi soltanto con valori predicati, ma con valori praticati.

Esiste il disagio professionale dei ceti medi verso l'apparato burocratizzato dei ministeri e il baricentro accentratore della politica governativa: pesa il divario tra ruolo desiderato, ruolo effettivo e ruolo ritenuto necessario, con ripercussioni sulle motivazioni (l'andar « oltre la siepe »), l'impegno e la qualità delle prestazioni. È sempre difficile mantenere la « tensione ideale » (specialmente nella fase tra l'avventura in Libia e la vigilia della prima guerra mondiale) sui tempi lunghi. Così quando la giunta Nathan perde « tensione », i ceti medi riprendono i riti consuetudinari, estranei ai rumori e ai clamori della « folla », e nell'illusione che Il principe e Il carroccio (riviste del nazionalismo romano) siano spettacoli circensi.

Le città si allargano, si organizzano con moduli più complessi, assumono nuove articolazioni nella « forma politico-sociale ». La Roma del « blocco » è radicata in un tempo storico concreto, lontano dal passato mitico, favolistico, delle laudes civitatum. Intervengono interessi economici molteplici (struttura edilizia, controllo delle merci, credito bancario) e, quindi, differenze sociali, ma urbanizzazione vuol dire anche coesione, amalgama. A mo' di confronto si può riflettere sulle pagine di Charles Dickens Un racconto di due città, Parigi e Londra.

La politica municipale del « blocco » rimette in discussione la definizione e l'uso degli spazi urbani. Diviene più duro lo scontro con le « rendite di posizione » del mercato (uscendo, però, dalla tradizionale visione « parassitaria » del settore).

Talune famiglie della borghesia romana « diversificano » e « modernizzano » i rami d'intervento.

Si attesta una fiorente rete di istituti bancari, motori primi della « redistribuzione del potere economico » della capitale: Società Sallustiana (im-

Cfr. L. Salvatorelli, Il partito della democrazia, in « Nuova Antologia », aprilegiugno 1980, fasc. 2134, pp. 36-40 (presentazione di G. Spadolini).

<sup>10</sup> Cfr. A.C. Jемого, Elogio del piccolo borghese, in « La Stampa », 24 agosto 1980, p. 3 e N. Bobbio, Jemolo, apologia del piccolo borghese, in « La Stampa », 18 dicembre 1991, p. 5 (dalla relazione per il convegno dell'Accademia Nazionale dei Lincei nel centenario della nascita di A.C. Jemolo, Roma, 18 dicembre 1991).

prese edilizie d'ogni genere, presidente sen. Erasmo Piaggio). Istituto romano di Beni Stabili (presidente del consiglio d'amministrazione il marchese Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini, membri il conte G.F. Digerini Nuti, conte G. Nuti, cav. Vittorio Grasso, marchese Luigi Medici del Vascello, dott. Tito Molina), Società anonima Gianicolo (acquisto, vendita, nermuta di terreni, assunzione o concorso in pubblici servizi ed altre imprese industriali atte a migliorare il valore delle proprietà sociali, presidente marchese Luigi Medici del Vascello, conte Felice Scheibler, duca Uberto Visconti di Modrone, comm. Gustavo Cavaceppi, avv. Luigi Medici, ing. Carlo Richelmi, direttore), Società generale immobiliare di lavori di utilità pubblica ed agricola (comm. Marco Besso, comm. Romolo Tittoni — membro del consiglio d'amministrazione del Banco di Roma e presidente della Camera di Commercio della capitale a partire dal 1904 —, cav. Vittorio Bondi, cav. avv. Clemente Maraini, Amedeo Castelnuovo Todesco), Istituto italiano di credito fondiario (comm. Marco Besso, duca Onorato Caetani di Sermoneta, principe Luigi Boncompagni Ludovisi, marchese F.N. Viteileschi, marchese C. Guerrieri Gonzaga), Banca mutua popolare di Roma (duca Leopoldo Torlonia), Società anonima proprietà fondiarie (acquisto, trasformazione, costruzione, rivendita di beni immobili urbani e rustici, nel consiglio d'amministrazione Ernesto Pacelli), Società Parioli (promuove, sul terreno « ai pini », in Roma, un ippodromo e ogni possibile esercizio sportivo, coordinando lo sviluppo economico del quartiere Flaminio, con il Banco di Roma e il principe Adolfo Doria, mentre nel consiglio d'amministrazione siedono Alfonso Doria Pamphilj, principe, Luigi Medici del Vascello, marchese, Felice Scheibler, conte, Alberto Theodoli, marchese). Infine, il Banco di Roma (presidente Ernesto Pacelli, comm. Romolo Tittoni, conte Edoardo Soderini, marchese Alberto Theodoli, avv. F.S. Benucci) è presente in provincia con la Cassa di piccolo sconto (credito e risparmio per piccoli commercianti ed industriali), la Società credito cattolico laziale (conte Edoardo Soderini) e la Cassa Tiberina di sovvenzioni (sempre Soderini, concorrente, nelle elezioni suppletive del 17 aprile 1910, di Salvemini per il collegio di Albano Laziale).

Nel novembre 1908 lo sforzo della parte più progressista del « blocco » è diretto a creare nuove associazioni, a livello di quartiere, onde garantire una continua azione « mobilitante ». Un tessuto associativo capillare (e su ciò poggia il successo del deputato repubblicano Salvatore Barzilai eletto a Trastevere) con il quale allargare consenso verso il « blocco » e sospingerlo nel tentativo di superare individualismi, frammentazioni di rappresentanza. Ma, intanto, proprio nel 1908, la « questione Bosnia-Erzegovina » alimenta il « nazionalismo ».

Domenico Orano, presidente del Comitato per il miglioramento economico e morale del Testaccio, in data 4 novembre 1908, a nome di circa trenta associazioni, circoli, leghe, cooperative, esprime riserve sulle « case temporanee » di Tullio Rossi Doria <sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Nelle pagine del figlio Manlio la presenza di Tullio Rossi Doria a Roma: cfr. M. Rossi Doria, La gioia tranquilla del ricordo, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 21-45. Inoltre, cfr. G. Barbalace, Tullio Rossi Doria e le « abitazioni temporanee » a Roma, ottobre-novembre

La convenienza economica dei porti interni viene sostenuta dall'ing. Paolo Orlando.

Il problema, per Roma, è triplice: porto costiero, scalo interno, canale di congiunzione Testaccio-Ostia.

Paolo Orlando parla di scalo per i cargo-boat e della vicinanza, intorno la capitale, del grande hinterland formato dall'Italia centrale, « mancante, oggi, di conveniente sbocco sul Mare Tirreno ». Si risolverebbe, prima fra tutte, la questione dell'« eccessivo costo della costruzione di case e dell'eccessivo prezzo dei generi di consumo » 13.

Roma giolittiana è fuori dalla categoria economica di « zona industriale » o « città manifatturiera » (così Alfred Marshall). Non esiste una rete di « industrie localizzate » (peraltro abbastanza modesta la « localizzazione elementare » della cittadella commerciale e dell'ex-arsenale pontificio compreso tra il ponte di ferro della Via Ostiense, S. Paolo e Ripa Grande, S. Michele e Ponte Sublicio) in condizione di preparare, gradatamente, la via a « parecchi sviluppi moderni della divisione del lavoro nelle arti meccaniche e nel lavoro di direzione aziendale » (sempre citando Marshall). Un diverso risultato — ancora Marshall di Principles of economics. prima edizione, settemb re 1890 — rispetto a Londra, Parigi e Philadelphia: qui « le fabbriche si raccolgono nei sobborghi delle grandi città e nelle zone industriali, nei dintorni piuttosto che nelle città stesse ». Citando « reciproche influenze » nella localizzazione delle industria (tra l'altro, le « macchine per la costruzione di altre macchine vanno introducendo la nuova era delle intersostituibilità dei pezzi »), nello sviluppo delle città, nelle abitudini della vita urbana, Marshall si rifà - vedi le sue note bibliografiche - a The evolution of modern capitalism di John A. Hobson.

Roma giolittiana non può esser confusa con « sistemi locali » tipo Prato e Biella; sarebbe una forzatura storiografica e metodologica voler applicare termini di paragone secondo esclusivi parametri di « città fabbrica » o, addirittura, usare concetti tipici dell'età contemporanea (ad esempio, attività produttive ad « alto valore aggiunto »). Semmai, appare auspicabile discutere perché la capitale, dopo Porta Pia, non è un'« area centrale di mercato » <sup>14</sup>, né si determina una specializzazione progressiva tra

13 Cfr. P. ORLANDO, Il porto marittimo di Roma, Tip. I, Artero, Roma, 1908, pp. 3-29 (conferenza dell'ing. Paolo Orlando, 19 dicembre 1907, Aula Magna Collegio Romano, pubblicazione a cura del Comitato pro Roma marittima, P.zza S. Nicola de' Cesarini, 3).

Più specifici contributi con P. Bertelli, Note sull'industria a Roma dalla fine del regime pontificio alla seconda guerra mondiale e, in « Storia urbana », ottobre-dicembre 1991, n. 57, pp. 29-41; G. Muratore (a cura), Cantieri romani del novecento, Ed. Archivio G. Izzi, Roma, 1995, e G. Moser-S. Olezzante, Storia degli edili a Roma 1870-1995, Ediz. Ediesse, Roma, 1996.

<sup>1908,</sup> pp. 57-117, in AA.VV., Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa (a cura di I. Zilli), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, vol. 11.

ed E. Pifferi), Ed. Società generale immobiliare di lavori di utilità pubblica ed agricola, Roma, 1962; A. Statera, Storia di preti e di palazzinari, Editoriale l'Espresso, Roma, 1977; Ministero per i Beni culturali e amb ientali, Soprintendenza archivistica per il Lazio, Guida degli archivi economici a Roma e nel Lazio (a cura di M. Guercio), Roma, 1987. Le carte, in fase di riordino, della Società generale immobiliare sono presso l'Archivio Centrale dello Stato.

imprese operanti nel medesimo territorio e ramo produttivo. Estranei ai « provvedimenti per la città di Roma » (Legge 15 maggio 1904, n. 320, oppure Legge 6 aprile 1908, n. 116) termini come « valorizzazione periferica ». Consultare la raccolta ufficiale delle leggi e decreti del Regno d'Italia significa non solo evitare scorciatoie storiografiche ma, soprattutto, ritorno alle fonti dirette.

Le alleanze municipali di « blocco democratico » sono una scuola di partecipazione e maturazione per le classi medie. Non più il piccolo borghese « congiurato per errore, rivoluzionario per caso, liberale per forza d'eventi », propenso ad evadere « in una sfera lirica ed elegiaca, la quale consente tutte le illusioni e giustifica tutti gli abbandoni » (così G. Spadolini nel suo Autunno del Risorgimento). Le alleanze di « blocco » esempio di buongoverno e autonomia degli enti locali. Obiettivi raggiunti, occasioni svanite. Primavera e autunno dei « blocchi ».

L'età giolittiana come occasione di una più incisiva partecipazione — al governo municipale — per ceti impiegatizi e generici salariati insieme alle « piccole e medie economie » del commercio. Intorno ai « laboratori » politici ed amministrativi del « blocco popolare », con un rinnovato interesse scientifico per i fenomeni statistici, si cerca di imprimere un contenuto più concreto al municipio « imprenditore pubblico ».

In tal senso si muove Giovanni Montemartini, innestando la razionalità delle « pertiche a vite » del suo natale Oltrepo Pavese in Campidoglio, coniugando il « marginalismo » di L. Walras con il pragmatismo di J.R. Commons e affinando gli studi statistici — come avrà modo di ribadire, nel 1912, presentando a F.S. Nitti Le curve tecniche di occupazione industriale — con le coordinate internazionali di A.L. Bowley, N.B. Dearle, S.J. Chapman, H.M. Hallsworth, W.H. Beveridge.

Nella medesima direzione tendono le compatibilità di spesa di Ivanoe Bonomi; con una posizione non dissimile — in tema di riforma tributaria — dalle linee programmatiche di G. Zanardelli (evitare la « comoda e facile via dei debiti »), Bonomi indica la « fase nuova » dei rinnovi parziali dei consigli comunali, estate 1907, per « esercitarsi nella valutazione dell'ambiente proprio dopo aver troppo copiato dal socialismo tedesco ». In questa « fase nuova » vanno inquadrate le proposte di Tullio Rossi Doria sul versante degli alloggi salubri.

Si tratta di saldare, dar voce complessiva a segmenti sociali non toccati dalla rivoluzione industriale (vedi i fornaciai della Valle dell'Inferno e della Valle del Gelsomino in rapporto al « macchinismo »); coinvolgere — con l'esempio « bloccardo » — periferie rurali (così la candidatura di Gaetano Salvemini, nelle suppletive dell'aprile 1910, per il collegio di Albano Laziale); prestare attenzione al « risveglio democratico » degli insegnanti (a Roma la Federazione dei professori di scuola media ha, tra i suoi leaders, Corrado Barbagallo) e del pubblico impiego in generale; seguire il lavoro a domicilio (« la maggior parte della popolazione operaia femminile della capitale — scrive il medico E. Guglielmetti nel 1904 — è assorbita dall'industria dell'ago delle ricamatrici ») con l'emergere di nuove professioni e, per le donne, oltre l'insegnamento nelle scuole elementari, significa oc-

cupazione nei settori delle poste, telegrafi, telefoni, commercio. Una « stabilità in movimento » non ancora lambita da un più ampio suffragio elettorale (bisognerà attendere la Legge 30 giugno 1912, n. 665 e n. 666).

Bonomi, sul finire del gennaio 1909, riconferma le proprie posizioni. « (...) non bisogna confondere il principio delle municipalizzazioni - principio accettato, unanimamente, dalla democrazia - con le sue applicazioni (...) non bisogna guardare al problema in sé, ma all'ambiente, alla situazione finanziaria ». Bonomi è in dissidio « non per il principio delle municipalizzazioni, ma per il metodo con il quale il principio è stato tradotto in atto, e non dal punto di vista tecnico, ma da quello esclusivamente finanziario ». Bonomi prevede che la maggioranza bloccarda, « se otterrà il parere favorevole dei corpi consultivi (ovvero, giunta provinciale amministrativa e commissione reale per le municipalizzazioni, art. 11, Legge 29 marzo 1903), non potrà trovare il denaro occorrente (...). La democrazia al governo non può trastullarsi con dei sogni, ma tradurre in realtà, sul terreno delle cose concrete, quanta più parte del suo programma »; (il richiamo ai sogni riporta all'affermazione di Turati del 5 dicembre 1913 alla Camera: le riforme promesse, senza sostanza, « sono decorazioni pure e semplici di simmetria, sono finestre dipinte », con il rischio estremo di « dipingere nelle nuvole »).

Pertanto, « proporzionare le municipalizzazioni ai mezzi messi a disposizione dall'art. 4 della Legge 11 luglio 1907 (...) dare elasticità al bilancio comunale che, oggi, è in condizioni gravissime (...). La finanza è tutto. Le cattive finanze — diceva Gladstone — rovinano le democrazie ».

Bonomi resta fedele al principio delle municipalizzazioni perché « la direzione della produzione rimane alla collettività e non all'imprenditore privato: principio che si accorda con le sue dottrine socialiste ». Meuccio Ruini ricorda che « i nostri predecessori ci hanno lasciato un bilancio in condizioni disastrose ». Bonomi conclude con una dichiarazione di voto dinanzi al consiglio comunale di Roma: « (...) non ho mai, pubblicamente, espresso la mia opinione per un riguardo agli amici di giunta (...) parlo soltanto ora che il gruppo socialista ha detto: o quei progetti di municipalizzazione o si sblocca ». Ovvero, uscire dal « blocco popolare ».

D'altra parte, già molto tempo prima, Bonomi — con il volume La finanza locale e i suoi problemi — non lascia dubbi sull'assunzione diretta dei pubblici servizi (citando Giovanni Montemartini e dedicando un'intero capitolo all'argomento): il municipio concorre, sul mercato, coi produttori privati; forti capitali d'impianto e d'esercizio; abolizione dei danni effettivi o potenziali dei monopoli; nuove risorse finanziarie assorbite dai miglioramente richiesti dal progredire dell'impresa; profitti — Bonomi usa proprio tale espressione — ricavati dalle municipalizzazioni; l'impresa comunale, con o senza profitti, è la più sensibile nell'avvertire la pressione dei consumatori, ovvero coloro i quali cooperano all'elezione degli amministratori del municipio. La Legge 29 marzo 1903 non provvede a facilitare il riscatto dei servizi affidati all'industria privata con contratti a lunga scadenza: « qui la legge recente ha ceduto alle tendenze conservatrici, in prevalenza nella Camera, ed ha disposto che la rescissione del contratto in corso non possa

farsi che quando sia trascorso un terzo della durata complessiva del tempo per cui la concessione fu fatta o, almeno, siano passati venti anni dall'effettivo cominciamento dell'esercizio: termini, questi, tutt'altro che adatti ad affrettare il riscatto tanto più che la nuova legge dispone che, in ogni caso, l'esercizio privato in corso abbia a durare almeno dieci anni »; le disposizioni che regolano la parte economica del riscatto sono sfavorevolissime per i municipi. La legge 29 marzo 1903 « obbliga i comuni che vogliono riscattare un servizio a pagare, al concessionario, non solo il valore industriale dell'impianto e del relativo materiale mobile ed immobile, tenuto conto del tempo trascorso dall'effettivo cominciamento dell'esercizio, ma anche tante annualità di profitto quanti sono gli anni per i quali dovrebbe durare ancora la concessione purché un tale numero di anni non superi i venti (...) procedure lunghe, complicate, farragginose, un regime di sospetto che non potrà certo giovare alla diffusione del nuovo istituto ».

Se tali sono gli intendimenti, esposti con La finanza locale e i suoi problemi, insieme all'assunto che « liberare il Comune vuol dire dargli autonomia finanizaria e autonomia tributaria vuol dire, nelle condizioni nostre, riforma di tutta la nostra finanza pubblica, inspirata a concetti di modernità per il giovamento del proletariato e della ricchezza della nazione » (vedi Turati in Rifare l'Italia, 26 giugno 1920), non c'è da meravigliarsi delle dichiarazioni di Bonomi sul finire del gennaio 1909 15.

GIUSEPPE BARBALACE

<sup>15</sup> Cfr. I. Bonomi, La finanza locale e i suoi problemi, Ed. R. Sandron, Milano-Palermo-Napoli, 1903, pp. 272-293. Inoltre, cfr. « Avanti! », 28 gennaio 1909, Cronaca di Roma. I problemi cittadini. Conversando con I. Bonomi; cfr. « Avanti! », 28 gennaio 1909, Cronaca di Roma. Il Blocco in Campidoglio. Un dissidio di metodo; cfr. « Avanti! », 30 gennaio 1909, Cronaca di Roma. La compattezza del Blocco riaffermatasi nella riunione della maggioranza.

#### La Tavola rotonda

In chiusura, una Tavola rotonda con interventi di Domenico Cecchini. di Italo Insolera, di Giuseppe Barbalace e Pietro Barrera, di Lucio Villari e Walter Tocci, di Alberto Racheli e Aldo Natoli. La tavola rotonda, sugli Elementi di modernità della giunta Nathan, è stata presieduta da Franco Ferrarotti che ha sottolineato l'ampiezza del concetto di cultura di Nathan. la sua laicità, il suo impegno riformatore, le sue origini inglesi: un uomo pragmatico, idealmente orientato, un uomo politico... che vede con chiarezza i problemi della quotidianità ma non per questo dimentica il disegno globale ». Motivo presente nella sua introduzione e ripreso ampiamente nel dibattito, quello della opportunità di un ripensamento, da parte del Comune, sulla propria politica « ... non solo perché a metà del mandato è buona cosa cominciare ad interrogarsi e allineare gli elementi per un bilancio consuntivo... ma anche perché, dopo anni di silenzio... riaprire il discorso su Nathan oggi significa forse riuscire a trovare nella sua esperienza dei momenti interessanti non solo di consonanza, ma dei momenti interessanti di ispirazione per i prossinii due anni e mezzo che ci separano dalle prossime elezioni, soprattutto su questi temi: cultura, in senso antropologico e non normativo, autonomia rispetto ad altri poteri e lotta dura per impedire, ci sia o non ci sia il Giubileo, in nome di non importa quale data, un nuovo "sacco di Roma"... ». Come? Anche attraverso l'operazione, già iniziata dalla giunta attuale, « di portare la città nella periferia, di cambiare veramente attraverso la partecipazione che è un concetto che ha ispirato Nathan ». Ferrarotti chiudeva la sua introduzione ricordando « ... che le municipalizzate, l'ACEA, l'ATAC etc., sono state decise, nel senso della municipalizzazione, attraverso referendum, i referendum non come provocazione ma come interrogazione democratica della volontà della comunità ». Tema, quest'ultimo, che è stato al centro di un serrato dibattito.

Ripreso da Barrera, che si è occupato dei meccanismi del consenso, che trovava interessante comprendere meglio i meccanismi del rapporto venutosi a instaurare tra Ernesto Nathan e la sua maggioranza, e capire insieme cosa accade oggi. Lo interessano, dice, i meccanismi della sconfitta. Perché è caduto Nathan? E ci sono lezioni da trarne? « Direi che se c'è una prima lezione da cogliere... è che Nathan non è un sindaco che ha l'ansia del consenso e dell'ecumenismo, non gli dispiace molto essere indigesto a una parte importante della città, ha il coraggio di fare politica e fare politica vuol dire fare alcuni interessi e non altri, schierarsi, avere degli amici e dei nemici. L'assillo che ci poniamo oggi è: siamo capaci

oggi, senza schematismi, senza ideologismi, senza voler segnare delle linee di confine astratto, ma di individuare in modo selettivo gli interessi inevitabilmente da colpire? Nathan questo coraggio ce l'ha, la politica di quegli anni era questo. Chi sa se noi ce l'abbiamo?... » Barrera ha ripreso altresì, si diceva, il punto delle municipalizzazioni.

Ultima considerazione: la questione delle Municipalizzate. Voi sapete che questa Amministrazione ha ereditato quattro grandi aziende municipalizzata, già in via di trasformazione verso aziende speciali, ATAC, A.C.E.A., AMA, l'ex AMNU, e la Centrale del Latte; ha avviato un processo di privatizzazione cioè di dismissione di una di queste quattro, la Centrale del Latte, di trasformazione dell'assetto societario di due di queste, A.C.E.A. e ATAC, e ha contemporaneamente avviato un processo di costituzione di nuove aziende su altri fronti: servizi funebri, farmacie comunali etc.

Io credo che ci sia un punto politico sociale sempre da mettere al centro di queste valutazioni, di queste decisioni che altrimenti risultano straordinariamente astratte.

Non mi pare che all'ordine del giorno, oggi, sia la partita tra privatizzazioni o municipalizzazioni, mi pare che anche una partita sulle privatizzazioni a livello nazionale stenti parecchio a decollare. Si tratta, piuttosto, di fare quello che dovrebbe essere sempre l'esercizio principe di una amministrazione democratica, dico di più, di una amministrazione democratica progressista che di fronte a risorse scarse (ora sono scarsissime ma sono sempre scarse) deve scegliere sulla base di criteri di rilevanza sociale i terreni da aggredire e i terreni su cui arretrare.

Per essere chiari, io non credo che nel 1995 abbia una priorità come valore sociale la produzione e la distribuzione pubblica del latte, sono altrettanto convinto che questa sia stata una formidabile funzione sociale in altri decenni; io non condividerei, invece, una valutazione del genere, che pure altre amministrazioni fanno, sul fronte delle farmacie perché in un momento in cui è in discussione lo statuto del Servizio Sanitario nazionale, cioè lo statuto del servizio della salute come servizio pubblico, diritto degli individui e interesse della collettività, come ci dice l'art. 32 della Costituzione, io credo che li sarebbe un errore rinunciare ad una presenza pubblica che utilizzi quegli strumenti di impresa pubblica, cioè di efficienza pubblica, che furono avviati novant'anni orsono e che si sono purtroppo via via degradati nell'esperienza romana in decenni molto più recenti e per vicende molto meno commendevoli.

Allora, anche qui, riprendere lezioni così antiche, che cosa vuol dire? Vuol dire individuare i nodi sociali, i bisogni sociali su cui concentare le poche risorse di cui una amministrazione pubblica può disporre.

Perdonate se continuo su un piccolo esempio, ma per capirci: la vicenda delle farmacie a Roma come la si deve affrontare? Privatizzando, cioè vendendo quelle farmacie pubbliche di alto valore commerciale, collocate nel Centro Storico, che hanno una minore intensità di valore sociale, e difendendo ed estendendo, semmai, la presenza di farmacie pubbliche in quei quartieri di periferia in cui il privato non ci vuole andare, non ci andrà mai, non fosse altro perché ha paura delle rapine.

Ultima considerazione: io ho impressione che altro elemento di rifles-

sione possiamo trarre da questo parallelo molto azzardato su cui ci stiamo avventurando, ed è nel ruolo del potere pubblico come molla ineliminabile, perlomeno nella realtà romana, per mettere in moto un circuito virtuoso dell'economia e dell'occupazione.

Viviamo un periodo in cui si fa un gran parlare, in modo più o meno generico, su uno Stato inteso come un potere pubblico che deve intervenire di meno nei processi economici e regolare di più, e credo che sia un orizzonte ideale condivisibile; resta il fatto che in una parte consistente dell'Italia, perlomeno da Roma in giù, ma temo pure in alcune parti del nord Italia, ora, e sto parlando di nuovo dell'attualità, un meccanismo virtuoso di economia di mercato non c'è da nessuna parte.

Ciò che consente una rimessa in moto di Roma con un impatto sulle forze economiche e sull'occupazione sono solo, ed è drammatico dirlo, non è un titolo di merito, gli investimenti pubblici.

Questa è la ragione, e conludo con una battuta non per contrappormi ad un alto là di carattere sociale, culturale e ambientale cui richiamava Ferrarotti a proposito del Giubileo, ma questa è la ragione per cui la Roma del 1995, che si divincola nella crisi economica drammatica con dei livelli di disoccupazione drammatici, non può rinunciare a politiche di investimenti pubblici robusti che in assenza di una economia di mercato vitale sono ancora gli unici che possono riattivare una speranza per questa città.

Certamente si tratta di guidarli, di governarli, non ogni investimento pubblico è buono, men che meno ogni opera pubblica è buona, però noi dobbiamo sapere che questa città ha ancora un bisogno straordinario di un potere pubblico che non si limiti a fissare le regole entro cui la società si autogoverna, ma che deve mettere in campo delle risorse che riattivino lavoro, occupazione e mercato.

Questo è l'assillo con cui, oggi, ci muoviamo di fronte a degli eventi che obiettivamente ci possono terrorizzare, è un nodo strutturale a cui non ci possiamo sottrarre ».

Ha ripreso i temi del silenzio protratto su Ernesto Nathan e quello delle municipalizzazioni, con grande rigore, Aldo Notoli, ricordando una sua esperienza politica:

Io sono stato Consigliere Comunale per un tempo eccessivo dal 1946 al 1968. Nel 1946, quando partecipai per la prima volta alle elezioni amministrative a Roma, ero in una lista che si chiamava "Blocco del Popolo", questa denominazione non fu casuale ma vi era un riferimento, esplicito anche, nei programmi, alla Giunta Nathan; cioè fin dall'inizio della mia carriera, diciamo così, di aspirante all'amministrazione di questa città, io ho iniziato proprio nel segno di Nathan, e questa, non direi vocazione ma condizione certo, fu poi confermata più tardi nel 1952, quando ancora una volta partecipai alla campagna elettorale amministrativa a Roma, in un quadro ancora più ampio del Blocco del Popolo del 1946, con quella che noi chiamavamo allora la Lista Cittadina, che era sostanzialmente una lista di comunisti e socialisti con una larga partecipazione di elementi anche molto noti e autorevoli che erano del tutto indipendenti sia dal Partito Comunista, sia dal Partito Socialista. E allora il riferimento alla Giunta

Nathan diventò una base programmatica per noi e poi, essendo stati ancora una volta sconfitti dalla prevalenza della Democrazia Cristiana, ma sconfitti con onore direi, nel corso del nostro lavoro di opposizione al Consiglio Comunale noi abbiamo molto spesso fatto risuonare il nome di Nathan nell'Aula Consiliare.

Ricordo il caso della municipalizzazione della società Acqua Pia Marcia che era un feudo dell'amministrazione della Santa Sede, che, si diceva allora, in realtà disponesse di una rete idrica, che era più che altro un colabrodo nel senso che una gran parte dell'acqua che veniva addotta a Roma fin dal tempo dei Romani, grazie al funzionamento di questa rete idrica, veniva versata direttamente nelle fogne; noi ci battemmo, allora, per la municipalizzazione dell'Acqua Marcia.

E voglio ricordare qui che una delle persone che si battè entro il nostro gruppo, il gruppo della Lista Cittadina, era un repubblicano che si chiamava Selvaggi, una persona di straordinaria competenza amministrativa e che condusse per la nostra lista la battaglia, che finì positivamente, per la municipalizzazione della società Pia Antica Marcia.

Quindi in definitiva il silenzio, senza dubbio, ha dominato, però vi sono state alcune parentesi importanti, cioè Nathan non è stato del tutto dimenticato, comunque non è stato dimenticato dalla Sinistra di opposizione nell'Aula Capitolina.

Detto questo vorrei vedere se sono in grado di riprendere una amiche-

vole provocazione che mi è stata fatta da Barrera.

Certo i tempi in cui io lavoravo nel Consiglio Comunale non sono così remoti come quelli a cui ci riferiamo quando parliamo dell'Amministrazione Nathan, però io ho finito di occuparmi delle questioni dell'amministrazione romana circa trenta anni fa, non è poco, e confesso che da allora, forse per un processo di ipersaturazione che era avvenuto nei ventidue anni precedenti, ho trascurato completamente di continuare ad interessarmi di quei problemi.

E questa è la ragione per la quale, adesso, mi trovo in difficoltà a

cogliere la provocazione di Barrera.

Senza dire che la nostra posizione di quegli anni era sostanzialmente diversa dalla situazione in cui si trova una amministrazione che governa.

Io non ho mai governato in Campidoglio se non dall'opposizione, come qualche volta, un po' retoricamente, si usa dire. Ma certamente vi sono profonde differenze che sono maturate negli ultimi trent'anni in questa città e, a parte la situazione contingente, penso alla grave crisi economica sociale di questi ultimi anni; non vi è dubbio che ci sia stata una lenta ma continua trasformazione della struttura sociale fondamentale.

Penso, ad esempio, che quando noi lavoravamo, sia pure all'opposi-

zione, qui in Campidoglio, avevamo una base sociale fortissima.

Pensate che cosa era allora l'industria edilizia negli anni '50 e '60, quando l'espansione di Roma era un fenomeno tumultuoso e patologico, secondo me, per cui questa città aumentava di 60.000 abitanti all'anno.

Pensate che cosa era allora il fabbisogno di abitazioni e di servizi di ogni genere, dalle strade alle fogne, all'elettricità, all'acqua; ma vi era però una base sociale che ci dava una grande forza.

Quando l'edilizia faceva lavorare a Roma quaranta o cinquantamila edili, e quando questi avevano un legame strettissimo non solo con il Sindacato ma anche con il Partito Comunista, è evidente che la forza di questo partito e anche della sua rappresentanza nell'Aula Capitolina, avevano una grande autorità. In questo che sto dicendo, non vi è nessuna retorica, questi sono fatti che, anzi, vi sto descrivendo con una certa sobrietà.

Quindi non vi è dubbio che un primo elemento di differenziazione è questo.

Noi contavamo allora su due vantaggi rispetto all'amministrazione attuale: primo, stavamo all'opposizione, secondo, avevamo una base sociale proletaria e semiproletaria fortissima..., perlomeno con le caratteristiche di allora.

D'altra parte l'avere dietro alle spalle e avere accanto nel lavoro questa base sociale, faceva sì che noi avessimo degli obblighi politici e morali, se mi permettete questa parola, rispetto a questa base, per cui il nostro lavoro era popolato, in una maniera densissima, della ricerca dei problemi immediati della vita quotidiana di centinaia di migliaia di persone che vivevano in grandissima parte della periferia di Roma.

Allora, c'erano le vecchie borgate, e le vecchie borgate erano un'altra città ed un'altra popolazione, oserei dire un'altra antropologia per usare una parola cara a Ferrarotti, ed i nostri legami con questa base sociale erano fortissimi; noi abbiamo imparato a lavorare allora fra questa base sociale grazie agli insegnamenti di un grande maestro che si chiamava Edoardo d'Onofrio.

Quindi non vi è dubbio che per noi non si poneva il problema di una aristocrazia illuminista anche se, lo voglio confessare, alcuni elementi di tipo aristocratico c'erano anche nel nostro lavoro e soprattutto in campo urbanistico (adesso faccio sussultare Insolera) perché nel nostro lavoro urbanistico, eravamo dei dilettanti, degli autodidatti e come si sa questa è una virtù che è la faccia migliore di un vizio, e quindi abbiamo improvvisato.

Per esempio, sempre seguendo la traccia di Nathan, io sono arrivato al punto da improvvisare, nel senso di presentare alla Camera, una proposta di legge che riproduceva quasi testualmente la legge sulla imposta sulle aree fabbricabili che era stata emanata e utilizzata ma non applicata, purtroppo, da Nathan in quegli anni; ancora un momento di rottura di quel silenzio, di cui parlavi tu, Ferrarotti.

Ma è anche vero che, per qanto il nostro lavoro nel campo dell'urbanistica allora fosse stato nel tempo migliorato e perfezionato, si che io non ho nulla da rinnegare del lavoro che facemmo allora sempre all'opposizione, questo rimase un lavoro su cui non non riuscimmo mai ad ottenere il consenso attivo di quella base sociale di cui parlavo prima, e, ancora oggi, anch'io mi chiedo se questo fu solo un difetto nosro o se non intervennero anche altri elementi i quali impedirono che questo avvenisse.

È vero quel nostro lavoro nel campo dell'urbanistica, anche se io non ho, ripeto, nulla da rinnegare fu un lavoro molto limitato, aristocratico,

fu un lavoro di un piccolo gruppo che lavorava con grande fervore e con uno straordinario scambio di idee e di esperienze, ma che rimase un lavoro illuministico, secondo me.

Non saprei dire oggi perché; ripeto, la mia ignoranza circa gli sviluppi della città negli ultimi decenni non mi permette di azzardare alcuna ipotesi e quindi non sono in grado di dare alcun, non dico consiglio ma nemmeno suggerimento sui problemi di cui parlava Barrera.

Viceversa volevo riprendere la questione di ciò che è vivo e ciò che è morto, come diceva Ferrarotti, poco fa, nel rapporto con la Giunta Na-

than oggi.

Io credo che la Giunta Nathan allora fu sconfitta, è un'ipotesi che azzardo, perché a Roma sulle amministrazioni comunali sempre ha giocato, in maniera decisiva, l'orientamento politico che qui, in questa capitale, viene elaborato, deciso e attuato su scala nazionale.

Cioè Roma è una città la quale, in un certo senso, gode di un'autonomia minore di qualsiasi altra città, grande e piccola, dell'Italia, proprio per il fatto che risiede a poche centinaia di metri dalle sedi del Governo e del Parlamento.

Sì, lo so bene, questo fatto significa per una amministrazione alcuni

vantaggi, alcuni privilegi, non vi è dubbio su questo.

Ma la situazione strutturale, il rapporto strutturale che l'amministrazione ha con il governo del paese e con le istituzioni che decidono la politica nazionale, secondo me è un handicap gravissimo, e l'Amministrazione Nathan patì particolarmente questo rapporto perché, se non sbaglio completamente relativamente alla cronologia dei fatti, la caduta della Amministrazione Nathan deve essere messa anche in rapporto con i mutamenti della politica giolittiana, perché il patrono della Amministrazione Nathan fu Giolitti e, ad un certo punto, Giolitti cambiò cavallo.

Sappiamo tutti che Giolitti, ad un certo momento, di fronte alle difficoltà che si verificavano per l'allargamento del suffragio, e non solo per

questo, fece un patto con i Cattolici, parlo del Patto Gentiloni.

Mi chiedo: non fu forse questo cambiamento di cavallo da parte di Giolitti a giocare in un modo determinante nella caduta dell'Amministrazione Nathan?

Non lo affermo, però lo pongo come un interrogativo.

E ancora due brevissime osservazioni fra il lavoro di questa Amministrazione e ciò che ci è stato tramandato dalla Giunta Nathan.

In un caso si tratta di una trasmissione diretta: penso all'azienda mu-

nicipalizzata dell'elettricità e poi dell'acqua e dell'elettricità.

Ho sentito ieri mattina, ed avevo precedentemente letto sui giornali, e quando parlava il Presidente dell'A.C.E.A., Testa, ne ho avuto la conferma, adesso poi è stato confermato, sia pure in termini diversi da Barrera, che vi è in discussione il problema di cambiare lo statuto della municipalizzata A.C.E.A..

Questo è un problema molto complesso ed intricato, in cui il problema

del rapporto fra pubblico e privato intorbida tutte le acque.

Come è noto viviamo in un periodo in cui il crucifige sul pubblico

è di moda sia nell'ideologia, che nella propaganda, che nella pratica; viviamo nell'epoca del trionfo delle privatizzazioni e ogni giorno leggiamo sul giornale i grandi successi del processo delle privatizzazioni, per esempio la privatizzazione dell'ENEL.

Io non ho un pregiudizio di principio nei confronti delle privatizzazioni; penso che in tutti i casi in cui l'amministrazione pubblica dimostra di non essere in grado di amministrare in una maniera che corrisponda realmente all'utilità pubblica, in questo caso il problema della privatizzazione si impone.

Non vi è dubbio che il ricorso all'imprenditoria privata in certi casi, è assolutamente un procedimento sano e doveroso; però il caso dell'ACEA è particolare.

L'ACEA è un'azienda che, sia nel ramo dell'acqua che dell'elettricità, non ha passivi, è un'azienda che ha funzionato sempre in una maniera perfetta.

Il problema del rifornimento e della distribuzione dell'acqua a Roma è uno dei miracoli italiani meno conosciuti ma che dovrebbe essere più apprezzato.

Questa città che negli anni '50 e '60 cresceva in quel modo vertiginoso e selvaggio che ho descritto prima, fino a settantamila nuovi abitanti all'anno, non ha mai avuto scarsezza d'acqua, eppure, se voi leggete le cronache dei giornali, non parlo solo di Napoli che è un caso patologico unico al mondo credo, ma dappertutto in questo paese si sono avute carenze nella distribuzione di acqua gravissime. A Roma questo non è mai successo.

E lo stesso vorrei dire per l'elettricità: noi abbiamo una azienda che funziona perfettamente, che risponde ai bisogni della cittadinanza, che fornisce servizi moderni ed efficienti, che ha un bilancio che non è in passivo, ma perché dovremmo privatizzarla? Per ragioni ideologiche? Cioè esercitando, a rovescio, l'ideologia del predominio del pubblico sul privato che era di moda all'inizio degli anni sessanta?

C'è qualche razionalità in questo comportamento?

Secondo me nessuna. C'è soltanto un cedimento grave rispetto alla tendenza generale al liberismo selvaggio che è all'origine un fatto ideologico e poi in pratica un fatto esclusivamente di affari, di business.

Per cui io sarei assolutamente contrario e oserei perfino proporre al rappresentante dell'Amministrazione, Barrera, di far votare un ordine del giorno qui, contro la privatizzazione dell'ACEA, però non voglio formalizzare questa proposta perché non voglio porre problemi.

L'Amministrazione da una parte, giustamente, ha organizzato questo convegno, dall'altra, di fronte ad una lezione così chiara, precisa e pulita, come nel caso dell'ACEA, abbandonerebbe la strada che era stata indicata da Nathan.

La seconda questione è la seguente: ogni tanto leggo un po' distrattamente tutte le informazioni che circolano sui lavori preparatori per il Giubileo e francamente mi si rizzano i capelli in testa.

Io ho già vissuto l'esperienza delle Olimpiadi a Roma nel 1960 e so

benissimo che allora accadeva questo: che mentre noi discutevamo del piano regolatore, i lavori delle Olimpiadi cancellavano già ogni possibilità che ciò che noi cercavamo di far passare nelle discussioni sul grande piano regolatore, potesse essere attuato; cosa che avveniva puntualmente.

Per esempio la via Olimpica era in netto contrasto con tutte le previsioni che noi facevamo circa il futuro sviluppo della città verso est e verso

sud-est, eppure voi sapete bene come sono andate le cose.

Adesso in vista del Giubileo e leggendo queste notizie raccapriccianti, secondo me, ho pensato che questo è un terreno sul quale la lezione di Nathan avrebbe parecchie cose da insegnare all'Amministrazione Capitolina attuale, perché l'Amministrazione Nathan non si affidò soltanto all'imposta sulle aree fabbricabili, che poi non funzionò, ma fece un'altra cosa importantissima: lavorò per la costituzione di un grande demanio comunale di aree; e che esista un demanio comunale di aree, è la carta vincente perché il Comune possa, successivamente, dire la parola decisiva nell'ulteriore sviluppo delle città.

Non so con precisione quale sia la consistenza del demanio comunale dell'Amministrazione Capitolina. Quando ero Consigliere Comunale, più volte insieme a tutto il gruppo di cui facevo parte, ci siamo battuti per questo, ed ottenemmo qualche limitato successo, molto parziale.

Adesso, come ho detto già, non conosco quali siano le dimensioni del demanio, ma penso che di fronte al fatto che si va verso il Giubileo, che abbiamo una superficie comunale di 150.000 ettari, di cui i tre quarti sono ancora non edificati, penso che è inevitabile che nei prossimi cinque anni vi sia una corsa selvaggia all'accaparramento delle aree considerate più fruttuose. Il Comune di Roma dovrebbe fin da questo momento, avendo in mano tutti gli elementi per poter stabilire quali saranno le aree « calde » nei prossimi cinque anni, cercare di fare una serie di interventi per assicurarsi il controllo e la proprietà delle aree decisive, perché questa è l'unica possibilità che il Comune ha per non essere poi schiavo della politica delle società per azioni che popolano le numerose commissioni che sono state create per preparare gli atti che debbono assicurare il funzionamento del servizi per il Giubileo. Grazie ».

Pietro Barrera risponde:

« Una battuta velocissima anche perché dopo andrò ad una riunione

con i Sindacati proprio sul tema "Municipalizzate".

La prima cosa da dire è che ho l'impressione che Natoli con esperienza e competenza ben maggiore della mia abbia colto esattamente il punto della questione, quando parlavamo di radicamento sociale di esperienza di governo, dall'opposizione o dal governo, in questo senso, poco conta.

Ho l'impressione che se c'è una cosa che accomuna l'esperienza di governo di Nathan e quella di Rutelli e dei sindaci di ora, è di non avere, purtroppo, a che fare con dei partiti forti, strutturati e radicati nella società, e che questo è un elemento di debolezza comune.

Sulla questione ACEA un chiarimento: all'ordine del giorno la propo-

sta su cui ci si sta muovendo è la trasformazione dell'ACEA in società per azioni a prevalente capitale comunale, quindi non di dimissione.

Il punto di fondo è che va vista questa vicenda nell'insieme delle aziende pubbliche romane. Non si può non affrontarla tenendo presente che, per esempio, abbiamo un'ATAC con quattromila miliardi di deficit che viaggiava con novecento miliardi di deficit all'anno, e che all'ordine del giorno c'era la cancellazione del trasporto pubblico a Roma.

Se all'ordine del giorno, dopo decenni di mal governo, c'è la cancellazione del trasporto pubblico a Roma per bancarotta, con alcuni presidenti dell'ATAC finiti nelle patrie galere, si comprende come una scelta possa essere pure quella di alienare una parte del capitale azionario della azienda pubblica vincente, per avere risorse che impediscano di cancellare i servizi pubblici essenziali per la collettività.

In questo senso è una scelta di politica sociale, non so se sia la più giusta o la meno giusta e il consiglio di Natoli sarà ed è per noi prezioso, però all'ordine del giorno c'è questo, non c'è la discussione sull'ACEA ma sui servizi pubblici a Roma dopo anni di dissesto che hanno portato questa città sull'orlo di chiudere i servizi fondamentali ».

# L'UOMO SOCIETÀ TRADIZIONE SVILUPPO

Rivista semestrale dell'Università degli studi di Roma « La Sapienza »

Vol. VIII n.s. - n. 2, 1995

Mondher Kilani, Fiction et vérité dans l'écriture anthropologique

Pietro Clemente, Italia: la « storia orale ». Una panoramica sull'ultimo quarto di secolo Pino Schirripa, Affari di famiglia. Note preliminari sulla proprietà e la trasmissione del potere spirituale tra gli Nzema del Ghana sud-occidentale

Valeria Siniscalchi, Simmetria e assimmetria nel legame tra « parsenali »: relazioni e contratto in un rapporto agrario (San Marco dei Cavoti)

Mariano Pavanello, Parentela e potere tra gli Nzema. Note preliminari di una ricerca tra gli Akan del Ghana sud-occidentale

Note e recensioni

Redazione: Dipartimento di studi glottoantropologici - Università di Roma
« La Sapienza » - P. le Aldo Moro, 5 - 00185 ROMA
Amministrazione: Giardini editori e stampatori in Pisa - Viale delle Sorgenti 23
56010 Agnano Pisano - cep 12777561
Abbonamento annuo (1995): L. 100.000 (estero L. 140.000)

# CRONACHE E COMMENTI

#### La mafia abolita per legge

Forse mai come in questo caso le apparenze ingannano. La polemica scatenatasi a proposito dell'art. 513, del codice di procedura penale, modificato dalla Camera dei Deputati, non è la classica tempesta in un bicchier d'acqua né può essere tranquillamente liquidata come una freddura estiva. Il relatore della Commissione Bicamerale per i problemi della giustizia Marco Boato, se l'è cavata dicendo che i fatti di Catania, dove tre pentiti non hanno ripetuto in aula quanto già confessato al giudice, non sono veri, sono i risibili prodotti d'una sorta di fantapolitica. Troppo facile e troppo semplice. Il problema, come già il pubblico ministero di Palermo Giancarlo Caselli aveva per tempo denunciato, esiste ed è di grande rilievo.

Nessun dubbio che, ad una considerazione puramente formalistica della questione, la modifica dell'art. 513 costituisca una « conquista della civiltà giuridica ». La ragione è intuibile: obbliga il pentito a « ripetere in aula le dichiarazioni rese in istruttoria per consentire il contraddittorio fra accu-

sa e difesa ». A prima vista, nulla da eccepire.

È tuttavia mai come in questo caso vale la massima « summum jus summa injuria », vale a dire il perseguimento della perfezione giuridica formale coincide con la vanificazione pura e semplice della giustizia, si risolve in un regalo insperato e prezioso per la mafia. Come ha icastica-

mente affermato Caselli, « la mafia viene abolita per legge ».

In che senso? Nel senso che, mentre è vero che per ottenere un contraddittorio limpido fra accusa e difesa le dichiarazioni dei pentiti andrebbero ripetute letteralmente in aula, ciò non tiene conto dell'attività criminale particolare con cui abbiamo a che fare. La mafia non è criminalità comune. È una criminalità organizzata, radicata in un territorio specifico, con un potere di intimidazione diretta e indiretta, sui pentiti ma specialmente sui loro familiari e affini, temibile e al limite distruttivo. È questo l'aspetto del problema che va tenuto presente. Chi vuole efficacemente aiutare oggi la mafia basta che la consideri un'attività di criminalità comune, da trattarsi con tutte le garanzie dello Stato di diritto.

Anni fa, quando era presidente del Senato Cesare Merzagora e presidente della prima Commissione Antimafia Donato Pafundi, condussi per il Senato quella che fu forse la prima indagine sul terreno condotta in Sicilia sul fenomeno mafioso, a parte le classiche indagini di Sonnino e Franchetti che però non erano dotate di strumenti per l'indagine sul campo ma si limitavano all'analisi di fonti secondarie (atti dei consigli comunali, fascicoli giudiziari acquisiti, ecc.). Salvo che per gli aspetti riguardanti il

contesto socio-economico siciliano, che vennero pubblicati nel volume Rapporto sulla mafia - da problema locale a problema dello sviluppo democratico nazionale (Liguori, Napoli, 1965), la sostanza delle ricerche e delle sue risultanze rimase per ovvie ragioni inedita, ma da essa una conclusione spiccava già allora in piena evidenza: con la normale legislazione dello Stato di diritto la mafia non può essere sconfitta perché essa offre una protezione o un'offesa ad personam che la legge, nella sua equanime impersonalità, non può garantire senza violare il principio che la fonda, ossia che « legge è eguale per tutti ».

Da questo punto di vista, è evidente che i pentiti costituiscono una smagliatura preziosa per la lotta alla mafia, consentono di acquisire le conoscenze « interne » indispensabili per scardinare l'organizzazione segreta mafiosa. La mafia questo lo sa. Lo sanno anche i pentiti. per questa ragione occorre che i pentiti, per essere riconosciuti tali, dicano tutto quello che sanno, in una sola volta e non a rate per massimizzare i benefici e dar luogo a inammissibili ricatti. È probabile che i pentiti siano stati gestiti senza le attenzioni necessarie.

Il pentimento mediterraneo non ha molto a che vedere con il pentimento di una cultura protestantica. In USA esiste da sempre il « plea bargaining », ossia il patteggiamento. Ma è cosa seria. Il pentito in USA non ha il diritto di tacere, deve dire tutto quello che sa e non ha il diritto di ritrattare. È un pentimento serio, che corrisponde ad una autentica conversione psicologica profonda, ad un taglio netto. Inutile farsi illusioni. Un pentimento del genere nella cultura mediterranea non è neppure immaginabile, eccetto che in casi sporadici.

Per questa ragione, tenuto conto della natura specifica dell'organizzazione criminale, occorre dare al giudice quelle armi supplementari che gli consentano le conoscenze fondamentali del fenomeno per quindi procedere ai riscontri oggettivi essenziali. In altre parole, ciò che dicono i pentiti non è necessariamente oro colato. Va riscontrato e confermato. Ma l'esigenza prima, quella che regge e garantisce l'efficacia alla lotta contro la mafia, riguarda la sicurezza personale e quella dei familiari dei pentiti. Se venisse meno o fosse in qualche modo ridotta o deviata questa fonte di informazione, la battaglia democratica contro il fenomeno mafioso subirebbe una grave battuta d'arresto.

F.F.

#### Al ritorno dalle ferie...

Chi a Bruxelles credeva di poter andare in vacanza già dal mese di luglio, perché ormai, con la conclusione della Conferenza intergovernativa, l'attività politica nell'Unione europea si sarebbe fermata, si è ben presto accorto di aver commesso un errore.

#### Cinque regole facili

L'orientamento prevalente oggi in Europa rispetto all'immigrazione dei paesi terzi è quello di criminalizzare e di espellere gli immigrati privi di permesso di soggiorno e di facilitare l'integrazione di coloro che hanno i documenti in regola e svolgono un'attività lavorativa regolare. « Premiare i buoni e punire i cattivi »: questo sembra essere il senso delle leggi, dei rapporti e delle convenzioni elaborati nei mesi scorsi in Italia (Del Turco-Napolitano), in Francia (rapporto Patrick Weil) e nella Commissione europea (proposta di convenzione Gradin). A questo approccio, si muovono le seguenti obiezioni:

 I flussi migratori sono inevitabili, almeno finché permane l'effetto push and pull, prodotto dallo squilibrio nello sviluppo delle condizioni di vita e di lavoro. Se non si disciplinano questi flussi si continueranno ad avere immigrati clandestini e trafficanti

di manodopera sempre più organizzati.

2. Ogni forma di repressione individuale nei confronti degli immigrati irregolari viene vissuta, dalla maggioranza dei cittadini del paese dove questa viene esercitata, come una discriminazione razziale e, peggio, come un'autorizzazione alla pratica del razzismo. Si tratta infatti, di una persecuzione esercitata solo ed esclusivamente nei confroni degli stranieri, generalmente diversi per il colore della pelle e per altre caratteristiche somatiche e comportamentali.

3. Per uscire dall'emergenza, provocata proprio dall'assenza di vere politiche migratorie, si deve riaprire la possibilità di immigrare nello spazio dell'Unione europea. Ciò suppone il ricorso a strumenti di controllo, come le quote e i necessari accordi

bilaterali con i paesi di emigrazione.

4. Le politiche migratorie sono una parte della politica estera e vanno trattate nel quadro della cooperazione allo sviluppo, con accordi bilaterali o di area, facilitando la cooperazione rafforzata tra i paesi disponibili ad accettare quote di immigrazione e programmi di cooperazione, con un'attenzione particolare alla tutela dei diritti dell'infanzia, delle donne, degli anziani e degli ammalati. Infatti, solo un immigrato cosciente di questi suoi diritti e certo di poterne godere anche nel proprio paese, non servirà a deregolamentare il mercato del lavoro e ad alimentare il proprio sfruttamento.

Al ritorno dalle ferie ha dovuto prendere atto che il problema di chi entrerà nell'Uem si è fortemente ridimensionato, mentre non si riescono ancora a valutare esattamente le ripercussioni dell'altalena del dollaro sull'economia europea. Inoltre, dopo i nuovi accordi di Amsterdam, i rapporti privilegiati tra Germania e Francia non sono più gli stessi. Oggi si discute

di « cooperazione rafforzata » tra i singoli Stati membri su impegni e temi diversi; e non è neppure escluso che si arrivi al vertice economico-monetario di ottobre con qualche schieramento già fatto e qualche strategia di collaborazione già abbozzata.

Il principio della cooperazione rafforzata si trova nel nuovo testo del trattato che stabilisce alcune procedure e autorizza i paesi che non vogliono, o non possono rendere operative parti dell'accordo, a rinviare, senza limiti di tempo, la loro convergenza, senza tuttavia condizionare l'azione comune degli altri. Di fatto, è l'accettazione di una Unione a più velocità.

5. Senza accordi bilaterali o di area, capaci di incentivare e di responsabilizzare i paesi di emigrazione alla regolamentazione dei flussi, ogni sforzo di custodire le frontiere europee (e specialmente quelle meridionali) sarà tanto gravoso quanto inutile. Inoltre, il tentativo di chiudere le frontiere può danneggiare irrimediabilmente il diritto all'asilo per i perseguitati, che può essere protetto solo dalla regolamentazione della emigrazione economica.

Da questo quadro generale devono derivare per legge le procedure e gli strumenti

appropriati per garantire:

a) l'informazione necessaria nel paese di provenienza in collaborazione tra le istituzioni nazionali e le sedi consolari del paese di destinazione, dove l'immigrato sarà tenuto a rendere esplicilo il proprio progetto migratorio, completo di tutti gli elementi che gli verranno richiesti.

b) l'assistenza necessaria all'arrivo e nelle settimane successive, anche per avere la certezza che l'immigrato non resti vittima di speculazioni o di illeciti, sia nel diritto

al lavoro, sia in quello dell'alloggio.

c) l'integrazione deve essere necessariamente graduale e assistita, soprattutto per quanto riguarda: le necessità formative e socio-culturali; il completamento della coesione familiare; la libera circolazione nell'Unione europea; gli eventuali cambiamenti di mestiere, di professione, di attività.

d) procedere rapidamente nell'Ue, anche attraverso le forme previste di cooperazione rafforzata, all'armonizzazione delle disposizioni relative alla cittadinanza (ius sanguinis e ius soli), al diritto di voto, alla tutela della cultura d'origine (linguistica, religiosa ecc.).

e) garantire alle diverse culture presenti in ogni Stato stimoli e possibilità concrete

ed effettive di confrontarsi e di dialogare.

Queste funzioni, che richiedono particolari attitudini ed un forte decentramento sul territorio, possono essere attribuite per legge alle Ong ed alle associazioni senza fini di lucro, con una o più deleghe da parte delle amministrazioni competenti. Queste ultime vigileranno e saranno responsabili del corretto ed efficace svolgimento dei compiti rispettivi. (r.m.)

Anche sul terreno delle politiche migratorie, assai periferiche nei programmi europei (basta vedere l'Agenda 2000 che praticamente le ignora), il principio della cooperazione rafforzata potrebbe far registrare alcune novità interessanti. La Cig si è conclusa con tre o quattro indicazioni, certamente assai prudenti, ma utili almeno a far progredire e a movimentare il dibattito stagnante.

Chi segue da un po' di tempo le questioni dell'immigrazione ricorderà certamente i contrasti e le riserve che accompagnarono in Italia la ratifica del trattato di Schengen. Vi fu una vera e propria demonizzazione del patto franco-tedesco, che con le regole per la libera circolazione delle persone nella Unione europea, introdusse il corollario delle frontiere esterne chiuse

e supercontrollate, subito accusato di voler fare dell'Europa una fortezza. Oggi le norme di Schengen sono entrate a far parte del quadro normativo comunitario e la politica dei visti, dei soggiorni e delle espulsioni, la definizione del diritto d'asilo e dello statuto di rifugiato sarà definitiva a livello comunitario. Questo significa che alla concretizzazione politica delle norme contenute nel trattato di Amsterdam parteciperanno tutte le istituzioni dell'Unione, in particolare il Parlamento, che dovrà essere consultato, e la Corte di Giustizia.

Fino a ieri la materia era di competenza esclusiva dei ministri dell'Interno e della Giustizia e della pletora di sottocommissioni e di gruppi ad hoc proliferata in questo campo. Ma anche se avremo procedure più democratiche, pare che ci si debba adattare alla costruzione pezzo per pezzo, senza fretta né entusiasmi, di questa nostra Europa, visto che, se esiste una volontà comune, gli interessi paiono finora assai differenti.

Non è tuttavia proibito e neppure sconsigliato, agire a livello nazionale per accelerare o ritardare le azioni europee, non lasciando questo secondo compito alle sole amministrazioni, Commissione europea compresa. Anche se capita, a volte, ai parlamentari più attivi di comportarsi come il celebre cognato deputato di Gian Burrasca: socialisti in patria e conserva-

tori in Europa.

Tra i risultati raggiunti ad Amsterdam vi è quindi la decisione di sopprimere (finalmente) i controlli alle frontiere interne: era un obiettivo del 1990 e una fissazione per il commissario tedesco Bangemann. Ma si è dovuti passare per l'integrazione del patto di Schengen, cui l'Italia parteciperà a pieno titolo a partire dal prossimo ottobre, dopo aver finalmente ottemperato ad alcune condizioni. Prima fra tutte la protezione dei dati della famosa « schedatura », che in altri tempi aveva fatto gridare allo scandalo. Questa libera circolazione all'interno dell'Unione e per un periodo di tre mesi, riguarda anche i cittadini di paesi terzi autorizzati a soggiornare in uno Stato membro.

Ma a questa parte del trattato hanno aderito solo tredici (ed uno-con riserva) dei quindici Stati membri: la Gran Bretagna e l'Irlanda, con un protocollo, hanno voluto salvaguardare il diritto al controllo delle proprie frontiere. Anche la Danimarca ha voluto più tempo per sciogliere le proprie riserve sulla libera circolazione delle persone: per sei mesi parteciperà alla messa in pratica dell'accordo, ma con la legislazione propria, ricalcata su quella di Schengen. Poi deciderà se partecipare o no all'area della cooperazione rafforzata.

Sono queste, in sintesi, le scelte più rilevanti sulle questioni migratorie contenute nel nuovo titolo del trattato per la creazione di uno « spazio di libertà, di sicurezza e di giustizia ». In questo spirito, il testo comprende anche un articolo (il K.1 del titolo IV) per la prevenzione e la repressione del razzismo e della xenofobia, oltre che del traffico di manodopera.

Come si diceva, si tratta solo di un piede messo tra lo stipite e la porta per impedire che questa si chiuda. La stessa funzione è stata data esplicitamente alle proposte di convenzione della commissaria per gli affari interni e la giustizia Anita Gradin (spagnola), adottata dalla Commissione euro-

pea. Bisogna dire che il testo si preoccupa soprattutto di incassare alcune decisioni già prese dal Consiglio, nonostante venga spacciato da alcuni per « una proposta molto coraggiosa » (G. Bolaffi su La Repubblica). Essa definisce tuttavia alcune regole per l'ammissione di cittadini dei paesi terzi che intendono svolgere un lavoro dipendente o autonomo, riunire la famiglia, studiare o esercitare un'attività non retribuita.

La commissione Gradin ha così introdotto la proposta: « Il mondo è oggi teatro di vasti movimenti migratori che fanno parte della cooperazione internazionale. Più di un milione di persone attraversano le nostre frontiere ogni anno per motivi di lavoro o in cerca di asilo, o di protezione temporanea. Ogni anno accogliamo circa mezzo milioni di cittadini di paesi terzi che vengono in Europa per motivi di studio o per esercitare un'attività economica indipendente, vivere di pensione o raggiungere la propria famiglia. Dobbiamo darci regole comuni chiare che regolino l'ammissione di coloro che vogliono venire e offrano condizioni più favorevoli a coloro che risiedono qui per un lungo periodo ».

La convenzione non riguarda i richiedenti asilo: costoro saranno trattati sulla base della Convenzione di Ginevra del 1951, i cui orientamenti sono stati recentemente ribaditi dal Consiglio. Si auspica tuttavia un'azione comune per offrire una protezione temporanea nei casi di emergenza. Per i residenti di lunga durata sono previste norme ritenute adatte a favorire l'integrazione, pur conservando l'identità culturale.

Se è vero che la commissaria Gradin non ci porta granché di nuovo, è anche vero che il suo progetto mette alcuni paletti ai confini di territori la cui conquista era incerta (come nel caso dei lavoratori stagionali per i quali si autorizza un soggiorno della durata di sei mesi). Ma dal testo (per ora reperibile solo in lingua inglese) spira talvolta un'aria di commissariato, di camera di sicurezza,

Per esempio, nel descrivere lo statuto dei residenti di lunga durata si dice che questo « può essere concesso » a coloro che hanno vissuto legalmente in uno Stato membro per « almeno cinque anni » e che sono in possesso di « un permesso di soggiorno sufficientemente lungo per garantire un soggiorno di dieci anni, a partire dalla data della prima ammissione ». La cosiddetta discrezionalità dei funzionari di polizia appare supergarantita, sia dai « può », cui è preferibile il « deve », sia dagli « almeno » che andrebbero del tutto eliminati nei testi europei, come pure i « sufficientemente » (per chi?).

Anche nella parte che riguarda la coesione familiare, si legge che il ricongiungimento con i figli maggiorenni a carico della famiglia, perché portatori di handicap o per altri motivi, godono di un trattamento favorevole nell'ammissione. Ma questa può essere rifiutata o ritirata, qualora si accerti che il matrimonio o l'adozione di un minore è fraudolenta e mira solo all'ottenimento di un permesso di soggiorno. Inoltre, i membri ammessi della famiglia devono aspettare sei mesi prima di poter lavorare e possono restare in caso di divorzio. Dietro questa curiosa casistica dei diritti e dei doveri, emege la vecchia mentalità dei gruppi ad hoc, preoccupati più di difendere le prerogative degli organi di polizia che i diritti degli immigrati in quanto cittadini stranieri.

Ciò che si può apprezzare nella convenzione è che questa avrà valore solo se verrà ratificata da tutti (o quasi) i paesi interessati. Per ottenere la ratifica è bene che il testo contenga disposizioni in vigore o già accettate dagli Stati membri. È la legge del minimo comune, del meglio nemico del bene che hanno contrassegnato le amministrazioni europee dalla nascita della democrazia. In materia migratoria, i precedenti di convenzioni internazionali approvate e poi ignorate sono celebri: come la convenzione votata dall'Assemblea dell'Onu del 1990, che riprendeva e ampliava alcuni principi sondamentali contenuti nella convenzione dell'Oil 143 del 1975, ratificata da pochissimi paesi. La convenzione Onu è stata a sua volta ignorata da tutti i governi europei, anche dai due (Italia e Portogallo) che avevano trasformato in legge la convenzione Oil.

Il progetto di convenzione Gradin consente ancora di verificare due cose: prima di tutto se la democrazia europea si prepara, dopo la delusione di Amsterdam, a funzionare meglio; secondo, se la cooperazione rafforzata consentirà ad alcuni Stati europei di prendere iniziative su terreni dove la Commissione non è in grado di procedere. D'altra parte l'Europa è stata costruita anche sulla speranza e sull'ottimismo, oltre che sulla volontà.

Nel primo caso, è abbastanza noto che il documento Gradin ha preso le mosse dal regolamento del Consiglio europeo n. 2317/95, che stabiliva la lista dei paesi per i quali il visto era obbligatorio per superare le frontiere esterne dell'Unione europea. Questo regolamento è stato però annullato. il 10 giugno scorso, dalla Corte di giustizia perché il Consiglio non aveva rispettato le procedure di consultazione del Parlamento europeo. Nello stesso tempo la Corte aveva mantenuto gli effetti del regolamento. Non è la prima volta che un caso del genere si verifica, ma è la prima volta dopo il vertice di Amsterdam, che ha rinunciato ad investire il Parlamento di maggiori poteri, come alcuni Stati richiedevano.

Ora, in Europa si sta aprendo finalmente un dibattito significativo: in Italia con il disegno di legge Turco-Napolitano, presentato nello scorso febbraio, in Francia con il rapporto Patrick Weil già nelle mani del primo ministro Jospin dalla fine di luglio. Il rapporto Weil, molto apprezzato dal governo e dalle forze politiche, anche di minoranza, dovrebbe servire da base alla nuova e attesissima legge sostitutiva di quelle Pasqua e Debré. che avevano provocato l'indignazione di tutta l'opinione pubblica demo-

cratica.

Viene da pensare che la costruzione dell'Europa può essere seriamente incentivata dalla cooperazione rafforzata, superando le piccole polemiche. le meschine gelosie, le ingiustificate prevenzioni. Nello stesso tempo bisogna ridare spazio alla speranza, all'audacia, all'utopia e, soprattutto, alla cultura. Le politiche migratorie richiedono tutte queste qualità, nessuna esclusa. Che siano un primo banco di prova?

ROBERTO MAGNI

#### Una teoria critica e storica del linguaggio

Che tipo di infuenza ha il mutamento sociale nell'organizzazione di senso nel linguaggio? Se il linguaggio di qualsiasi forma di vita si costituisce direttamente in funzione dei bisogni da comunicare, la sua struttura del significato in che modo ne viene influenzata? Nel mondo animale, e più precisamente tra gli insetti, solo quelli maggiormente organizzati dal punto di vista sociale hanno un sistema di comunicazione più avanzato, in grado di dare delle rappresentazioni della realtà. Gli studi di von Frisch sulle api hanno dimostrato la capacità di questi insetti di comunicare con esattezza la collocazione di un luogo, il che implica una capacità superiore rispetto alla comunicazione di segni. Si riscontra in essi un primo livello di simbolizzazione esterna, tale che siano in grado di dare e ricevere ordini. Il linguaggio umano è ancora più complesso in quanto è in grado di comunicare delle teorie, dei concetti, ed utilizza per questo la voce. La rappresentazione della realtà è quindi ciò che svincola l'essere umano dalla pura naturalità e permette una proiezione simbolica della realtà.

Il linguaggio è essenziale per la costituzione del legame sociale. Permette lo scambio di realtà diverse. Attraverso il linguaggio si formano i nuclei sociali. Non a caso una nazione si identifica con la lingua. Il linguaggio condiziona la mentalità, i costumi, le condivisioni delle immagini socialmente accettate in ogni aggregazione umana, ed è a sua volta da queste condizionato. Il linguaggio è un fenomeno naturale, una capacità di comunicazione presente anche negli animali. La lingua è invece prodotto umano, storicamente, geograficamente e socialmente determinato. Il linguaggio è una istituzione sociale; è soggetto a mutamenti a seconda dei mutamenti dei bisogni, delle esigenze di comunicazione. La parola, sia scritta che orale, è veicolo di concetti, di un discorso logico, ordinato, organizzato in un inizio, uno svolgimento del concetto ed una fine, ma attraverso quali strumenti viene codificato e decodificato un discorso?

In una società che stenta a capire se stessa, non ci si troverà forse di fronte ad un cambiamento di comunicazione che non ha ancora trovato i traduttori adatti, perché non sa precisamente in quale lingua si stia parlando? A questo riguardo il testo di Henri Meschonnic, pubblicato per la prima volta nel 1982, ed una seconda volta in edizione riveduta e corretta nel 1990, ci è sembrato interessante nel proporre una ricerca di senso del linguaggio non tanto a partire dal significato dei segni della lingua, quanto nell'organizzazione di senso attraverso uno studio del ritmo della lingua: il senso nel ritmo e non nella parola. Il ritmo equivarrebbe quindi forse

ad una maggiore importanza rispetto alla cadenza, alla stimolazione emotiva del discorso organizzato piuttosto che del concetto espresso. Meschonnic propone una teoria del linguaggio di matrice antropologica. Testo per alcuni versi manualistico, la Critique du Rythme. Antropologie Historique du Langage (Verdier, Lagrasse, 1982), articola su diversi campi la teoria del ritmo nel linguaggio, partendo inizialmente da una visione critica della teoria, e operando una connessioine tra avventura teorica e avventura critica. Il ritmo viene assunto come elemento critico in quanto si rivela storicamente determinato.

Già in un testo precedente Meschonnic associa la capacità critica a quella poetica, in una essenziale opposizione dell'individuo agli eventi storici che lo determinano. In Pour la poétique (Paris, Gallimard, 1970) si legge nella frase di introduzione « La teoria non può che essere l'esito di una pratica » (La théorie ne peut être issue que d'une pratique), ed è chiaro il suo tentativo di concepire la lingua come un processo in continua dialettica tra la teoria e la pratica, la teoria del discorso e la pratica della lingua.

Alludendo ad una intuizione di Ezra Pound, secondo il quale « la letteratura è vitale per una società » (la littérature est vitale pour une société), Meschonnic aggiunge che non solo essa è da prendere come elemento vitale della lingua, « ma come un elemento rivelatore del suo senso del significato e del suo senso dei soggetti » (mais pour un révélateur de son sens du sens, de son sens des sujets). Si rende forse necessario un ritorno alla teoria, alle fonti « astratte » di qualsiasi disciplina, per poterne in qualche modo rimettere in discussione la validità condivisa.

Si sta perdendo di vista l'importanza della teoria? O forse sarebbe più esatto parlare di capacità di rappresentazione concettuale, di riflessione critica? Con la teoria del ritmo, Meschonnic cerca una nuova priorità nella tradizionale gerarchia di segno-lingua. Il rapporto tra la teoria del segno e quella del ritmo consiste nella priorità della lingua nella prima, e nella priorità del discorso nella seconda. Lo studio della poetica crea un nuovo intreccio di rapporti tra senso, soggetto e linguaggio. « Se il senso è un'attività del soggetto, se il ritmo è una organizzazione del senso nel discorso, allora il ritmo è necessariamente una organizzazione o configurazione del soggetto nell'ambito del suo discorso » (Si le sens est une activité du sujet, si le rythme est une organisation du sens dans le discours, le rhytme est nécesssairement une organisation ou configuration du sujet dans son discours). La teoria del ritmo si osserva più facilmente in poesia che non nel discorso in quanto la poesia fa un uso minore delle parole, e attribuisce alla rima, al ritmo, alla metrica una importanza pari se non superiore a volte, a quella del significato delle parole.

Attraverso lo studio del ritmo Meschonnic intende studiare la « necessità interiore », l'inquietudine che porta agli imprevedibili cambiamenti di ritmo presenti nel discorso. La scrittura è caratteristicamente dotata di ritmo, « quando essa è la pratica specifica di un soggetto, attraverso le codificazioni sociali » (quand elle est une pratique spécifique d'un sujet, à travers les codifications sociales).

Impossibile non fare riferimento ad Antonin Artaud e alla sua soffe-

renza nel comunicare attraverso una simbolizzazione della realtà che non condivideva. La sintesi tra rappresentazione sociale e realtà individuale non trova in lui possibilità di mediazione. Tutta la sua opera è un rifiuto non tanto della società in sé, bensì della rappresentazione di essa che trova campo di mediazione nella lingua. Artaud comunica direttamente senza la rappresentazione simbolica della sua lingua, utilizza parole inventate, attribuisce significati soggettivi alle parole, interrompe i testi con le glossolalie. Ma non potrebbe trattarsi di un'attribuzione di significato attraverso il ritmo piuttosto che attraverso il segno?

La triade individuo-soggetto-società trova la sua sintesi ottimale nella poesia, secondo Meschonnic, ed è per questo che già nelle prime pagine rivela quasi con meraviglia che: « I sociologi dimenticavano nelle loro analisi il linguaggio. La critica era direttamente critica del sociale, della politica. È mia opinione che oggi non si possa fare una critica del sociale e della politica che aspiri ad una dialettica di soggetto e Stato, senza a questo scopo comprendere anche una critica del linguaggio e del ritmo » (Les sociologues oubliaient le langage. La critique était directement la critique du social, du politique. Il me semble aujourd'hui qu'une critique du social du politique ne peut se faire, si elle veut viser une théorie dialectique du sujet et de l'Etat, que si elle inclut une critique du langage, et du rythme).

La parte centrale del libro si sofferma su studi della metrica e dell'importanza di essa nella composizione poetica, senza per questo dimenticare la poesia del verso libero che invece di valersi di regole di metrica, segue criteri di ritmo. E qui emerge un primo accenno di critica tra la metrica ed il ritmo di un verso. Il suo conseguente collegamento con il significato. I riferimenti sono numerosi e proprio questo assiduo richiamo di esempi, citazioni ed analisi empiriche fornisce al testo la completezza, l'approfondimento ma anche a volte l'eccessivo attardarsi su questioni specifiche di metrica e prosodia.

Si direbbe che questo tipo di approccio ad una spiegazione della lingua voglia rendere giustizia alla capacità autonoma della lingua di autorinnovarsi anche solo seguendo i cambiamenti di ritmo degli utenti della lingua stessa. Bisogna però anche tenere presente che in una critica del linguaggio si parla prevalentemente di critica razionale, ragionata. Come districarsi allora su un campo irrazionale e apparentemente privo di regole fisse come quelle del ritmo? Se prendiamo per buono il paradigma kuhniano sulla struttura delle rivoluzioni scientifiche, si può considerare l'introduzione della considerazione del rapporto tra ritmo e significato come una anomalia positiva che può portare progressivmente ad una riorganizzazione della linguistica, ma considerandoli secondo regole ritmiche diverse.

Qual'è l'importanza di un discorso linguistico sul ritmo? Su questo punto la critica di Meschonnic rivendica la validità della teoria come viaggio verso l'ignoto. Il libro è infatti dedicato A l'inconnu, pur nell'intenzionalità di trovare un legame tra il senso e il soggetto del discorso.

Il ritmo assume il significato di elemento critico in quanto è storicamente determinato. Fin dalle prime pagine si fa strada il concetto fondamentale del ritmo come unico elemento storico del linguaggio, in contrapposizione alla metrica che « conserva un tempo Kantiano, omogeneo, lineare, matematizzabile » (conserve un temps Kantien, homògène, lineaire, mathématisable).

Il ritmo è « una organizzazione del senso da parte di soggetti storicamente determinati » (une organisation du sens de sujets historiques), ed essendo questo ritmo evidente soprattutto in poesia, Meschonnic si concentra sul linguaggio poetico, considerandolo essenza della società e dei suoi mutamenti più profondi. Ma come affiancare il linguaggio poetico al linguaggio multimediale, ai siti internet, dove la cura della lingua è ridotta ai minimi termini? Forse il passo non è tanto lungo come si potrebbe pensare, sia il linguaggio poetico che il linguaggio del computer riportano all'essenzialità della comunicazione. Operazione minimale, continuamente in bilico tra il nulla ed il tutto. Resta da chiedersi se riusciremo ancora per molto a formulare questi interrogativi o se invece non saremo presto travolti da fiumi di parole prive di senso, e forse proprio allora, il ritmo potrà fare da guida nella ricerca di significato.

ILARIA RICCIONI

# Studi di Sociologia

pubblicazione trimestrale

Anno XXXIV luglio-settembre 1996

Direttore VINCENZO CESAREO

<sup>a</sup> 1996 Vita e Pensiero / Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore Redazione e Amministrazione: Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano

#### Sommario

Saggi

p.	2
33	2
n	2
20	2
13	2
N)	2
10	2
20	2
	13 25 33

#### A proposito di musica e giovani

Sono grato a Luigi Del Grosso Destrieri per l'attenzione che, nel n. 120, Inverno 1996-1997, dedica ai miei due volumetti sulla musica giovanile (Homo sentiens e Rock, Rap e l'immortalità dell'anima, entrambi editi da Liguori, Napoli). Non c'è autore che non abbia bisogno del lettore-interlocutore e, anzi, spesso reinventore della morta pagina scritta. Eppure, anche Omero, come si diceva un tempo, tantoque dormitat, « qualche volta sonnecchia ». Non spiacerà al mio esimio critico, che viene « lasciato interdetto » da un mio giudizio su Giuseppe Verdi, se mi permetto di richiamare, nello stesso testo, una valutazione di Verdi che ne fa l'anticipatore della musica atonale di assoluta originalità melodica, sposando un giudizio di Roman Vlad che mitiga opportunamente l'asprezza polemica anti-operistica del giovane Nietzsche (si veda Homo sentiens, p. 64 e passim). Ciò evidentemente non scalfisce per nulla la gratitudine verso l'acuto e spesso brillante lettore che è, in questo caso, Del Grosso Destrieri.

F.F.

## Piero Camporesi, Alfonso M. Di Nola, in memoriam

Questo anno 1997 ha portato con sé molti fatti dolorosi. Per chi ama gli studi e i libri sono in particolare da ricordare con dolore la recente scomparsa di Piero Camporesi, alla fine di agosto, e quella, di qualche mese addietro, di Alfonso M. Di Nola.

Camporesi: italianista, docente all'Università di Bologna. Autore di testi deliziosi, da I balsami di Venere (1989) a Il sugo della vita (recentemente riedito dalla Garzanti nella collana « Gli elefanti », 1997), da Le officine dei sensi (1985) a Le vie del latte dalla Padania alla steppa (1993) di cui ho avuto modo di occuparmi tempo addietro su questa stessa rivista (« La Critica Sociologia » nn. 107-108, Autunno-Inverno 1993-1994).

Tutti i libri di Camporesi hanno, mi sembra, alcuni tratti in comune: una certa originalità dei temi e delle modalità della trattazione, una grande e solida cultura alle spalle che gli permette di spaziare dalla Grecia classica alle corti lombarde, dalle lontane steppe alla dietetica contemporanea e ai suoi problemi. Libri colti, quindi, che riscoprono qualche « minore » ormai dimenticato, che coniugano ricerca storica, sensibilità antropologica, sapienza letteraria. I protagonisti sono spesso personaggi o oggetti della vita quotidiana, del mondo contadino e diseredato... Le sue pagine sono insaporite da uova e riso, legumi e lardo, carne e brodo. Sempre — non per nulla siamo di fronte a un docente di italiano, a un fine italianista —, pagine scritte in uno stile godibile e spiritoso, in cui si risente il genuino interesse che ha mosso l'autore, il piacere della ricerca, l'emozione per il tema e per il dettaglio ritrovato, il divertimento che deve averne accompagnato il lavoro.

Resterà a lungo nella memoria di chi ha avuto la fortuna di leggere Le vie del latte il ricordo del « barbarico pranzo lombardo »; pranzo visconteo, cui è costretto lo schivo e frugale Petrarca. Sarà difficile dimenticare la ricostruzione fatta da Camporesi ne Il sugo della vita della expiatio per sanguinem, che a partire dal ciclo cultuale in onore di Cibele e Attis allunga le sue propaggini fin sul cristianesimo: « Il rosso dolciastro del sangue cola sull'immaginario religioso prescientifico come una presenza conturbante e reale » (Il sugo della vita, p. 75). Infatti « Dalle lattescenti carni divine del figlio dell'Onnipotente... schizza sangue abbagliante sotto il tormento di lacerazioni violente » (p. 61). Da qui discenderanno le flagellazioni tardo medievali, « riti di violenze e di sangue » in cui vengono celebrate « ansie di salvazione e brame di punizione che passavano attraverso lo sperpero del liquido vitale e la rappresentazione drammatica della morti-

ficazione collettiva » (p. 64). I flagellanti, del resto, esistono ancora oggi: lo sa, in Italia, Guardiasanframonti, in provincia di Benevento, con i suoi riti settennali dell'Assunta che implicano sangue grondante da punte acuminate, da pesanti catene d'acciaio. Lo sanno le Filippine dei nostri giorni, con il rituale sconvolgente della crocefissione di mal intesi emuli del martirio di Cristo. Del resto l'agiografia cattolica di santi in rapporto stretto col sangue ce ne presenta tanti: da S. Filippo Neri con il suo culto ossessivo in merito alla passione per il sangue di Cristo mostrata da Margherita Maria Alacoque, o ancora da S. Giuseppe da Copertino, cui l'amore divino avrebbe prosciugato dal sangue i verticoli del cuore, a S. Caterina da Siena, per la quale, secondo Camporesi, « la salute è nell'innesto, la salvezza è nella metamorfosi nell'albero di vita (la Croce), nel tronco stillante sangue e balsami salvifici. Berlo, mangiarlo, odorarlo, bagnarsi in lui, annegarsi in lui... » (p. 79), questa l'aspirazione costante di Caterina. C'è del resto, in posizione centrale nel cattolicesimo, l'ostia che gronda sangue. C'è il sangue dei martiri. L'abisso di meraviglie, in quest'ottica, va cercato « dentro il cromatismo livido degli organi molli », in relazione al « corredo emozionale sepolto negli strati bassi della coscienza collettiva », da cui deriva insieme « un distinto senso di colpa parallelo a un bisogno incoercibile di purificazione e di espiazione di massa » (p. 63, Il sugo della vita).

Adorazioni e timori insieme, quindi, nei confronti del sangue: ed ecco che si sviluppa una « Europa cristiana e carolingia dei vampiri, dove maledetti e reietti si nasce per la corruzione del seme... » (p. 109). Fatti lontani? Non poi tanto, se un paese come la laica Francia pone il sangue come motivo di chiusura delle proprie frontiere. Né vanno dimenticate le degenerazioni che portarono al timore nei confronti delle donne e delle mestruazioni femminili. L'autore ricorda in modo rapido e sapiente, al proposito, la « ventata di lezzo e di abominio » che « emanava dalla carne gocciolante la malignità degli umori della ferita sanguinolenta ».

Per fortuna, il Seicento, ci ricorda Camporesi, odora di muschio e di ambra, « essenze pungenti dalle incommensurabili virtù ». Cosicché « ambra e muschio si polverizzavano nelle vivande, si scioglievano nel vino, si annusavano, si distillavano in profumi, si fondevano in unguenti, si decomponevano in olii. Cucina, spezieria, profumeria lavoravano in stretta collaborazione per confortare e rinvigorire, per dar piacere e salute, per acuire i sensi... per rendere più alacre e sensibile il cervello, per rallegrare il cuore. La sensualità era profondamente legata all'intelligenza; la sensibilità, resa più penetrante dalla sottigliezza degli aromi, si trasformava in sottigliezza dello spirito » (I balsami di Venere, Milano, Garzanti, 1989, p. 87). Da qui la farmacopea erotica del Seicento, che si compiaceva di ricette « sontuose, dilatate ed espanse come gli spazi multipli delle immense cattedrali barocche » (ibidem., p. 88).

« Inventò il linguaggio del corpo » titolava « La Repubblica » del 26 agosto '97 un pezzo su Piero Camporesi a firma di Stefano Giovanardi. Non so se questo possa essere davvero il suo tratto distintivo, quello che ci dà la cifra, che connota il personaggio. So per certo che la sua scomparsa impoverisce il mondo della cultura e che a lungo saranno ricordati i suoi

testi sempre originali e intelligenti, scritti da un letterato che è anche uno storico, o forse da uno storico che è anche un letterato. Testi che grondano sangue e latte, burro e miele. Testi che rinviano a un intellettuale che ha creduto nella storia della cultura intesa come storia della vita quotidiana.

Alfonso M. Di Nola. Camporesi l'ho conosciuto solo attraverso i suoi libri. Alfonso Di Nola invece l'ho conosciuto più da vicino, lo ricordo bene: un uomo certamente non prestante, piuttosto basso, con una pelle butterata. Il suo fascino appariva con il suo parlare: anche qui, una persona di grande cultura, in grado di spaziare tra diverse discipline, tra mondi lontani tra loro. Di grande disponibilità umana, pronto sempre a perdere un po' del suo tempo prezioso per un laureando, per un dottorando, per un collega. Devo a lui una consulenza su alcuni disegni che illustravano lettere spedite a Umberto Di Grazia, un sensitivo che vive e opera a Roma, lettere che sono poi in parte comparse nel mio Fede, mistero, magia. Lettere a un sensitivo. Avevo portato alcune di queste lettere in visione ad Alfonso, che immediatamente aveva mostrato un vivo interesse, si era alzato ed era andato a cercare, a colpo sicuro, nella sua vasta biblioteca un testo che ce ne desse una chiave interpretativa. Devo anche a lui, più tardi, la presentazione di questo libro, a palazzo Massimo alle Colonne, in Roma. Camminava con difficoltà, aveva problemi di diabete, non vedeva più bene: ma non aveva voluto sottrarsi a questo impegno. Lui, laico e razionalista, per più versi vicino alla impostazione crociana, aveva però apprezzato questo libro che entrava nella sfera del cosiddetto irrazionale, si era confrontato con interesse con lo stesso Di Grazia, che aveva avuto modo di incontrare in qualche dibattito televisivo.

Una conoscenza, quella mia con Di Nola, di antica data; di cui non riesco a ricordare gli inizi. Ricordo, questo sì, di averlo incontrato a Cocullo nei primi anni '70, in una folla compatta ed eccitata, tra macchine fotografiche, riprese televisive, suoni di campanella e serpenti: ma già lo conoscevo, conoscevo i suoi studi su questa festa. Perché va ricordato che Di Nola si è sempre prodigato in prima persona, ha coltivato sempre, finché le forze glielo hanno consentito, la ricerca sul campo. In anni relativamente più recenti ad esempio lo ho incontrato a Sulmona, per le cerimonie della Settimana Santa. Ci ero andata con Vittorio Lanternari: a entrambi Di Nola aveva parlato dell'intensa emozione, del palpabile silenzio che accompagnavano il corteo del Cristo morto. Di come risaltava il rumore prodotto dai piedi strascicati in una particolare camminata che ricordava il rumore della risacca. Ci aveva parlato del rituale della corsa in piazza, la domenica mattina, con la Madonna prima incredula di fronte alla notizia della Resurrezione, poi intesa a raggiungere al più presto il Figlio, una volta avvistatone il corteo, lontano. Abbiamo avuto una guida d'eccezione, in quella occasione, Laternari ed io. In grado di illustrarci i fregi degli antici palazzi. il significato dei bassorilievi, delle figurazioni simboliche.

A Di Nola devo altresì la pubblicazione del mio Miti e magie delle erbe presso la Newton Compton: gliene avevo accennato mentre ancora lavoravo a un possibile indice, mentre ancora curiosavo tra la botanica, la letteratura e le tradizioni religiose alla ricerca di alberi e fiori, delle loro

capacità vere o presunte, dei loro colori, forme, profumi. Di Nola era sembrato subito molto interessato, mi aveva incoraggiata a presentare al più presto un possibile indice e qualche voce ad Avanzini: un esempio raro di intellettuale sempre disponibile verso i più giovani colleghi, al di là di ogni suo interesse (non era lui a occuparsi della collana con cui più tardi sarebbe uscito il testo) e di ogni barriera disciplinare.

Lui del resto era, da questo punto di vista, come Camporesi e altri, un « irregolare ». Studioso della storia delle religioni, certamente. Tanto che aveva diretto e per larga parte scritto l'Enciclopedia delle religioni (6 voll., Firenze 1970-1976), aveva pubblicato Vangeli apocrifi (Roma, 1979) e Gesù segreto (1980); ma anche L'Islam (Roma, 1989) e più tardi Ebraismo e giudaismo, uscito per gli Editori Riuniti nel 1997. Di Nola si è certamente identificato con la storia delle religioni, disciplina che ha insegnato per molti anni all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, la sua città di origine. Ma la storia delle religioni gli stava stretta, nonostante la sua complessità e vastità: ed ecco i tanti studi antropologici, la pubblicazione di Antropologia religiosa (Firenze 1974) e quella di Aspetti magico-religiosi di un cultura subalterna (Torino, 1976). Più volte ci eravamo sentiti a proposito dei suoi studi sul demonio, da Il diavolo. La sindrome demoniaca sovrasta l'umanità (Roma, 1980) ai più ampi studi pubblicati dalla Newton Compton (Il diavolo, Roma 1987).

Un'unica occasione mi si era presentata, di fare io qualcosa per lui: durante una serata organizzata da Campania Felix avevo partecipato alla presentazione del suo libro Lo specchio e l'olio, uscito dalla Laterza. Un positivista convinto, nonostante l'evidente contraddizione con il suo crocianesimo, Di Nola. Certo, comunque, dell'importanza, dell'efficacia della iettatura, del malocchio: che esistono, che hanno peso nella misura in cui c'è chi crede in questi fenomeni, chi se ne lascia condizionare. Si erano avute letture dal suo testo, quella sera, e canzoni napoletane. Protagoniste, le figlie Annalisa e Donatella. Credo si sia trattato di una occasione felice.

per Alfonso. Temo, una delle ultime.

Un Di Nola comunque storico delle religioni e antropologo culturale: discipline che negli ultimi anni ha insegnato alla III Università di Roma. Come spesso accade alle persone culturalmente aperte, che si muovono al confine tra più discipline, anche Alfonso Di Nola, uno degli studiosi tra i più noti in Italia, è stato penalizzato duramente dal sistema accademico che non ha voluto conferirgli l'ordinariato: un problema questo, a mio avviso, dell'università, un evidente ulteriore esempio del mancato funzionamento dei concorsi universitari. Un problema che ha toccato, che tocca antropologi e storici della religione. Certamente, non un problema di Di Nola, che ha comunque vissuto una piena vita di studioso, densa di soddisfazioni a livello editoriale e di grosso pubblico, che ha collaborato per anni al Corriere della Sera, a Il Manifesto, ad altre testate, che più volte e in differenti occasioni ha collaborato con la RAI, sempre quindi riuscendo a far pervenire a un vasto pubblico il suo messaggio.

Vorrei ricordarlo qui come il grande studioso ma anche come la persona disponibile e amica che è stato: specie per noi sociologi, che non sempre abbiamo avuto la fortuna di scambi paritari con le discipline, pur vicine a noi su piano culturale, che lui ha insegnato e coltivato.

Filippo Gentiloni, il 20 febbraio del 1997 in un suo pezzo nel « Manifesto » a commento del libro di Alfonso Ebraismo e giudaismo così terminava: « Soltanto una identità forte si può permettere di essere elastica, aperla a tutti i contributi, senza rischiare alcuna « debolezza ». Se un pensiero, fra gli antichi e i moderni, il rischio della debolezza non lo corre, questo è proprio il pensiero ebraico-giudaico ». Utilizzerei queste sue parole per Alfonso Di Nola: una identità forte, la sua, in grado di essere aperta ai contributi di più discipline, di confrontarsi con studiosi di materie affini traendone arricchimento reciproco e non dispersione o impoverimento. Un laico, un razionalista che ha saputo sempre comprendere l'importanza dei riti religiosi, delle « sopravvivenze » di motivi arcaici in contesti avanzati come quelli contemporanei, ritenuti da alcuni post-moderni e telematici. Un chiaro profilo intellettuale, che lungi dallo smarrirsi per mille rivoli ha saputo arricchire il proprio percorso attraverso i tanti impulsi e incontri, per ricondurre poi il tutto ad una visione più globale e più ricca.

Davvero un triste anno, questo 1997, per il mondo della cultura, con la scomparsa di Alfonso M. Di Nola e di Piero Camporesi. Ci può solo in parte confortare il sapere che uscirà presto un libro postumo di Camporesi, già annunciato dalla Garzanti, e che la ampia biblioteca di Alfonso M. Di Nola resterà intatta, grazie alle cure di Ireneo Bellotta.

MARIA IMMACOLATA MACIOTI

### SCHEDE E RECENSIONI

GINO CASTALDO, La mela canterina - appunti per un sillabario musicale, Minimum Fax, Roma, 1996, pp. 143.

Il responsabile del supplemento musicale che ogni settimana ci viene offerto da La Repubblica scorge nella musica « poco meno della religione, ma più di altre arti », la fonte e l'esaltazione della « tendenza generatrice di simboli ». Correttamente Castaldo sottolinea che la musica è in grado di compiere o quanto meno di contribuire alla generazione dei simboli « con la sua disinibita libertà dalle prigionie del significato ». In primo luogo la mela, da quella del paradiso terrestre alla grande mela, the big apple, che è la metropoli moderna per eccellenza, New York. Con una riserva: « tutte le mele, anche quelle apparentemente perfette, potrebbero nascondere un verme ». E poi: la porta, le acque, il muro, il treno, lo specchio, il cuore, e così via fino al « tempo » perché « la musica... sarebbe senza alcun dubbio la figlia del tempo, e il rock ne sarebbe il nipote, illegittimo e bastardo, indisciplinato ma prediletto... la musica non tenta di dare risposte sulla natura del tempo, piuttosto ne condivide i misteri ». Così questo aureo libretto senza pretese termina con un tono e parole che sembrano tolte di peso dall'Ecclesiaste: « c'è un tempo per nascere e per morire, un tempo per costruire e un tempo per distruggere ». Il tempo ci scolpisce, come sospettava Marguérite Yourcenar (Le Temps, ce grand sculpteur), ma il tempo siamo noi, il tempo scorre nelle nostre vene, scandisce la nostra vita fino alla fine.

ANTONIO DEL GUERCIO, Parigi 1750-1950 - Arte e critica d'arte nel centro della modernità, Editori Riuniti, Roma, 1997, pp. 215.

Il libro di Del Guercio è forse la monografia più completa e approfondita intorno a due secoli di attività artistica imperniata in quella capitale dell'arte che fu Parigi, prima di venire, almeno in parte, sostituita da New York. È una carrellata potente, che si legge d'un fiato nonostante l'erudizione la quale, lungi dall'appesantire il testo, lo rende semplicemente più corposo e gustoso nello stesso tempo. Parte, quasi ovviamente, da Denis Diderot, da questo straordinario filosofo e impresario culturale la cui ombra, dal Settecento ad oggi, continua a pesare ogni qual volta si riproponga il tema dei controversi rapporti fra arte, cultura e società. Dal Traité du Beau, tutto di testa privo com'è di esperienza diretta dell'arte e in particolare della pittura, fino agli Essais sur le peinture, al breve testo di De la manière e alle Pensées détachées sur le peinture, i « geroglifici » della pittura sono presentati e interpretati con uno scavo filologico e insieme sostanziale che ha del prodigioso, fino a far comprendere il processo della liberazione dalle « norme di scuola » in nome della « singolarità dell'opera d'arte ». Questo unicum è poi confermato da Stendhal, sempre sulla falsariga del lavoro artistico effettivo (David, Gros, il « Mattatoio » di Géricault, cui Del Guercio riserverà uno studio particolare), fino alla grande stagione del « realismo », con Courbet, che avrà in Champfleury, in chiave pionieristica, e quindi in Théofile Gautier e Baudelaire, in P.J. Proudhon e specialmente in Emile Zola, i suoi critici e, anzi, i suoi cantori. L'analisi di Del

F.F.

Guercio è in proposito molto godibile, soprattutto a proposito delle diverse prospettive di Proudhon, ammiratore del realismo ma da « incompetente » e quindi da puro filosofo, e di Zola, che va oltre il legame esterno arte-società per far valere l'esigenza così visibile in Manet. di concepire l'opera d'arte come « un angolo della creazione visto attraverso un temperamento ». La ricerca di Del Guercio si conclude - ma è una conclusione problematica e « aperta » — con Pablo Picasso, della cui opera riassume in poche frasi il senso fondamentale: « La spinta, la capacità e il piacere evidente che inducono Picasso a smontare e a rimontare le forme delle cose si traduce... nel congiunto smontaggio e riassemblaggio della materia delle cose... Espressione radicale decisiva dell'interesse per le cose tangibili e del desiderio di esercitare nei loro confronti un'azione che le sottragga allo sguardo abitudinario » (p. 185).

Non si potrebbe dir meglio.

F.F.

MARIA NOVELLA DE LUCA, Le tribù dell'ecstasy, Theoria, Roma, 1996, pp. 139.

Si parla spesso di musica dei giovani, ma è raro trovare l'acume e la pazienza necessari per penetrare quel misterioso pianeta che è il mondo giovanile odierno. Un esempio in merito è questo della De Luca, dove la ricerca muove certamente da un atteggiamento empatico, e riguarda non solo la musica dei giovani, ma anche tutto ciò che le fa da contorno, vale a dire i simboli, i ritualismi più o meno complessi, il linguaggio e l'abbigliamento che differenziano in maniera spesso marcata il mondo giovanile dalla società adulta perbenistica. Il contributo è poi reso anche più utile da un'appendice che offre notizie illuminanti sulla « farmacologia e clinica dell'MDM », più nota oggi con il nome di « ecstasy », curata dallo psichiatra Fabrizio Schifano. Ma tutto il volume dovrebbe essere lettura obbligatoria per educatori e insegnanti. Le « quattro storie di abuso di ecstasy » aprono spiragli inquientanti su un mondo allo sbando, che sarebbe però colpevole continuare a ignorare.

F.F.

JACQUES DERRIDA, Ecografie della televisione, tr. it. Raffaello Cortina editore, Milano, 1997, pagg. 195.

Oualche anno fa. nel 1994, l'editore Raffaello Cortina ci ha offerto un gustoso, preziosissimo testo di Ivan Illich, a suo tempo campione della controcultura e contestatore globale con le proposte, da noi riprese da Pier Paolo Pasolini, di « abolire la televisione » e di « descolarizzare la società ». Il libro cui mi riferisco proponeva invece, in tutt'altra vena, una « etologia della lettura » sotto il titolo, che sa vagamente di agriturismo, Nella vigna del testo. Si trattava di una lettura attenta e di un partecipe commento del Didascàlicon, scritto intorno al 1150 da Ugo di San Vittore e concernente il passaggio delicatissimo, dal punto di vista dalla cultura generale, della lettura a voce alta, orale, dei testi sacri una lettura che è facile immaginare come esercizio edificante, magari nel silenzio d'un refettorio monastico dove il solo accompagnamento era quello delle scodelle e eventualmente delle mandibole dei confratelli alla lettura silenziosa, individuale e personale, essenzialmente solitaria.

Le osservazioni di Illich sono tutt'altro che perle di un'erudizione ammirevole, ma inutile. Sono tutte da ritenere: « Nel Didascàlicon è ancora il lumen dell'occhio del lettore a illuminare il testo, sulla superficie della pergamena. Un secolo dopo, quando Bonaventura commenta il suo ammirato predecessore Ugo, il testo ha già cominciato a galleggiare sopra la pagina. Va diventando una specie di imbarcazione che traghetta segni dotati di significato attraverso lo spazio che separa la copia dall'originale, Getta l'an-

cora qua o là. Pure, nonostante questa dissociazione del testo dalla pagina porto del testo rimane il libro. Il libro, a sua volta, è metaforicamente lo scalo dove il testo scarica senso e rivela i suoi tesori. Come il monastero era stato l'ambiente congeniale alla cultura del libro sacro, così l'università nacque come cornice istituzionale e simbolico tutore del nuovo testo libresco ».

Ora lo stesso editore ci offre una ricerca di tutt'altro tenore e valore. Forse è vero, come un tempo si diceva di Omero, che anche i migliori editori di tanto in tanto dormitant « dormicchiano ». Derrida è filosofo francófono, specialmente celebre, per le sue reboanti dissacrazioni, in tutte le università della costa occidentale degli Stati Uniti, da San Francisco e Berkeley a San Diego. Le sue « decostruzioni », come quella relativa alla filosofia del « nome proprio » e dell'« otobiografia » debitamente ridotta all'« otobiologia », possono riuscire divertenti, se non sempre illuminanti. Ma la lunga conversazione con Bernard Stiegler, qui tradotta, quando non risuona di vieti truismi e non ricanta le solite tirate apocalittiche contro i mass media genericamente intesi e troppo spesso confusi, dal cinema alla televisione e alla « realtà virtuale », colpisce per il tono minacciosamente profetico e la sostanziale vacuità intellettuale. Derrida afferma che viviamo nell'epoca degli spettri, anzi degli spettri di secondo grado, che sarebbero quelli che richiamano altri spettri. In questo mondo spettrale, evanescente, privo di approdi materiali specifici e intelligibili razionalmente, Derrida si muove peraltro con una sicurezza invidiabile. Più che decostruzionista, appare espertissimo « spettrologo ».

Peccato che, nonostante questa ostentata sicurezza, cada in confusioni rimarchevoli. In particolare, non sembra avvedersi della radicale, qualitativa differenza fra cinema e televisione, cui già Marshall McLuhan ci aveva per tempo richiamati. Il cinema è, dopo tutto, fatto in moviola, ricorda l'arte dei grandi sarti: taglia e cuci. La televisione è documento in presa diretta e in tempo reale. Non solo. Tecnicamente — ma dalle caratteristiche tecniche dei media, da buon filosofo, Derrida si tiene prudentemente alla larga — le immagini del cinema si iscrivono sullo schermo che ci sta davanti; la luce ci nasce alle spalle. La televisione invece usa la nostra faccia come schermo; ci scrive le immagini sulla pelle; ci coinvolge fisicamente, oltre che psichicamente. Derrida si limita ad osservare che « il cinema è una fantomachia. La tecnologia moderna, benché scientifica, decuplica il potere dei fantasmi. L'avvenire appartiene ai fantasmi ». La scienza dell'avvenire sarà dunque la « fantasmologia ». Ma Derrida scava più a fondo e trova che qualunque cosa, ivi compresa la cronaca televisiva, per sapere come è fatta, « bisogna almeno sapere che è fatta ». È la scoperta dell'ombrello. Almeno dopo il Circolo di Vienna e il positivismo logico, tutti sanno che non si dà nulla di immediatamente osservabile, che noi possiamo vedere e osservare solo all'interno di coordinate mentali e di apparati teorico-concettuali prestabiliti. Che Derrida ne prenda atto, ci fa piacere, ma non è una novità sconvolgente.

Ciò che però sconvolge è la chiamata in causa di Karl Marx. Non è solo il riflesso condizionato d'una comprensibile nostalgia per la propria gioventù. È una vera e propria operazione di contaminazione intellettuale che non può essere passata sotto silenzio. È vero che oggi i becchini di Marx sembrano più attivi e solerti di qualche decennio fa. Tutti sembrano preoccupati di mandare Marx in soffitta e di assicurarsi che riposi in pace. Derrida si spinge oltre. Seppellisce Marx attribuendogli una teoria del feticismo delle merci in un mondo in cui le merci sono semplicemente scomparse e dominano incontrastati gli spettri. All'autore che ha meticolosamente analizzato il processo di riproduzione del capitale e che si è sempre misurato con le realtà storicamente determinate dell'epoca in cui è vissuto non si potrebbe forse recare affronto moralmente più offensivo e intellettualmente più fuor-

Derrida presume di poterci dare l'« ecografia della televisione ». Si propone dunque come l'operatore ecografico che analizza il feto prima della nascita, come ostetrico, come levatrice, non immemore forse del fatto che Marx aveva parlato della violenza come « levatrice della storia ». Ma vi sono levatrici brave, che conoscono il mestiere, e levatrici inesperte e presuntuose che ammazzano il bambino. Temo che Derrida appartenga alla seconda categoria. Chi chiamasse questo suo testo spazzatura meriterebbe le attenuanti.

F.F.

Massimo Introvigne, *Il satanismo*, Torino, Elle Di Ci, 1997, pp. 53.

Studioso non da oggi di queste tematiche, Introvigne offre in questo breve saggio indicazioni sulle origini, le fonti, la consistenza attuale del satanismo. Distingue tra satanismo giovanile, di regole espressione disorganizzata di disagio, e satanismo adulto, dai comportamenti maggiormente codificati.

Meritoriamente, l'autore ridimensiona le stime della appartenenza: circa 600 persone in tutto, a suo parere, tra gli adulti. Offre una più che condivisibile denuncia della indebita enfatizzazione del fenomeno, espressa troppo spesso in forma irresponsabile, da parte dei media.

#### MARIA IMMACOLATA MACIOTI

MARINA MINGHELLI, Santa Marina la travestita, Palermo, Sellerio Editore, pp. 389.

Difficile parlare in modo adeguato di questo puntuale e documentato studio che investe la condizione femminile in ambito cristiano, lungo il IV e V secolo. Perché si tratta di un saggio scritto come se si trattasse di un romanzo. Del re-

sto, appunto con un romanzo, *Il Quarto Regno Medusa*, aveva esordito la Minghelli, nel 1992.

Un tema, quello della vita di Santa Marina, lontano nel tempo, poco stimolante per uomini e donne di oggi? Al contrario, Santa Marina la travestita affronta temi di grande attualità, quali la costruzione dell'identità femminile, il travestitismo e le sue tante radici, il simbolismo e l'ascetismo al femminile e anche, in termini più generali, l'importanza della « immaginazione storica ».

La storia di Marina — di cui esistono e vengono offerte più versioni — può essere riassunta in poche righe: giovanissima entra in convento per seguire il padre rimasto vedovo, e per essere ammessa lo fa in abiti maschili. « S. Marina, travestita per fede », titolava Il Sole 24 Ore un pezzo su questo testo a firma di Lidia Storoni Mazzolani. La Minghelli però offre più motivazioni possibili: la fede, forse; o forse, l'amore per il padre. O ancora, il timore di restare sola, abbandonata, priva di punti di riferimento.

Comunque, la giovane entra in convento e li rimane, trovandosi apparentemente bene nonostante la vita scandita da regole precise, da duro lavoro. Vi resterà fino a quando una giovane, figlia del proprietario di una vicina locanda, l'additerà come padre del proprio bambino: una accusa che nasce dal desiderio di salvare il vero padre del piccolo.

Cacciata dal monastero, Marina ne vivrà ai margini, in una grotta sita nei pressi, non lontana da una fonte. Alleverà lì il figlio non suo, esaurendosi per la fatica e gli stenti, finché i monaci, commossi, non ne otterranno il perdono dal padre superiore. Un perdono tardivo: stancata da anni di privazioni, Marina avrà brevi giorni davanti a sé. Solo la morte svelerà al mondo e ai confratelli la sua femminilità, la sua estraneità quindi ai fatti che le erano stati imputati.

Ma al di là della storia di Marina con le sue tante versioni e ramificazioni, il testo ci offre un excursus sui primi tempi del cristianesimo, religione che secondo l'autrice combatte il « terribile isolamento » della gente, offre significati. Che rende altresì possibile il soddisfacimento del desiderio di potere attraverso la carriera ecclesiastica. Infatti, secondo la Minghelli, « Lo sviluppo della Chiesa cristiana è la storia della conquista di un grande potere in questo mondo da parte di una istituzione che aveva fondato la sua esistenza sulla pretesa di interessarsi soltanto all'aldilà » (p. 18).

È nell'ultimo decennio del IV secolo che, con l'affermazione del cristianesimo come religione di maggioranza dell'impero romano, gli asceti partono per il deserto che sembra pulluli di donne. Difficile comprendere oggi, in profondità, dice l'autrice, i tanti perché dei travestimenti delle donne, i loro ruoli culturali: assegnati loro dagli uomini, interpretati poi dagli stessi uomini.

Forse, con questa Santa Marina, siamo tra i maroniti del Libano, al monastero di Kanoubine. In ogni caso, in tutte le versioini, vicino al mare e in Oriente. Un Oriente che è luogo di « aspettative e desideri, promesse e pericoli » (p. 57). Un favoloso, barbarico Oriente. Un Oriente carico di sensualità, ieri come oggi. Per la cui comprensione l'autrice si impone — e ci propone — un lungo viaggio nel tempo e nello spazio alla ricerca del femminile e della sua rappresentazione da parte maschile: dall'India alla Grecia classica, fino all'antica Roma.

Elemento abbastanza universale, nella sua attribuzione alle donne, il silenzio. Che, in certi casi, si accompagna al travestitismo femminile. E la Minghelli propone varie esemplificazioni, che comprendono i casi di Tecla e di Eugenia, di Pelagia e di Eufrosina, di Anastasia e di Teodora e di tante altre. Travestitismo femminile e monasteri femminili sono certamente al centro di questa disamina. Che non resta tuttavia come un freddo viaggio tra aride carte, distaccato excursus di tipo asettico.

Se già l'autrice è evidentemente, dichiaratamente presente con la sua soggettività interpretativa, con le sue scelte e preferenze (lo si è sempre, ma non sempre lo si dichiara, lo si ammette), tutto ciò si evidenzia ulteriormente nella Nota finale: « Intanto la vita ha ripreso a scorrere lenta come sappiamo, e in quanto a me ancora in attesa fuori della grotta (dentro non sono entrata) pregusto il giorno che la vedrò uscire alla luce del mattino con il bimbo per mano e quel sorriso che aspetto e spero di incontrare. La vedo incamminarsi lungo il breve sentiero fino al portone del convento, sedersi lì in un canto con il bimbo tra le braccia, immobile, lo sguardo morbido come di chi ha imparato a chiedere e quello strano meraviglioso sorriso concesso solo alle dee ». Si direbbe un romanzo autobiografico: ma contraddicono questa interpretazione l'imponente ricerca storica, il notevole apparato di citazioni bibliografiche, le tante note: assenti invece oggi, a volte, proprio in alcuni testi di storiche dichiaratamente tali.

#### MARIA IMMACOLATA MACIOTI

PIERO OTTONE, Saremo colonia?, Longanesi, Milano, 1997, pp. 203.

È un buon esempio di giornalismo investigativo. Scrittura agile, leggera, ma non superficiale. Tocca problemi seri sfuggendo alla seriosità. Merito non piccolo nella pubblicistica italiana.

È un contributo per molti aspetti interessante per far comprendere la differenza, che anche in Italia si fa ormai sentire, fra capitale produttivo — legato alla comunità d'origine e al prodotto specifico — e capitale finanziario, essenzialmente apòlide e irresponsabile, non più legato ad un territorio né ad una comunità operaia determinati.

« Credo — afferma Ottone — che in un manuale di sociologia il capitalista puro sarebbe descritto esattamente in questi termini: qualcuno per il quale l'efficienza dell'impresa, nell'ambito delle buone regole, è la priorità assoluta ». Non si può non essere d'accordo. Salvo che le « buone regole », cui Ottone si riferisce, sono per ora un prologo in cielo. Le società multinazionali travalicano i singoli Stati, di cui sanzionano nei fatti l'obsolescenza; esercitano un potere di fatto su scala planetaria, ma i codici vigenti le considerano ancora semplici « domicili privati ». La « globalizzazione » incontra qui uno squilibrio grave cui il terzo millennio dovrà provvedere. Ma chi potrà farlo? Dov'è il nuovo soggetto storico in grado di riportare l'efficienza al servizio della comunità?

F.F.

Pierluigi Zoccatelli, *Il New Age*, Torino, ed. Elle Di Ci, 1997, pp. 54.

Un rapido esame del New Age, uscito nella collana Religioni e movimenti, diretta da Massimo Introvigne. Viviamo, ci dice l'autore, tempi di « transizione verso la postmodernità », tempi in cui si avverte la crisi dei « miti centrali della modernità », dalla ragione alla scienza, dal progresso alla democrazia. Non ci sa-

rebbero più certezze, ma opinabili interpretazioni. La religione — e il riferimento è alle interpretazioni di B. Wilson — diverrebbe o sarebbe divenuta un fatto sempre più intimistico, sarebbe sempre meno orientata verso i vari aspetti del sociale. Secolarizzazione, « dissoluzione delle religioni » sarebbero il quadro di riferimento da cui avrebbe preso le mosse il New Age. Ma quale New Age? si interroga Zoccatelli. Quello dei filosofi e degli scienziati? Il contemporaneo bricolage magico?

Il paragone più espressivo che qui del New Age viene proposto è quello dell'hot dog, « ripieno di tutto »: nulla di più sincretico del New Age, ci dice l'autore. Poiché si tratta di un network e di un movimento, e insieme di nuove credenze.

Un testo che propone una interpretazione stimolante, che pur nella sua brevità suscita interrogativi, desiderio di approfondimenti.

MARIA IMMACOLATA MACIOTI

#### Summary in English of this issue

This issue opens with an essay by Bernard Poche, Toward and Anthropology of the Frontier, which contends that an amorphous « humanitarian » approach whereby all human beings are reduced to equivalent items and therefore deprived of their individual peculiarities ends up in the very opposite of what it pretends to obtain. Far from being respectful of all the social habits, cultural values, and special languages, it amounts to a basic renunciation to find a truly « common understanding » through the encounter and the mediation of the original « products » of historical variability.

The rest of the issue is taken up by several essays concerning the role and historical achievement of the famous mayor of Rome at the beginning of this century, Ernesto Nathan, preceded by a round table discussion with the contributions of the present mayor of Rome, Francesco Rutelli, and others. Giuseppe Barbalace has developed a broad analysis of the role of grass roots government between the nineteenth and the tewentieth century, calling attention to the disturbing confusion between statistical data and an overall interpretation in terms of social and cultural initiatives. Zeffiro Ciuffoletti has dealt with the « culture of the people's blocs in Italy », stressing the evolution from the liberal State, essentially reluctant to intervene in the social sphere, and the new pressing problems of a fast developing working class with its trades unions and a growing Socialist party. The concluding remark by Ciuffoletti is that in Italy, due to the radical nature of the social confrontation, gradual reformism did not have much of a chance and was bound to be superseded by political mythology. Rosario F. Esposito analyses the religious aspects of the personality of E. Nathan, together with his affiliation to Masonery and its implications while Massimo Scioscioli discusses the jewish heritage of Nathan in its connection with the Italian Jews of the first decades of the twentieth century. The specific family background of Nathan is amply dealt with by Romano Ugolini. Anna Maria Isastia discusses Nathan's contribution as a local administrator in Pesaro and Rome while Maria I. Macioti sums up a general evaluation of Nathan as mayor of Rome, protagonist of a unique and valuable experience which can still today be regarded as inspiring.